

**Congresso Nazionale delle Sezioni di
"Psicologia per le Organizzazioni" e di
"Psicologia Sociale" della Associazione Italiana
di Psicologia**



Associazione
Italiana
di Psicologia



Palermo, 17-19 Settembre 2015

PROGRAMMA DEI LAVORI

e

CONTRIBUTI PRESENTATI



Comitato Scientifico della Sezione di Psicologia per le Organizzazioni

Piergiorgio Argentero, Laura Borgogni, Michela Cortini, Marco Depolo, Annamaria Di Fabio,
Franco Fraccaroli, Chiara Ghislieri, Guendalina Graffigna, Alessandro Lo Presti, Francesco Pace,
Giuseppe Ruvolo

Comitato Scientifico della Sezione di Psicologia Sociale

Stefano Boca, Norma De Piccoli, Camillo Regalia, Simona Sacchi, Costanza Scaffidi Abbate

Segreteria Organizzativa

Francesco Pace, Stefano Boca, Elena Foddai e Costanza Scaffidi Abbate

Questo volume è stato curato da Francesco Pace e Simona Sacchi

Hanno contribuito fattivamente alla sua realizzazione Serena Catanzaro ed Efisia Marulli. Ha inoltre dato il suo contributo Francesca Ciaccio



PROGRAMMA DEI LAVORI

Giovedì 17 settembre 2015		
9,00-11,15	Apertura delle procedure di registrazione Saluti Istituzionali Franco Fraccaroli, Camillo Regalia, Giuseppe Ruvolo, Stefano Boca e Francesco Pace Edificio 13, Aula "Li Donni"	
11,15-13,00	Keynote: Paul Van Lange - La costruzione della fiducia in politica Edificio 13, Aula "Li Donni"	
13,00 - 14,00	<i>Light Lunch</i> - Edificio 16	
14,00 - 16,00	Psicologia per le Organizzazioni SIMPOSIO: " <i>Affrontare la violenza al lavoro: strategie di resistenza e spazi di azione individuale e organizzativa</i> " PROPONENTI: Silvia Gilardi - Chiara Guglielmetti EDIFICIO 15 AULA 210 SIMPOSIO: " <i>Orientamento: la ricerca a supporto delle buone pratiche e della valutazione dell'efficacia degli interventi</i> " (prima parte) Proponenti: Annamaria Di Fabio - Dina Guglielmi EDIFICIO 16 AULA S1 SESSIONE TEMATICA: " <i>Cambiamento e gestione delle transizioni</i> " CHAIRPERSON: Piergiorgio Argentero EDIFICIO 16 AULA D1	Psicologia Sociale SIMPOSIO: " <i>Ricordando Serge Moscovici: polifonia di note intellettuali, percorsi istituzionali condivisi e frammenti di ricordi significativi</i> " PROPONENTE: Annamaria de Rosa EDIFICIO 13 AULA "LI DONNI" SESSIONE TEMATICA: " <i>Differenze di genere e discriminazione</i> " CHAIRPERSON: Simona Sacchi EDIFICIO 16 AULA S2 SESSIONE TEMATICA: " <i>Identificazione con il gruppo e relazioni intergruppo</i> " CHAIRPERSON: Francesco Foroni EDIFICIO 16 AULA D2 SESSIONE TEMATICA: " <i>Cibo e psicologia</i> " CHAIRPERSON: Andrea Carnaghi EDIFICIO 15 AULA 212



16,00 - 16,20	<i>Coffee Break - Edificio 16</i>	
16,20 - 18,20	Psicologia per le Organizzazioni SIMPOSIO: " <i>Orientamento: la ricerca a supporto delle buone pratiche e della valutazione dell'efficacia degli interventi</i> " (seconda parte) PROPONENTI: Annamaria Di Fabio - Dina Guglielmi EDIFICIO 16 AULA S1 SIMPOSIO: " <i>Lavorare oggi: employability e sviluppo professionale</i> " PROPONENTE: Alessandro Lo Presti EDIFICIO 16 AULA D2 SESSIONE TEMATICA: " <i>Condizioni antecedenti e successive all'inserimento nelle organizzazioni</i> " CHAIRPERSON: Marco Depolo EDIFICIO 15 AULA 210 SESSIONE TEMATICA: " <i>Senso di giustizia e convivenza nelle organizzazioni</i> " CHAIRPERSON: Caterina Gozzoli EDIFICIO 16 AULA S2	Psicologia Sociale SIMPOSIO: " <i>Oltre il cervello e oltre il corpo: i modelli neuroscientifici e le dimensioni sociali della mente</i> " PROPONENTE: Bruno Mazzara EDIFICIO 13 AULA "LI DONNI" SIMPOSIO: " <i>Oggettivazione: natura, misura e conseguenze del fenomeno</i> " PROPONENTE: Caterina Suitner EDIFICIO 16 AULA D3 SESSIONE TEMATICA: " <i>Riduzione del pregiudizio</i> " CHAIRPERSON: Stefano Pagliaro EDIFICIO 16 AULA D1 SESSIONE TEMATICA: " <i>Emozioni, motivazioni e comportamento</i> " CHAIRPERSON: Daniela Caso EDIFICIO 15 AULA 212
20,30	CENA SOCIALE	

Venerdì 18 settembre 2015		
9,00 - 11,00	Psicologia per le Organizzazioni SIMPOSIO: " <i>Occupazione e imprenditorialità: il ruolo della psicologia del lavoro</i> " PROPONENTE: Chiara Ghislieri EDIFICIO 13 AULA "LI DONNI" SIMPOSIO: " <i>Verso la fondazione psicologica del concetto di engagement: riflessioni a partire da esperienze di ricerca in diversi contesti applicativi e organizzativi</i> " PROPONENTI: Guendalina Graffigna - Claudio Albino Bosio EDIFICIO 16 AULA S1 SESSIONE TEMATICA: " <i>Sviluppo di carriera ed occupabilità</i> " CHAIRPERSON: Michela Cortini EDIFICIO 16 AULA D2	Psicologia Sociale SIMPOSIO: " <i>Affrontare eventi positivi e negativi nelle relazioni familiari e sociali</i> " PROPONENTE: Silvia Donato & Ariela Pagani EDIFICIO 16 AULA S2 SIMPOSIO: " <i>Componenti Cognitive, Emotive-Fisiologiche e Comportamentali della Percezione Sociale</i> " PROPONENTE: Marco Brambilla EDIFICIO 16 AULA D1 SESSIONE TEMATICA: " <i>Processi psico-sociali nei contesti e nelle comunità</i> " CHAIRPERSON: Monica Pivetti EDIFICIO 15 AULA 210 SESSIONE TEMATICA: " <i>Psicologia politica e impegno civico</i> " CHAIRPERSON: Anna Rita Graziani EDIFICIO 15 AULA 212

ore 11,00-11,20	<i>Coffee Break - Edificio 16</i>	
11,20-13,00	Keynote - Rolf Van Dick : Am "I" stressed and can "We" cope? A social identity perspective on stress at work Discussant: Franco Fraccaroli Edificio 13, Aula "Li Donni"	
13,00 - 14,00	<i>Light Lunch - Edificio 16</i>	
14,00 - 16,00	SESSIONI POSTER DELLE SEZIONI - EDIFICIO 16	
16,00 - 16,20	<i>Coffee Break- Edificio 16</i>	
16,20 - 18,20	<p>Psicologia per le Organizzazioni</p> <p>SIMPOSIO: "<i>Qualità della formazione e delle opportunità di sviluppo professionale: esperienze di ricerca applicata in ambito WOP</i>" PROPONENTE: Claudio Giovanni Cortese EDIFICIO 16 AULA S2</p> <p>SIMPOSIO: "<i>Sostenibilità, ambiente e psicologia</i>" PROPONENTE: Luca Vecchio EDIFICIO 15 AULA 210</p> <p>SESSIONE TEMATICA: "<i>Formazione e partecipazione nelle organizzazioni</i>" CHAIRPERSON: Giovanni Di Stefano EDIFICIO 16 AULA D2</p>	<p>Psicologia Sociale</p> <p>Simposio: "<i>Le Rappresentazioni del sociale</i>" PROPONENTE: Ida Galli EDIFICIO 15 AULA 212</p> <p>Simposio: "<i>La moralità come principio fondamentale della convivenza sociale</i>" PROPONENTE: Elisabetta Crocetti & Silvia Moscatelli EDIFICIO 16 AULA D1</p> <p>Sessione tematica: "<i>Social network, internet e nuove tecnologie</i>" CHAIRPERSON: Anna Rosa Donizzetti EDIFICIO 16 AULA S1</p> <p>Sessione tematica: "<i>Ricerca qualitativa e approccio discorsivo: potenzialità e campi di applicazione</i>" CHAIRPERSON: Chiara Manzi EDIFICIO 16 AULA D3</p>
18,20 - 20,00	ASSEMBLEE DEI SOCI DELLE SEZIONI EDIFICIO 16, AULE S1 ED S2	



Sabato 19 settembre 2015					
9,00 - 11,00	<table border="1" style="width: 100%;"><thead><tr><th style="width: 50%;">Psicologia per le Organizzazioni</th><th style="width: 50%;">Psicologia Sociale</th></tr></thead><tbody><tr><td><p>SIMPOSIO: "<i>Comportamenti di consumo, comunicazione e neuromarketing: nuove strategie di studio nel campo del marketing emozionale</i>" PROPONENTE: Vincenzo Russo EDIFICIO 13 AULA "LI DONNI"</p><p>SIMPOSIO: "<i>Al di là del contenuto del lavoro: l'impatto dei fattori di contesto e individuali nel processo di stress e burnout</i>" PROPONENTE: Chiara Consiglio EDIFICIO 16 AULA D1</p><p>SESSIONE TEMATICA: "<i>Percezione di insicurezza e suoi effetti nelle organizzazioni</i>" CHAIRPERSON: Gabriele Giorgi EDIFICIO 16 AULA D2</p></td><td><p>Sessione tematica: "<i>Persuasione, comunicazione e modifica delle intenzioni</i>" CHAIRPERSON: Norma De Piccoli EDIFICIO 16 AULA S1</p><p>Sessione tematica: "<i>Adolescenti, insegnanti e contesti formativi</i>" CHAIRPERSON: Paola Villano EDIFICIO 16 AULA S2</p><p>Sessione tematica: "<i>Processi cognitivi e fattori individuali</i>" CHAIRPERSON: Luca Andrighetto EDIFICIO 15 AULA 210</p><p>Sessione tematica: "<i>Effetti positivi e negativi delle relazioni sociali e familiari</i>" CHAIRPERSON: Silvia Moscatelli EDIFICIO 15 AULA 212</p></td></tr></tbody></table>	Psicologia per le Organizzazioni	Psicologia Sociale	<p>SIMPOSIO: "<i>Comportamenti di consumo, comunicazione e neuromarketing: nuove strategie di studio nel campo del marketing emozionale</i>" PROPONENTE: Vincenzo Russo EDIFICIO 13 AULA "LI DONNI"</p> <p>SIMPOSIO: "<i>Al di là del contenuto del lavoro: l'impatto dei fattori di contesto e individuali nel processo di stress e burnout</i>" PROPONENTE: Chiara Consiglio EDIFICIO 16 AULA D1</p> <p>SESSIONE TEMATICA: "<i>Percezione di insicurezza e suoi effetti nelle organizzazioni</i>" CHAIRPERSON: Gabriele Giorgi EDIFICIO 16 AULA D2</p>	<p>Sessione tematica: "<i>Persuasione, comunicazione e modifica delle intenzioni</i>" CHAIRPERSON: Norma De Piccoli EDIFICIO 16 AULA S1</p> <p>Sessione tematica: "<i>Adolescenti, insegnanti e contesti formativi</i>" CHAIRPERSON: Paola Villano EDIFICIO 16 AULA S2</p> <p>Sessione tematica: "<i>Processi cognitivi e fattori individuali</i>" CHAIRPERSON: Luca Andrighetto EDIFICIO 15 AULA 210</p> <p>Sessione tematica: "<i>Effetti positivi e negativi delle relazioni sociali e familiari</i>" CHAIRPERSON: Silvia Moscatelli EDIFICIO 15 AULA 212</p>
Psicologia per le Organizzazioni	Psicologia Sociale				
<p>SIMPOSIO: "<i>Comportamenti di consumo, comunicazione e neuromarketing: nuove strategie di studio nel campo del marketing emozionale</i>" PROPONENTE: Vincenzo Russo EDIFICIO 13 AULA "LI DONNI"</p> <p>SIMPOSIO: "<i>Al di là del contenuto del lavoro: l'impatto dei fattori di contesto e individuali nel processo di stress e burnout</i>" PROPONENTE: Chiara Consiglio EDIFICIO 16 AULA D1</p> <p>SESSIONE TEMATICA: "<i>Percezione di insicurezza e suoi effetti nelle organizzazioni</i>" CHAIRPERSON: Gabriele Giorgi EDIFICIO 16 AULA D2</p>	<p>Sessione tematica: "<i>Persuasione, comunicazione e modifica delle intenzioni</i>" CHAIRPERSON: Norma De Piccoli EDIFICIO 16 AULA S1</p> <p>Sessione tematica: "<i>Adolescenti, insegnanti e contesti formativi</i>" CHAIRPERSON: Paola Villano EDIFICIO 16 AULA S2</p> <p>Sessione tematica: "<i>Processi cognitivi e fattori individuali</i>" CHAIRPERSON: Luca Andrighetto EDIFICIO 15 AULA 210</p> <p>Sessione tematica: "<i>Effetti positivi e negativi delle relazioni sociali e familiari</i>" CHAIRPERSON: Silvia Moscatelli EDIFICIO 15 AULA 212</p>				
11,00-11,20	<i>Coffee Break</i> - Edificio 16				
11,20-13,00	<p>Young key notes: Stefano Pagliaro & Roberta Fida Edificio 13, Aula "Li Donni"</p> <p>PREMIAZIONI E SALUTI</p>				



Associazione
Italiana
di Psicologia

Congressi delle Sezioni di "Psicologia Sociale" e
"Psicologia per le Organizzazioni"
Palermo, 17-19 Settembre 2015

ABSTRACT DEI CONTRIBUTI

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SIMPOSIO

**AFFRONTARE LA VIOLENZA AL LAVORO: STRATEGIE DI RESISTENZA E SPAZI DI
AZIONE INDIVIDUALE E ORGANIZZATIVA**

PROPONENTI: Silvia Gilardi & Chiara Guglielmetti

Discussant: Daniela Converso

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Nell'ambito della letteratura sul benessere occupazionale vi è ampio accordo nel considerare i comportamenti aggressivi e violenti nei luoghi di lavoro come un fattore di rischio per la qualità della vita lavorativa. Il progressivo diffondersi di tale fenomeno ha sollecitato un'ampia ricerca che ha soprattutto indagato gli effetti negativi per la salute e il benessere psicologico dei lavoratori. Tuttavia, molto rimane da capire su come gruppi diversi di lavoratori interpretino e rispondano alle esperienze relazionali in cui sono vittime di aggressioni fisiche o verbali. Obiettivo del simposio è di favorire uno spazio di confronto tra studi empirici che, con approcci teorici e metodologici differenti, hanno esplorato le dinamiche di attribuzione di significato e di costruzione delle risposte comportamentali a esperienze aggressive. Il simposio consentirà di approfondire come cambiano i processi di significazione in funzione della fonte dell'aggressione (interna all'organizzazione o esterna) e del contesto di appartenenza.

Aprirà il simposio il contributo di Fida, Paciello, Barbaranelli e Tramontano che indaga il processo che può portare una vittima di bullismo a rispondere con strategie di disimpegno morale e comportamenti controproduttivi. Il contributo di Benozzo e Caravà, nell'ambito di una riflessione sulle organizzazioni come contesti eteronormati, esplora come le persone non eterosessuali possano mettere in atto strategie di resistenza di fronte alla violenza espressa attraverso il linguaggio. Il contributo di Guglielmetti e Gilardi indaga come gli infermieri costruiscano strategie di regolazione delle emozioni per affrontare esperienze aggressive da parte dei pazienti. Il contributo di Converso, Viotti e Ferrara analizza le risposte post-traumatiche di dipendenti bancari esposti ad eventi criminosi e le possibili ricadute applicative per la prevenzione organizzativa.

Parole chiave: Aggressività nei luoghi di lavoro, bullismo, aggressività da parte di terzi, strategie di risposta, azioni organizzative

Roberta Fida*, Marinella Paciello, Claudio Barbaranelli*, Carlo Tramontano*****

*Dipartimento Di Psicologia Sapienza Università di Roma

**Uninettuno Telematic International University, Roma

***Centre for Research in Psychology, Behavior and Achievement, Coventry University, Coventry, United Kingdom

Dall'esperienza all'azione: uno studio sui comportamenti contro-aggressivi

Diversi studi hanno documentato le gravi e serie conseguenze del bullismo a lavoro. Infatti le vittime di bullismo sono più a rischio di problemi fisici e mentali come disturbi psicosomatici, depressione, burnout e distress emozionale. Sebbene la grandissima maggioranza degli studi si è focalizzata su questi problemi internalizzanti, essi non rappresentano le uniche conseguenze. Infatti, come suggerito da alcuni autori e in accordo con la letteratura sui comportamenti aggressivi, le vittime di bullismo possono mettere a loro volta in atto comportamenti aggressivi in reazione a quanto vissuto. Obiettivo di questa ricerca è quello di indagare il processo che può portare una vittima di bullismo a rispondere con comportamenti controproduttivi, utilizzando come cornice di riferimento: la letteratura sul bullismo, il modello stressor-emotion dei comportamenti controproduttivi e la teoria del disimpegno morale. Nello specifico verrà esaminato, in due campioni indipendenti di lavoratori (Campione di lavoratori impiegati in diversi ambiti N= 1,147, di cui 53.5% donne; campione di infermieri N = 434, di cui 75.2% donne), un modello di equazioni strutturali in cui verrà analizzato il ruolo di mediazione delle emozioni negative e del disimpegno morale nella relazione tra bullismo e comportamenti controproduttivi. I risultati del modello di equazioni strutturali confermano che essere vittima di bullismo porta ad esperire emozioni negative che a loro volta favoriscono, attraverso l'attivazione di meccanismi di disimpegno morale, la messa in atto di comportamenti controproduttivi agiti contro l'organizzazione e/o i colleghi. Essere ripetutamente vittima di bullismo crea nel lavoratore un carico di emozioni negative e di frustrazione da gestire e i comportamenti controproduttivi possono essere il frutto di questa attivazione emotiva e delle strategie di disimpegno morale rispetto alla propria azione.

Parole chiave: comportamenti controproduttivi, disimpegno morale, bullismo, modelli di equazioni strutturali, stress

Angelo Benozzo*, Chiara Caravà**

*Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta

**Società Italiana di Psicologia per lo Studio delle Identità Sessuali (SIPSI)

Vulnerabilità: parole che provocano verso le persone non-eterosessuali sul luogo di lavoro

I due lavori di Judith Butler *Exitable Speech* e *Bodies that Matter* e la teoria *queer* hanno fatto da sfondo per la costruzione del quadro teorico di riferimento, la raccolta e l'analisi del materiale empirico dello studio che presentiamo. Secondo la *queer theory* (Butler, 1999; Sedgwick, 1991) i luoghi di lavoro e più in generale le organizzazioni sono contesti eteronormati (Harding et al., 2011; Rumens, 2008) che disciplinano il corpo, rendono l'eterosessualità la norma/normalità, regolano le relazioni tra persone di sesso opposto e condizionano i percorsi di carriera delle persone LGBTQI (Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Queer/Questioning e Intersex). L'eteronormatività sul luogo di lavoro si esprime anche attraverso parole che provocano, ossia violente, che istigano all'odio, insultano e feriscono, rivolte alle persone LGBTQI.

La ricerca ha lo scopo di dare visibilità alla violenza espressa attraverso il linguaggio, alle parole che provocano, rivolta a persone LGBTQI e di descrivere le modalità di opposizione che tali persone



agiscono quando interpellate da forme di violenza verbale. Sono state realizzate dieci interviste semistrutturate, analizzate attraverso il metodo della *critical discourse analysis* (Parker, 2003).

Nei risultati e nelle conclusioni mettiamo in evidenza come le parole che provocano esprimono effetti paradossali: le parole ingiuriose sviliscono una persona ma allo stesso tempo permettono che essa acquisisca un'esistenza sociale. Inoltre, la ricerca evidenzia, da un lato, le forme provocatorie cui sono soggette le persone LGBTQI sul luogo di lavoro e dall'altro le possibilità di resistenza, sovversione e risignificazione che i soggetti hanno messo in atto nello sfidare tali violenze.

Parole chiave: Aggressività nei luoghi di lavoro, Eteronormatività, identità sessuale, LGBTQI

Chiara Guglielmetti*, Silvia Gilardi**

* Dipartimento di Economia, Management e Metodi Quantitativi, Università degli studi di Milano

** Dipartimento di Scienze sociali e politiche, Università degli studi di Milano

Gestire le emozioni nella relazione con pazienti aggressivi: le esperienze del personale sanitario

Nelle organizzazioni sanitarie atti aggressivi e violenze sono indicati, a livello internazionale, come un fenomeno in continua espansione. Il personale sanitario, soprattutto infermieristico, risulta essere in particolare esposto a episodi di aggressività verbale provenienti da pazienti e loro accompagnatori. Le ricerche hanno evidenziato che la percezione di essere esposti a un'elevata aggressività degli utenti è associata a maggiori livelli di burnout e di malessere affettivo, segnato da rabbia e paura. Se il carico di lavoro emotivo è ben documentato, scarsi sono gli studi che esplorano i processi attraverso cui gli operatori sanitari valutano un evento come aggressivo e costruiscono strategie di regolazione delle emozioni per gestire le relazioni conflittuali con l'utenza.

Il contributo presenta le storie di incidenti critici di 40 infermieri di aree e contesti diversi, raccolte nella fase qualitativa/esplicativa entro una ricerca con mixed method design. Utilizzando come cornice di riferimento i modelli di regolazione delle emozioni di Gross e di Grandey, il contributo esplora: a) le esperienze conflittuali con gli utenti che conducono a una attivazione emozionale; b) le strategie di regolazione emotiva messe in atto dal personale per modulare tale attivazione; c) le dimensioni sociali e organizzative percepite come risorse nel gestire le relazioni valutate come aggressive. Dalle interviste emerge che il concetto di aggressività è sfocato e può spaziare dai comportamenti incivili e maleducati alla violenza fisica. La rabbia dell'operatore si conferma essere l'emozione più complessa da modulare. Tra le strategie di regolazione emotiva si evidenzia una sorta di "normalizzazione del male" e una tendenza ad attribuire scarso rilievo sia all'impatto personale e professionale delle esperienze sia ad un pensiero collettivo orientato a progettare azioni organizzative per la prevenzione e la gestione del fenomeno.

Parole chiave: aggressività dei pazienti, regolazione delle emozioni, infermieri

Daniela Converso, Sara Viotti, Marco Ferrara

Dipartimento di Psicologia, Università di Torino



Rapine e reazione post-traumatica: il ruolo dei fattori individuali, contestuali e organizzativi

Le rapine condotte all'interno degli Istituti Bancari costituiscono un esempio tipico della cosiddetta *public-initiated violence* (Kelloway, Le Blanc, 2002), un fenomeno di particolare rilevanza in Italia: le rapine qui rappresentano infatti il 45-50% di quelle commesse in Europa (FIBA-CISL 2010). Nel 2010 sono state 1423 (Ministero dell'Interno, 2012), una ogni 15-20 sportelli circa e coinvolgono almeno 50 mila persone l'anno fra dipendenti e clienti. Le possibili conseguenze a livello individuale dell'esposizione a tali episodi sono molteplici e molto variabili per la loro gravità (Leymann, 1998; Mac Donald et al., 2003), e comportano ricadute per l'organizzazione in termini di assenteismo, turnover intention, commitment, ecc. (Kelloway, Le Blanc, 2002; Mueller, Tschan 2011). Il contributo si dipana da due esperienze di ricerca condotte tra dipendenti del settore bancario. Nel primo caso la ricerca include 175 vittime di rapina (nel mese precedente la compilazione del questionario self-report contenente domande relative alle variabili pre e peri-trauma, e la IES-R), appartenenti a due Istituti di Credito dell'Italia nord-occidentale. Nel secondo sono stati intervistati 155 sportellisti per lo più del Nord Italia, a prescindere dall'aver sperimentato direttamente o meno un evento criminoso, per mezzo di un questionario self-report (sottoscale su percezione della violenza proveniente dall'utenza, vissuti di stress e benessere, percezione dell'investimento dell'azienda nella prevenzione).

Nel primo caso sono state condotte analisi univariate e regressioni multiple volte a individuare le relazioni significative tra variabili pre-trauma e peri-trauma e le tre sotto scale della IES-R. Da questi risultati derivano alcune ricadute applicative per la prevenzione organizzativa secondaria e terziaria (i.e. la mappatura dei fattori peri-trauma utilizzata da alcuni Istituti Finanziari al fine di attivare gli interventi di supporto post-rapina). Nel secondo caso (analisi della relazione tra violenza, paura e prevenzione) i risultati confermano l'importanza della prevenzione organizzativa di tipo primario.

Parole chiave: violenza nei luoghi di lavoro, rapine in banca, IES-R, prevenzione organizzativa

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SIMPOSIO

**ORIENTAMENTO: LA RICERCA A SUPPORTO DELLE BUONE PRATICHE E DELLA
VALUTAZIONE DELL'EFFICACIA DEGLI INTERVENTI
(PRIMA PARTE)**

PROPONENTI: Annamaria Di Fabio - Dina Guglielmi

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Nell'attuale mercato del lavoro è richiesta la capacità di gestire attivamente l'insieme di cambiamenti che caratterizzano le storie formativo-professionali individuali lungo tutto l'arco di vita. Il riferimento non è più al career development ma al Self-management (Savickas, 2011; Guichard, 2013) con nuovi interventi di orientamento e career counseling ancorati alla ricerca empirica. La ricerca è anche la base per le buone pratiche e la valutazione dell'efficacia delle diverse azioni. Obiettivo del simposio (articolato in due parti) è il dibattito su alcuni processi sottostanti gli interventi di orientamento a supporto delle transizioni e la valutazione degli interventi stessi.

Il contributo di Tanucci, Manuti e Giancaspro esplora la relazione tra percezione delle relazioni familiari e processo di scelta. Il lavoro di Fantinelli e Cortini presenta uno studio sulla congruenza tra adolescenti e genitori nella transizione scuola-università. Guglielmi, Chiesa, Favilla, Furio e Bonafè presentano i risultati relativi alla valutazione di un intervento basato sugli stili decisionali. Di Fabio presenta uno studio di valutazione dell'efficacia di un intervento Life Construction con modalità quali+quanti sia tradizionali sia innovative. Il contributo di Pace, Cirrincione, Di Bernardo e Messina è relativo alla valutazione ex-post di un percorso di "bilancio di risorse".

Giancarlo Tanucci, Amelia Manuti, Maria Luisa Giancaspro

Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università di Bari

Fatti mandare dalla mamma: modelli familiari e processi di scelta nella transizione scuola-università

Le ricerche più attuali sul tema della scelta del percorso universitario si sono concentrate sull'importanza dei pattern familiari sui processi di career decision making nell'ambito della transizione università-mondo del lavoro (Manuti, Giancaspro, Depergola, 2011). Tuttavia risulta ancora più interessante focalizzarsi sulla transizione school to university, ed in particolare sull'importanza delle configurazioni valoriali che lo studente riceve dalla famiglia e dal contesto sociale nel quale è inserito (Bellotto, 1997; Soresi e Nota, 2000). La scelta del percorso universitario e il riconoscimento delle proprie capacità e competenze funzionali alla scelta appaiono connessi al sistema dei valori, che porteranno i futuri studenti universitari ad investire risorse ed energie in determinati percorsi di studio (Krumboltz e Worthington, 1999).



Il presente contributo è dunque finalizzato ad esplorare la relazione tra la percezione delle relazioni familiari (qualità delle relazioni, supporto percepito in vista di obiettivi specifici, grado di controllo, ecc.) ed il processo di scelta. I partecipanti sono 300 studenti universitari che hanno compilato un questionario composto dalle seguenti misure: Family Environment scale (Moos, 1989), Living-Up to Parental Expectation Inventory (LPEI) (Wang, Happner, 2000), career decision making difficulties scale (Gati et al., 1996), career self efficacy scale (Betz, Klein & Taylor, 1996). I risultati suggeriscono come i modelli familiari giocano un ruolo importante nella formulazione di obiettivi di carriera chiari e stabili nonché nella costruzione di rappresentazioni e piani d'azione funzionali al raggiungimento di specifici obiettivi di carriera formativa e professionale. Tali risultati incoraggiano ulteriori approfondimenti empirici finalizzati a chiarire il ruolo della famiglia nello sviluppo della carriera dei giovani.

Parole chiave: modelli familiari, scelte di carriera, career self efficacy, career decision making difficulties

Stefania Fantinelli, Michela Cortini

Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara

Tale padre tale figlio? Uno studio pilota sulla congruenza tra adolescenti e genitori nella transizione scuola-università

La letteratura internazionale è concorde nel riconoscere il ruolo cruciale che i genitori possono svolgere nella pianificazione della carriera dei propri figli, influenzandone le scelte vocazionali, in primis la scelta del percorso di studi da intraprendere. In maniera speculare, i figli percepiscono l'influenza dei propri genitori e sviluppano delle idee ben precise su come questi possano aiutarli nel loro percorso di crescita occupazionale. La letteratura, da questo punto di vista, però, non ha raggiunto risultati univoci. Sicuramente un aspetto dell'influenza dei genitori sullo sviluppo occupazionale dei figli si gioca, in tal senso, sull'accordo, o meno, delle aspirazioni e delle diverse progettualità di carriera, espresse da genitori e figli. Partendo dalla validazione italiana della scala sull'Adolescent-Parent Career Congruence (Sawitri et al., 2012), il presente paper si interroga sulla congruenza tra l'adolescente e le due distinte figure genitoriali. A tale scopo, sono stati contattati 450 studenti iscritti al 4 e 5 anno della scuola secondaria superiore, nella provincia di Pescara e Chieti, durante l'anno scolastico 2014-15 ed è stato chiesto loro di compilare un questionario, comprendente una nuova versione della scala Adolescent-Parent Career Congruence, sviluppata da Sawitri e collaboratori nel 2012, divisa per madre e padre.

Il paper riporta i principali risultati e riflette in maniera critica sulla congruenza triangolare tra adolescente, padre e madre e sulle possibili conseguenze di questa.

Parole chiave: transizione scuola-università, adolescent-parent congruence

Dina Guglielmi*, Rita Chiesa, Marco Favilla**, Camillo Furio***, Eleonora Bonafè******

*Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna, Bologna

**Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna, Bologna

***Dipartimento di Scienze Statistiche, Università di Bologna, Bologna

****AlmaLaurea, Bologna

Intervenire efficacemente per ridurre l'ansia e la confusione decisionale: una questione di "stile"?

Nonostante la crescente diffusione di percorsi di orientamento online, la ricerca valutativa se ne è occupata raramente. Nell'ambito di una collaborazione con AlmaLaurea, il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bologna (Ce.trans) ha sviluppato un percorso di orientamento online rivolto agli studenti del IV e V anno delle scuole secondarie di II grado, finalizzato a potenziare le capacità di gestire il processo di decisione che accompagna alla scelta post-diploma. .

Obiettivi e metodi: L'obiettivo del contributo è quello di analizzare l'efficacia del percorso in termini di riduzione dell'ansia e della confusione che possono accompagnare la scelta post-diploma. Ci si aspetta che tale riduzione sia associata alla soddisfazione e all'utilità percepita. Inoltre, si intende verificare se lo stile decisionale può influenzare gli esiti dell'intervento.

Un totale di 645 studenti, 51,2% femmine, 49,5% al IV anno e 50,5% al V anno, hanno compilato questionari prima e dopo il percorso: le dimensioni di Commitment Anxiety (CA, ansietà legata agli impegni) e Decision Making Confusion (DMC, confusione nel prendere le decisioni) sono state misurate tramite il Career Thoughts Inventory (Sampson, Jr. et al., 1996). La scala sugli stili decisionali è tratta dal General Decision-Making Style Inventory (GDMS) (Scott & Bruce, 1995). Gli item sulla soddisfazione e l'utilità percepita sono stati creati ad hoc.

Risultati e conclusioni: A seguito del percorso, i livelli di DMC e CA risultano significativamente più bassi. Gli stili decisionali "Razionale" e "intuitivo" mostrano una correlazione positiva con la soddisfazione e l'utilità percepita. I risultati, oltre a mostrare l'efficacia del percorso online, mettono in luce la necessità di considerare gli aspetti legati alle differenze individuali nella gestione del processo decisionale nella progettazione di interventi orientativi mirati.

Parole chiave: Stili decisionali, scelta, decision making, ansia decisionale

Annamaria Di Fabio

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

Valutazione dell'efficacia di un nuovo intervento Life Construction: dalle modalità tradizionali quali+quanti all'innovazione

L'epoca post-moderna è caratterizzata dal passaggio dal *career management* al *self-management* (Savickas, 2011; Guichard, 2013) e a nuovi interventi di orientamento e career counseling basati sulla *Career Construction* (Savickas, 2005) e sulla *Life Construction* (Guichard, 2013). La prospettiva dell'accountability ha aumentato l'attenzione per la verifica dell'efficacia degli interventi (Whiston, 1996, 2001). Lo studio si propone di verificare l'efficacia di un nuovo intervento *Life Construction* (Di Fabio, 2014b) su studenti universitari, utilizzando un disegno pre-post intervento con gruppo di controllo e modalità quali+quanti sia tradizionali sia innovative per la verifica dell'efficacia: il *Life Adaptability Qualitative Assessment* (LAQuA, Di Fabio, 2014b), la versione italiana (Di Fabio, 2014a) dell'*Authenticity Scale* (AS, Wood, Maltby, Baliousis, Linley, & Joseph, 2008) e la versione italiana (Di Fabio, 2014c) della *Meaningful Life Measure* (MLM, Morgan & Farsides, 2007). A questi strumenti innovativi sono stati affiancati sia la *Future Career Autobiography* (FCA, Rehfuss,



2009; Rehuss & Di Fabio, 2012) come tradizionale strumento qualitativo sia la versione italiana (Nota, Pace, & Ferrari, 2008) della *Career Decision-making Self-efficacy Scale Short Form* (CDSSESF, Betz & Taylor, 2000) e la versione italiana (Di Fabio & Palazzeschi, 2013) del *Career Decision-making Difficulties Questionnaire* (CDDQ, Gati, Krausz, & Osipow, 1996) come tradizionali strumenti quantitativi. Lo studio mostra che l'intervento *Life Construction* è risultato efficace con modalità quali+quanti sia innovative sia tradizionali, offrendo un contributo promettente per l'innovazione nella valutazione degli interventi di orientamento e career counseling nel XXI secolo.

Francesco Pace*, Daniela Di Bernardo, Annalisa Messina** e Giuseppina Cirrincione**

*Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli studi di Palermo

**Centro Orientamento e Tutorato, Università degli studi di Palermo

La valutazione di un percorso di "bilancio di risorse"

Per le loro finalità generali, le azioni di orientamento possono senza dubbio considerarsi interventi in ambito psicosociale, e come tali per esse può considerarsi imprescindibile il tema della valutazione (Fraccaroli e Vergani, 2004). Attraverso la verifica della qualità delle attività offerte e degli effetti che esse hanno sull'utenza, si può comprendere se tali interventi abbiano funzionato o meno, in che misura, in che modo e, con adeguate riflessioni a margine, perché. La valutazione di una azione di orientamento dovrebbe assumere come oggetto di analisi diverse dimensioni, non necessariamente convergenti (Ferrieux e Carayon, 1998; Tronti, 2002). Un serio problema nasce dal fatto che non risulta ancora ben chiaro quali siano le variabili da prendere in considerazione nella valutazione degli effetti e dei risultati di una pratica orientativa. La difficoltà principale sta nella definizione stessa di tali risultati e nell'individuazione dei parametri (Gaudron, Bernaud e Lemoine, 2001). A tal proposito possono essere utili gli studi longitudinali, che permettono di comprendere se gli effetti positivi dell'orientamento tendono a rimanere stabili nel tempo, o se invece tendono a scomparire e, inoltre, se l'intervento può avere ricadute a medio e lungo termine, anche diverse da quelle immediate (Pombeni, 2004, Masdonati e Dauwalder, 2010). Il presente lavoro prende in esame gli effetti a lungo termine di un intervento di orientamento realizzato presso il Centro di Orientamento e Tutorato (COT) dell'Università degli Studi di Palermo denominato "Scelta e progetto di carriera", ed ispirato al modello di Bilancio delle Competenze (Pace, Ciaccio, Di Bernardo, Governale, Messina e Pupillo, 2007). La finalità è stata quella di verificare se, a distanza di anni, gli studenti che hanno partecipato alle attività abbiano avuto risultati positivi in termini di successo formativo e professionale, rispetto a coloro che non hanno intrapreso tale percorso, e quali siano le implicazioni in termini di soddisfazione rispetto al percorso universitario ed alla eventuale professione intrapresa. La ricerca, a disegno longitudinale, ha preso in esame complessivamente 211 studenti (suddivisi tra gruppo sperimentale e di controllo) ad 8 anni dall'intervento. I risultati mostrano, in linea con la letteratura, che l'effetto di un intervento di orientamento ha marcati effetti sugli aspetti motivazionali e di soddisfazione formativa e professionale, mentre dal punto di vista della performance formativa esso non mostra una incidenza specifica.

Parole chiave: Valutazione interventi di orientamento, Bilancio di Competenze, Bilancio di Risorse

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SESSIONE TEMATICA

CAMBIAMENTO E GESTIONE DELLE TRANSIZIONI

CHAIRPERSON: Piergiorgio Argentero

Giorgio Gabrielli* **, Andrea Ciceri, Vincenzo Russo**

*Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris", Università IULM

**RCS Media Group SpA - Direzione RCS Communication Solutions

Gestione della crisi e leadership: un confronto tra organizzazioni militari e civili

L'approccio tradizionale del crisis management interpreta la crisi d'impresa come un fenomeno da gestire seguendo una serie di step ben codificati. Tale visione tecnicistica tralascia gli aspetti ascrivibili alla sfera psicologica e relazionale. Il lavoro intende dimostrare questa ricerca esplorativa è pertanto il ruolo determinante che assumono gli aspetti gestionali e di leadership nel costruire e rafforzare la resilienza delle imprese a eventi di crisi. Per supportare questa tesi si è deciso di confrontare due tipologie di organizzazioni e i relativi tratti caratterizzanti. La prima tipologia di organizzazione appartiene al campo militare, mentre la seconda a quello civile. Il metodo d'indagine utilizzato, basato sul Metodo Delphi ha previsto il coinvolgimento di 30 opinion leaders appartenenti al sistema militare ed alle organizzazioni civili. Il processo è partito con un preliminare coinvolgimento dell'IASD - Istituto Alti Studi della Difesa e la partecipazione preliminare di circa 60 tra Generali di Brigata e Colonelli da cui si è avuta la libera partecipazione di circa 15 dei soggetti interessati. A tale gruppo è stato poi affiancato in comparazione con metodo Delphi un gruppo composto da soggetti di livello gestionale e manageriale paragonabile al precedente al fine di individuare gli elementi caratterizzanti la gestione della crisi nelle due tipologie organizzative. I risultati evidenziano una netta distinzione tra gli stili di leadership agiti all'interno delle due tipologie organizzative. Quello militare fortemente focalizzato su comportamenti etici, sul caring dei propri uomini, sul coinvolgimento nel decision making, sulla trasparenza, il coraggio, la lealtà, l'onore, il senso del dovere, la fiducia e l'esempio. Lo stile di leadership delle organizzazioni civili è risultato più focalizzato sul ricorso a ricompense contingenti, sul raggiungimento dell'obiettivo a ogni costo e su valori prevalentemente materiali legati al profitto. Entrambi i campioni sono concordi nel ritenere che lo stile di leadership militare è più idoneo soprattutto in momenti di crisi.

Parole chiave: crisi, leadership, culture organizzative

Alessio Gori, Annamaria Di Fabio

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

La resilienza nelle organizzazioni: accettazione del cambiamento come strategia positiva

Nella prospettiva dell'organizational positive psychology (Snyder, Lopez, Terramoto Pedrotti, 2014), il presente lavoro focalizza il nuovo costrutto di acceptance to change (Di Fabio, 2014a, 2014b; in press). In letteratura sono emerse relazioni della resilienza sia con tratti di personalità (Di Fabio & Saklofske, 2014; Kern & Friedman, 2010; Leppert et al., 2005) sia in studi recenti con l'acceptance to change (Di Fabio, 2014a, 2014b, in press).

L'obiettivo dello studio è di confermare il contributo dell'acceptance to change in relazione alla resilienza nel contesto ospedaliero. A 274 medici e infermieri sono stati somministrati la versione italiana (Dazzi, Pedrabissi, & Santinello, 2004) dell'Eysenck Personality Questionnaire Revised Short Form (Eysenck, Eysenck, & Barrett, 1985), l'Acceptance of Change Scale (Di Fabio, in press a) e la versione italiana (Di Fabio & Palazzeschi, 2012) della Connor-Davidson Resilience Scale (Campbell-Sill & Stein, 2007). Sono stati utilizzati modelli di equazioni strutturali.

I risultati mostrano che la relazione tra tratti di personalità e resilienza è mediata dall'acceptance to change, offrendo nuove prospettive di ricerca e di intervento nei contesti organizzativi.

Parole chiave: resilienza, accettazione del cambiamento, organizzazioni

Valeria Ciampa*, Franco Fraccaroli*, Cristian Balducci**

*Dipartimento di Psicologia e scienze cognitive, Università degli Studi di Trento

** Dipartimento di Scienze Politiche e sociali, Università di Bologna

L'effetto del cambiamento organizzativo percepito sul benessere e sullo stress-lavoro correlato: uno studio longitudinale

Secondo il modello Conservation of resources di Hobföll (1989), lo stress è il risultato di una perdita effettiva o potenziale di risorse che le persone cercano di incrementare, conservare o proteggere da potenziali minacce. Adattamenti organizzativi, transizioni e cambiamenti sono identificati come fattori potenzialmente stressanti (Felner et al., 1983; Thoits, 1983), ma la percezione dei cambiamenti organizzativi può avere un effetto positivo diretto sulle strategie di stress management (Yu, 2009).

Uno studio longitudinale ha esaminato gli effetti della percezione del cambiamento organizzativo sul benessere dei lavoratori e sui rischi psicosociali di stress definiti dall'UK Health and Safety Executive (HSE). Lo studio è stato condotto su un campione di 145 lavoratori italiani appartenenti ad un'organizzazione che ha subito un'importante ristrutturazione organizzativa. Il GHQ e l'HSE Indicator Tool sono stati utilizzati per valutare il benessere psicologico e i rischi psicosociali legati allo stress-lavoro correlato. La somministrazione è avvenuta in due tempi, un anno e mezzo prima e un anno e mezzo dopo il cambiamento organizzativo. Al tempo 2 è stata inoltre somministrata una misura di percezione dell'impatto del cambiamento.

E' stato ipotizzato che l'impatto percepito del cambiamento potesse determinare un effetto sull'HSE e sul benessere psicologico dei lavoratori misurati in seguito al cambiamento organizzativo, mantenendo costanti le stesse variabili misurate precedentemente. I risultati suggeriscono che la percezione del cambiamento organizzativo ha un effetto significativo su HSE e GHQ, al netto dei precedenti livelli di benessere psicologico e rischio psicosociale di stress: più è

positiva la percezione del cambiamento avvenuto, maggiore è il livello di benessere psicologico dei lavoratori, minore è il rischio di sviluppare stress-lavoro correlato.

Parole chiave: stress lavoro correlato, cambiamento organizzativo, ricerca longitudinale

Annamaria Di Fabio, Ornella Bucci

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

Dai tratti di personalità all'accettazione del cambiamento nell'employability

Nell'ambito dell'organizational positive psychology (Snyder, Lopez, Terramoto Pedrotti, 2014), il presente contributo sposta il focus dalla resistance to change (Oreg, 2003), tradizionalmente studiata in letteratura, innovando attraverso il nuovo costrutto di acceptance to change (Di Fabio, 2014a, 2014b; in press). In letteratura emergono relazioni sia tra i tratti di personalità e l'employability (Di Fabio & Kenny, 2015; Fugate, Kinicki, & Ashforth, 2004) sia tra resistance to change e employability (Fugate & Kinicki, 2008; Lips-Wiersma & Hall, 2007).

In un'ottica di organizational positive psychology, questo studio intende esaminare se l'acceptance of change medi la relazione tra tratti di personalità ed employability. A 311 medici, infermieri e dipendenti pubblici sono stati somministrati la versione italiana (Dazzi, Pedrabissi, & Santinello, 2004) dell'Eysenck Personality Questionnaire Revised Short Form (Eysenck, Eysenck, & Barrett, 1985), l'Acceptance of Change Scale (Di Fabio, in press a) e la versione italiana (Di Fabio, in press b) della Dispositional Measure of Employability Scale (DME, Fugate & Knicki, 2008). Sono stati utilizzati modelli di equazioni strutturali. I risultati mostrano che la relazione tra tratti di personalità ed employability è mediata della acceptance of change, offrendo nuove prospettive di ricerca e di intervento nei contesti organizzativi.

Parole chiave: accettazione del cambiamento, tratti di personalità, employability

Paola Dordoni*, Beatrice Van der Heijden ***, Pascale Peters**, Sascha Kraus-Hoogveen **, Piergiorgio Argentero***

*Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Unità di Psicologia Applicata, Università degli Studi di Pavia

**Radboud University, Institute for Management Research, Nijmegen, the Netherlands

***Open University of the Netherlands

Older Workers tra intenzione di andare in pensione ed employability: un modello di mediazione nella tarda carriera

L'attuale invecchiamento della forza lavoro implica la necessità di studiare approfonditamente la relazione tra età e lavoro nelle ultime fasi della carriera. Crescente attenzione è stata posta al tema dell'intenzione di andare in pensione e, in particolare, numerosi studi sulla tarda carriera si sono concentrati sul ruolo predittivo del contesto organizzativo e del life-long learning. La capacità dei lavoratori maturi di continuare a rispondere alle pressanti richieste del mercato del lavoro considera

le loro attività di employability. Tuttavia, sono ancora pochi gli studi che hanno studiato l'uscita dal mondo del lavoro mediante un approccio integrato che consideri l'employability unitamente a variabili organizzative e lavorative.

Lo studio si propone di esaminare la relazione tra intenzione di andare in pensione e attività di employability nei lavoratori anziani (N=2082). In particolare, mediante la proposta di un modello, si intende analizzare il ruolo di mediazione dell'employability nella relazione tra l'intenzione di andare in pensione e due predittori: 1) di natura organizzativa (stereotipi sulla produttività dei lavoratori anziani), 2) di natura lavorativa (supporto all'apprendimento). Inoltre, lo studio si propone di condurre un'analisi multi gruppo del modello, confrontando lavoratori da 55 a 60 anni e lavoratori di oltre 60 anni.

I risultati evidenziano differenze tra i gruppi. Le attività di employability mediano la relazione tra stereotipi, supporto all'apprendimento e intenzione di andare in pensione nel gruppo di lavoratori 55-60enni. Mentre, per quanto riguarda i lavoratori più senior, i risultati mostrano che le attività di employability mediano la relazione tra il supporto all'apprendimento e l'intenzione di andare in pensione. Dal presente studio emerge come l'intenzione di andare in pensione dei lavoratori maturi è determinata dalle loro attività di employability. Lo studio dimostra che l'investimento in tarda carriera mediante l'apprendimento può rappresentare una ri-valorizzazione delle risorse, aumenta le attività di occupabilità e riduce il desiderio di uscita dal mondo del lavoro.

Parole chiave: intenzione di andare in pensione, employability, lavoratori anziani, stazione lavorativa, autoefficacia, sviluppo di carriera

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SIMPOSIO

**RICORDANDO SERGE MOSCOVICI: POLIFONIA DI NOTE INTELLETTUALI,
PERCORSI ISTITUZIONALI CONDIVISI E FRAMMENTI DI RICORDI SIGNIFICATIVI**

PROPONENTE: Annamaria De Rosa

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Il Simposio ha l'intenzione di evocare a più voci il segno che Serge Moscovici ha lasciato nella nostra disciplina e comunità scientifica (e ben oltre) ed è un "atto sentito" oltre che "dovuto". Esso non ha la pretesa di offrire cenni manualistici del pensiero di Moscovici, né tanto meno una summa della sua immensa produzione scientifica in vari ambiti interconnessi (storia delle scienze; psicologia sociale, disciplina che ha contribuito a fondare in Europa e a rifondare oltre i suoi confini; psicologia applicata; ecologia e relazione natura-società). Piuttosto l'obiettivo è condividere riflessioni personali nel rispondere in vario modo alla domanda "In che modo l'incontro con Serge Moscovici ha segnato i nostri percorsi intellettuali, istituzionali e umani", orientando in taluni casi in maniera significativa perfino le nostre vite per il coinvolgimento che questi percorsi hanno richiesto.

Il Convivio - nella sua forma non convenzionale - integra e a sua volta è integrato dal Simposio organizzato da Ida Galli sulle "Rappresentazioni sociali" (nella forma classica di presentazione di contributi di ricerca). E', infatti, aperto a mettere in luce legami con l'Opera e la persona di Serge Moscovici, anche al di là della teoria delle rappresentazioni sociali, attraverso una polifonia di note intellettuali, tracce di percorsi istituzionali condivisi e frammenti di ricordi significativi. Ricordare Serge Moscovici, anche attraverso questa ed altre iniziative (http://www.euophd.net/html/_onda02/07/30.01.00.00.shtml), vuole essere un modo semplice, e non ritualisticamente celebrativo, perché Serge sia ancora "tra" noi" e "con" noi: tra quanti hanno avuto la fortuna e l'onore di condividere intensi percorsi di collaborazione intellettuale ed istituzionale e quanti hanno avuto e/o avranno il piacere di conoscerlo attraverso la Sue Opere "che lo seguiranno" (http://www.euophd.eu/html/_onda01/01/01.00.00.01.shtml).

Alberta Contarello

Università degli Studi di Padova

Pensieri itineranti tra storia, geografia e letteratura in omaggio a Serge Moscovici

Nel prendere a prestito e parafrasare il bel titolo di un'opera di Willem Doise su rappresentazioni sociali e diritti umani, vorrei proporre alcuni spunti di riflessione su diversi settori di studio avviati da Serge Moscovici, che hanno avuto un profondo riverbero nella mia formazione e pratica di didattica e di ricerca. Mi riferisco in particolare alla prospettiva teorico-metodologica delle rappresentazioni sociali, ma anche all'analisi di processi di dissenso e consenso, così come alla



concezione più ampia del ruolo della psicologia sociale nell'ambito delle scienze (umane, psicologiche, sociali): soprattutto a quella terzietà che assegna allo sguardo dell'Altro un ruolo costitutivo e irriducibile nei processi di conoscenza, aprendo la strada a posizionamenti teorici e paradigmi di ricerca innovativi. Vorrei ricordare, anche solo per parole-chiave, grandi contributi destinati a lasciare tracce profonde: sistema e metasistema cognitivo; polifasia cognitiva; ancoraggi... ma anche regard psychosocial e ancor più années égarées, per evocare i tratti nomadi, errabondi, in costante tensione tra stabilità e cambiamento, che caratterizzano non solo aspetti della vita ma anche e soprattutto della produzione scientifica dell'Autore. Penso all'attenzione a intrecci disciplinari e contaminazioni fruttuose con altri campi del sapere, alle pagine magistrali su Proust e il caso Dreyfus e a come esse abbiano messo in luce, anticipandole, importanti teorizzazioni psicosociali. Penso anche alla grande vitalità del "movimento" delle rappresentazioni sociali, con convegni annuali a livello europeo ed extra-europeo (CIRS e JIRS), che hanno offerto e offrono spazi di elaborazione condivisa e gettato le basi per possibili visite, scambi e progetti congiunti di rilevante spessore internazionale. L'occasione mi è gradita per condividere sentite note di gratitudine sia sul piano intellettuale sia su quello più ampio delle esperienze di vita.

Francesca Emiliani

Università degli Studi di Bologna

Rappresentazioni sociali come teorie del senso comune nella vita quotidiana

In tempi in cui la psicologia sociale guardava, come oggi, a modelli propri di altri ambiti della psicologia, cognitivismo o neuroscienze, in una frammentazione sistematica dei processi di pensiero e di azione, Serge ha riportato in primo piano l'agire comune nei contesti di vita quotidiani, come oggetto specifico della disciplina. L'attenzione ad un mondo reale, ai suoi processi, in un pensiero di largo respiro che accettava il confronto con discipline affini come la sociologia e l'antropologia, è stato il motivo del mio interesse.

Ida Galli

Università di Napoli "Federico II"

Moscovici e Napoli: la storia di una relazione infinita

Apparentemente, tra la città di Napoli e Serge Moscovici, non sembrerebbe esserci alcun tipo di legame, se non il fascino, l'unicità e la complessità che contraddistinguono entrambi. Napoli, città antichissima e post-moderna allo stesso tempo, ha conosciuto nel corso della sua storia le più alterne vicende, passando dall'esser capitale di un Regno all'essere ridotta ad una delle metropoli più contraddittorie d'Europa. Dal canto suo, anche la vita di Moscovici ha conosciuto momenti altamente drammatici, così come successi planetari. In realtà i legami tra Moscovici e Napoli esistono e le loro storie si sono intrecciate intimamente più di una volta. Il primo di questi incontri si deve ad Anne Parsons, figlia del noto sociologo americano che, in qualità di dottoranda di Moscovici, si trasferì a Napoli per studiare la controversa universalità del complesso di Edipo. In seguito, il legame con questa terra del Sud si è andato consolidando, nel 1982 con la Conferenza EAESP dei paesi dell'Europa mediterranea e di lingua francese e, dieci anni dopo, con la prima Conferenza Internazionale sulle Rappresentazioni Sociali, entrambe tenutesi a Ravello. Da quel



momento, molte altre volte Napoli ha accolto Moscovici e, nel maggio del 2005, proprio in questa città è stato creato il Centro Mediterraneo per lo studio delle Rappresentazioni sociali il CeMeRS.

Giovanna Leone

Sapienza Università di Roma

Rappresentazioni sociali e memorie collettive. Il passato come forza viva nella vita mentale

La libertà interiore con cui Serge Moscovici ha esplorato spazi di riflessione diversi, come incurante che il suo lavoro stesse divenendo cornice di riferimento per tanti, non ha mai smesso di rallegrarmi. L'avevo intuito nei primi anni di studio dei suoi scritti; l'ho riscoperto fino all'ultima volta in cui ho potuto ascoltarlo. Nei giorni caldissimi di Evora, precedenti al momento solenne dell'honoris causa, ci si sedeva ogni tanto inaspettatamente a fianco, applicando generosamente il suo corpo anziano e la sua mente velocissima all'ascolto attento o al commento incisivo – talvolta sulfureo – di qualcuno dei multiformi interventi in cui si esprimeva la vivacità odierna delle ricerche sulle rappresentazioni sociali. Un brio che, già prima di incontrarlo, avevo ammirato leggendolo – ritrovando con gioia il respiro intellettuale e letterario del grande pensiero francese, evidente per me soprattutto nel confronto con le pagine magnifiche di Halbwachs. La distanza tra questa tradizione e un'impostazione individualistica di matrice anglosassone, tacitamente o esplicitamente contraria all'esplorazione delle dimensioni societarie dei fenomeni psicologici, è cresciuta negli anni, – del resto, “la società non esiste” era lo sprezzante slogan degli anni tristi della “sregolazione” politica. Estraneo a questa miopia scientifica, e talvolta anche umana, Moscovici ha dimostrato brillantemente in molti modi la forza del sociale nei processi psicologici. Per me, la sua lezione è stata una chiave per comprendere l'importanza delle memorie collettive nella vita della mente; la sostanziale “pre-esistenza storica” degli individui; la capacità della cultura di apparirci come un’“idea irresistibile” del mondo e di noi stessi, trascorsa tuttavia in profondità da correnti di vivificante conflitto, pronte a spezzare imprevedibilmente il ghiaccio della superficie comunicativa condivisa, aprendo al cambiamento.

Bruno M. Mazzara

Sapienza Università di Roma

La costruzione sociale del rapporto uomo-natura: per un ambientalismo di ampio respiro

Al rapporto uomo-natura Moscovici ha dedicato una costante attenzione, fondendo in maniera originale riflessioni di carattere psicologico, sociologico e antropologico e fornendo alcune straordinarie anticipazioni di concezioni che solo molti anni dopo sarebbero divenute patrimonio comune tanto della psicologia ambientale quanto dei movimenti ambientalisti (Moscovici 1968, 1972, 1974). In stretto collegamento con le sue più note teorizzazioni sul rapporto tra pensiero individuale e processi di costruzione sociale della conoscenza, egli ha mostrato come non si possa parlare di una natura distinta e autonoma rispetto agli esseri umani, dal momento che anch'essa è una costruzione storicamente definita, plasmata da fondamentali attività umane quali il lavoro, la conoscenza scientifica, la capacità tecnologica. Inoltre, e questa volta in connessione con le sue intuizioni circa l'importanza dei movimenti capaci di fungere da catalizzatori del cambiamento sociale, egli seppe individuare con passione la possibilità e per certi versi la necessità che le convinzioni circa il legame strutturale tra uomo e natura si traducessero in un'azione di politica



ecologica, sicché il suo nome è a ragione posto tra i fondatori del moderno pensiero ecologista (Whiteside 2002). La ricchezza e la lungimiranza del pensiero di Moscovici al riguardo appare pienamente specie nel confronto con quello che è stato il percorso di sviluppo tanto della psicologia ambientale (concentrata per molti anni sulle sia pur importanti questioni del rapporto tra processi psicologici e ambiente fisico di vita) quanto dei movimenti ambientalisti, che solo di recente stanno acquisendo la consapevolezza della centralità dei processi di interpretazione e di costruzione simbolica negoziata del rapporto uomo-natura (Clingerman et al. 2014).

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SESSIONE TEMATICA

DIFFERENZE DI GENERE E DISCRIMINAZIONE

CHAIRPERSON: Simona Sacchi

Federica Spaccatini, Maria Giuseppina Pacilli, Manula Brancato, Angelica Mucchi Faina

Università degli Studi di Perugia

Gli effetti negativi della sessualizzazione sulla percezione sociale: il ruolo dell'età e del genere

Gli studi condotti per indagare il fenomeno dell'oggettivazione sessuale hanno mostrato come la sessualizzazione influenzi negativamente la percezione di umanità delle giovani donne sessualizzate, le quali verrebbero deumanizzate, considerate meno morali e competenti. L'attenzione è sempre stata rivolta a target giovani, ma non si è ancora indagato quali effetti possa avere la sessualizzazione sulla percezione sociale di target più anziani. Inoltre, la letteratura sull'ageism ha mostrato che se da un lato le persone hanno in generale atteggiamenti negativi verso le persone più anziane, dall'altro le donne anziane sono, in alcuni ambiti, considerate in modo maggiormente negativo rispetto agli uomini anziani. Congiungendo questi due filoni di ricerca, l'obiettivo della presente ricerca è esaminare come la sessualizzazione influenzi la percezione di moralità, socievolezza e competenza di un target più anziano e sessualizzato. In modo particolare si ipotizza che l'età rafforzerebbe la percezione negativa soprattutto in riferimento alle donne, rispetto agli uomini. A tale fine sono state realizzate le foto di un ragazzo e di una ragazza, di 22 anni, in abbigliamento sessualizzato (vs non sessualizzato), successivamente invecchiate con un software fino a dimostrare 65 anni circa. I partecipanti (n=183; m=40,4%, età media= 24,57), dopo aver visto la foto dell'uomo o della donna hanno risposto a un questionario sulla percezione del target. Dall'analisi dei dati è emerso che i target sessualizzati sono percepiti come meno competenti, morali e socievoli rispetto a quelli non sessualizzati. Inoltre, è emerso che il disgusto nei confronti del target media la relazione fra la sessualizzazione del target e la sua valutazione soltanto quando il target è anziano.

Norma De Piccoli*, Silvia Gattino*, Chiara Rollero**

*Università degli Studi di Torino

**Università e-Campus

La consapevolezza di genere in medicina: medici e studenti di medicina a confronto

La questione di genere ha progressivamente acquisito dignità, ottenendo crescente attenzione e riconoscimento anche in campo medico-scientifico. Il genere, infatti, è ormai considerato uno dei determinanti fondamentali della salute e della malattia e la consapevolezza da parte dei medici di tale rilevanza contribuisce a una maggiore equità e efficienza nelle prestazioni sanitarie (Verdonk, Benschop, de Haes, & Lagro-Janssen, 2008). Tuttavia, la scienza medica risulta ancora fondata su un gender-bias per cui il ruolo delle differenze di genere sulla salute viene contemporaneamente sovra e sottostimato (Ruiz & Verbrugge, 1997) e ciò influisce sulle diagnosi e le terapie prescritte

(Risberg, Johansson, & Hamberg, 2009; Andersson, Verdonk, Johansson, Lagro-Janssen, & Hamberg, 2012). La ricerca ha inteso indagare quanto la dimensione di genere sia tenuta in conto dal personale medico, sia in servizio sia in formazione (Verdonk, Benschop, De Haes, & Lagro-Janssen, 2008). In particolare è stata analizzata l'incidenza del ruolo (medici vs. studenti), del genere e la loro eventuale interazione sulla gender awareness e altre variabili, quali l'empatia nella relazione medico-paziente e il sessismo ambivalente. Il campione della ricerca (N = 156) è costituito da 54 medici (M = 53.7%; F = 46.3%; età media = 54; DS = 8.4) e 102 studenti universitari di medicina (M = 47.1%; F = 52.9%; età media = 23; DS = 2.4). I dati, raccolti tramite un questionario, sono stati analizzati attraverso correlazioni e analisi della varianza (disegno 2x2). I risultati fin qui ottenuti restituiscono un quadro articolato dal quale emergono interessanti spunti di riflessione. In generale, gli studenti evidenziano una maggiore gender awareness e una minore adesione a stereotipi sessisti. Emergono inoltre differenze di genere, con alcuni effetti di interazione tra genere e ruolo. Limiti e sviluppi saranno discussi.

Chiara Annovazzi, Elisabetta Camussi, Daria Meneghetti

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Coraggio, futuro e differenze di genere: risultati di un'indagine qualitativa e quantitativa con studenti e studentesse delle scuole superiori

Durante gli ultimi anni, la crisi economica e sociale ha reso meno lineare il passaggio tra il percorso formativo e quello professionale, incrementando una percezione di incertezza sul futuro. In questo contesto si sono rilevate sempre più importanti capacità quali il saper cogliere le "occasioni", il saper utilizzare le risorse soggettive ed oggettive, la creatività, la flessibilità ed il prendere decisioni coraggiose. In letteratura le decisioni vengono definite coraggiose quando mirano ad affermare norme etiche, quali giustizia ed uguaglianza, anche a scapito di costi personali e sociali. In questo senso, donne ed uomini, mettendo in atto scelte contro le aspettative stereotipiche relative al proprio genere di appartenenza, possono considerarsi "coraggiose".

A partire da questo quadro teorico la ricerca indaga come ragazzi e ragazze in età formativa si rappresentino il futuro, il lavoro ed il coraggio, utilizzando interviste semi-strutturate e questionari. Le griglie per la conduzione dei colloqui sono state costruite ad hoc ed indagano dimensioni individuate sulla base della letteratura, come la "Scelta scolastica"; "il vivere la scuola da maschi o femmine"; "la rappresentazione di lavoro, futuro e coraggio". Il progetto coinvolge studenti e studentesse che frequentano scuole superiori "tipicamente maschili", "tipicamente femminili" e scuole tendenzialmente "neutre" dal punto di vista del genere (dati ISTAT). Per l'analisi dei dati è stata utilizzata la "thematic decomposition analysis" ed il Software T-Lab.

I risultati mostrano una rappresentazione del futuro in cui un'occupazione stabile, fonte di soddisfazione e retribuzione adeguata sia un'utopia possibile solo per pochi. Ne deriva che la paura-non il coraggio- e gli stereotipi di genere, reputati protettivi in periodi di incertezza, influenzano le scelte. Le ragazze descrivendosi diligenti e portate di natura per il lavoro di cura, scelgono i licei delle scienze sociali; mentre i ragazzi considerandosi scientifici e rudi, scelgono scuole tecnico/scientifiche. Il coraggio, costruito potenziabile con azioni di counselling psicosociale, può, quindi, favorire scelte consapevoli e più indipendenti dalle aspettative sociali: dai dati quantitativi emerge infatti come il coraggio influenzi positivamente speranza, ottimismo e progettualità.

Aurelio Castro

Il costrutto dell'attrazione sessuale implicita. Uno studio empirico e un'analisi critica

Lo studio sperimentale ha esplorato in partecipanti eterosessuali l'attrazione e la repulsione sessuale implicita verso uomini e donne tramite lo sviluppo di un nuovo strumento implicito. Nella ricerca sono stati indagati effetti di prime sessuali presentati subliminalmente su compiti di associazione implicita e su un questionario inerente degli atteggiamenti e comportamenti sociali. Uno degli obiettivi del lavoro è quello di esplorare se le associazioni implicite di una persona siano coerenti o meno con le attrazioni dichiarate esplicitamente; partendo dall'assunzione di non totale consapevolezza di questi processi lo studio offre un livello ulteriore di comprensione della sessualità da poter affiancare a studi fisiologici e/o qualitativi. Lo studio con partecipanti ambogenere ha testato la coerenza delle attrazioni e repulsioni sessuali implicite con l'orientamento sessuale dichiarato e al variare di prime sessuali subliminali. Sono state indagate le relazioni di questi costrutti con variabili psicosociali. I 176 partecipanti eterosessuali (89 donne e 87 uomini) di età dai 18 ai 44 anni ($M=22.58$), nessuno dei quali con formazione psicologica, hanno svolto in laboratorio una serie di compiti. Un Go/no-Go Association Task (Nosek & Banaji, 2001) per l'attrazione sessuale implicita, un Implicit Association Test (Greenwald et al, 1998) per la positività implicita associata al genere e infine un questionario per i costrutti espliciti: attrazione sessuale/romantica, consumo pornografico, pregiudizio e orientamento sessuale. Lo strumento implicito ha efficacemente discriminato i partecipanti in base alle attrazioni sessuali. Sia gli uomini che le donne del campione provavano più attrazione sessuale verso le donne e repulsione verso gli uomini, in contrasto con l'orientamento sessuale delle donne. Le partecipanti donne totalmente eterosessuali hanno espresso meno attrazione implicita verso le donne rispetto a quelle con curiosità, attrazione o esperienze omosessuali. Inoltre per il sottocampione totalmente eterosessuale ($N=117$) inoltre sono emerse differenze tra uomini e donne nei punteggi impliciti di attrazione e repulsione sessuale. Infine la fruizione pornografica dei partecipati correla con l'atteggiamento positivo verso le donne lesbiche e, solo per le donne, con l'accettazione dell'omosessualità.

Anna Costanza Baldry*, **Camillo Regalia****, **Eleonora Crapolicchio****, **Vincenza Cinquegrana***

*Seconda Università degli Studi di Napoli

**Università Cattolica Sacro Cuore Milano

Lasciare un partner violento fa bene? Effetto del perdono

La letteratura sul perdono interpersonale sottolinea in prevalenza il valore positivo del perdono, visto come una modalità di risposta in grado di rilanciare e di rafforzare relazioni affettive segnate da ferite, da mancanze o da tradimenti. Il perdono in alcune circostanze può risultare fonte di ulteriori sofferenze (McNulty, 2011). In particolare nelle relazioni caratterizzate da violenze nei confronti delle donne (IPV), perdonare un partner violento può essere pericoloso per la incolumità fisica e per il benessere psicologico delle donne coinvolte. A partire dai dati raccolti su un campione di 246 donne che si sono rivolte a Centri Antiviolenza di diverse regioni italiane sono stati messi a confronto due sottocampioni di donne maltrattate. Un campione di donne che ha lasciato il partner e un campione che continua a rimanere all'interno della relazione, attraverso interviste faccia faccia per la compilazione di un questionario che misura vari costrutti. Ad entrambi i sottocampioni sono



stati somministrate una serie di scale che misurano il perdono accordato al partner a seguito della storia di violenze subite (Fincham et al, 2002), nonché misure di benessere soggettivo (depressione, ottimismo). Le analisi condotte mostrano che nelle situazioni in cui la donna è rimasta nella relazione emerge un legame significativo tra perdono accordato e livello di depressione, un dato che conferma come il perdono possa avere un effetto pericoloso per le donne che vivono relazioni affettive segnate da violenza subita.

Monica Pivetti*, Giannino Melotti, Mariana Bonomo*****

*Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

**Università degli Studi di Bologna

***Università Federale dello Spirito Santo (Brasile)

Rappresentazioni sociali della donna zingara in Italia e Brasile: un'analisi con Spad-T

Gli scarsi dati sociologici disponibili sulle donne della minoranza zingara mostrano che esse subiscono un'esclusione sociale maggiore rispetto agli uomini zingari e alle donne della maggioranza non-zingara, specialmente nell'accesso al lavoro, all'istruzione, ai servizi sociali e sanitari, in parte come risultato dei ruoli tradizionali di genere che persistono nella comunità zingara (Unione Europea, EGGSI, 2008; Foldes & Covaci, 2011; The World Bank, 2005; Frazer & Marlier, 2011; European Romani Women's Network). Questa ricerca, condotta in Italia e in Brasile, si propone di analizzare i diversi livelli di ancoraggio (psicologico, sociale e psico-sociale) della rappresentazione sociale della donna zingara. Il campione è costituito da 643 partecipanti (324 italiani e 319 brasiliani), con un'età media di 22.81 anni (SD=5.73), per la maggior parte donne (74,33%). E' stato somministrato un questionario carta/matita a studenti italiani (Università di Bologna e di Chieti-Pescara) e brasiliani (una università pubblica e due università private). Lo strumento era costituito da: una sezione riguardante le domande socio-anagrafiche; una sezione riguardante la tecnica delle libere associazioni con la parola-chiave "donna zingara", una sezione riguardante le emozioni che suscitano gli zingari. In questa ricerca, abbiamo seguito le indicazioni metodologiche proposte da Doise (1992) e da Doise, Clémence e Lorenzi-Cioldi (1992). Attraverso l'uso del software SPAD-T, abbiamo esplorato il contenuto condiviso, chiedendoci quale sia la rappresentazione comune della donna zingara. In secondo luogo abbiamo cercato di individuare i principi organizzatori delle prese di posizione individuali dei partecipanti rispetto al contenuto condiviso della rappresentazione. Abbiamo poi analizzato l'ancoraggio sociale di queste rappresentazioni per mettere in luce la relazione tra rappresentazioni e appartenenza sociale. Infine, abbiamo analizzato l'ancoraggio psicosociale in funzione della reazione affettiva suscitata dagli zingari e del sistema valoriale dei partecipanti.

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SESSIONE TEMATICA

IDENTIFICAZIONE CON IL GRUPPO E RELAZIONI INTERGRUPPO

CHAIRPERSON: Francesco Foroni

Luca Andrighetto*, Cristina Baldassarri, Chiara Volpato****

*Università degli Studi di Genova

** Università degli Studi di Milano-Bicocca

Oggettivazione lavorativa e (ridotta) percezione di libero arbitrio

L'oggettivazione lavorativa è una questione particolarmente rilevante analizzata da diversi importanti studiosi (ad es., Arendt, 1958; Marx, 1844; Mayo, 1933; Nussbaum, 1995). Tuttavia, la psicologia sociale soltanto recentemente si sta occupando di questo fenomeno. Ad esempio, alcuni studi recenti hanno mostrato come l'asimmetria di potere in diversi scenari lavorativi porti a una percezione oggettivata dei subordinati (Gruenfeld et al., 2008) e ad una auto-oggettivazione di quest'ultimi (Baldassarri et al., 2014). Inoltre, Andrighetto, Baldassarri e Volpato (2015) hanno mostrato come la salienza delle dimensioni chiave che caratterizzano il lavoro in fabbrica – ripetitività, frammentarietà ed etero-direzione delle azioni – portino a una percezione oggettivata del lavoratore. L'obiettivo del presente studio è di indagare in una situazione di laboratorio se tali dimensioni possano anche portare ad un'auto-oggettivazione del lavoratore. Inoltre, ci si è proposti di verificare se un'aumentata percezione di sé come oggetto sia associata a una diminuzione del libero arbitrio personale (Rakos et al., 2008), inteso come la percezione di controllo attivo delle proprie azioni. Lo studio ha coinvolto 60 studenti universitari che svolgevano, a seconda della condizione, un'attività oggettivante (ripetitiva, frammentata ed etero-diretta) o non oggettivante. Al termine dell'attività, ai partecipanti veniva chiesto di riportare la loro capacità di provare diversi stati mentali tipici degli esseri umani e la loro percezione di libero arbitrio. I risultati hanno mostrato come i partecipanti che svolgevano l'attività oggettivante tendevano ad auto-oggettivarsi maggiormente – a percepirsi cioè come meno capaci di esperire i diversi stati mentali – e ad avere una ridotta percezione di libero arbitrio, rispetto a coloro che svolgevano un'attività non oggettivante. Inoltre, l'aumentata auto-oggettivazione mediava la relazione tra il tipo di attività svolto e la perdita di libero arbitrio. La percezione di libero arbitrio è un aspetto chiave per ogni individuo, strettamente legato al raggiungimento di un benessere personale. In tal senso, i nostri risultati possono avere delle importanti implicazioni pratiche, andando a mostrare empiricamente come specifiche condizioni lavorative possano influenzarlo negativamente.

Anna Rosa Donizzetti

Università degli studi di Napoli "Federico II"

Le ripercussioni dell'ageism sui lavoratori anziani

È piuttosto recente il riconoscimento del diritto a non essere discriminati a causa della propria età come diritto fondamentale di ogni essere umano (art. 21, Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione

Europea, 7/12/2000), così come è recente la Direttiva Europea (n. 78 del 27/11/2000; recepita dall'Italia con Decreto Legislativo n. 216 del 9/07/2003) che proibisce le discriminazioni sul posto di lavoro per età oltre che per etnia, razza, religione, disabilità e genere. L'età rappresenta, dunque, la nuova frontiera della discriminazione sul lavoro e ne è la dimostrazione il numero sempre crescente di sentenze emesse dalla Corte di Giustizia, che stanno via via trasformando e meglio delineando i confini del diritto comunitario in tema di discriminazioni per età. L'obiettivo di questo studio è stato quello di indagare l'esperienza dei lavoratori del sud Italia in termini di percezione dell'ageism, soddisfazione lavorativa e autostima, nonché le ripercussioni di queste dimensioni sulle scelte lavorative, distinguendo tra lavoratori dei settori pubblici e privati. A tal fine saranno presentati i risultati di uno studio che ha coinvolto 394 lavoratori, appartenenti per il 48,3% a strutture pubbliche, con una età media di 52,87 anni (range: 45 - 69; DS = 5,93), equamente distribuiti per sesso (F: 50,8%). È stato somministrato un questionario self-report comprendente i seguenti strumenti: Job Satisfaction Scale, Beliefs about older workers e Self-Esteem Scale. Sono state condotte analisi della varianza, correlazionali e di regressione. Dalle analisi è emerso che i maschi più delle femmine hanno la percezione di subire, nel proprio ambiente di lavoro, azioni discriminatorie a causa della propria età. Tale percezione è maggiore tra i lavoratori delle aziende private rispetto a quelli del settore pubblico. È inoltre emerso che la percezione di subire discriminazioni a causa dell'età ha un ruolo nelle scelte lavorative dei soggetti contattati, infatti, oltre ad incidere sui livelli di soddisfazione lavorativa e autostima, predittori della volontà di anticipare la data del proprio pensionamento, incide assieme all'insoddisfazione lavorativa sulla volontà di cambiare lavoro. Sarà discussa l'importanza di questi risultati per le strategie volte ad affrontare il fenomeno dell'ageism in contesto lavorativo.

Paola Villano, Stefano Passini

Università degli Studi di Bologna

Creativi, passionali o conservatori? Gli stereotipi su settentrionali e meridionali

In questi decenni una parte degli studi su stereotipi e pregiudizi si è dedicata alle tematiche etniche e migratorie, lasciando da parte un "antico" pregiudizio tipicamente italiano: quello fra settentrionali e meridionali. La ricerca di Battacchi del 1959 mostrò come il pregiudizio fra italiani esistesse e fosse caratterizzato da un tentativo di "settentrionalizzazione" dei meridionali, mentre non si riscontrava il processo opposto. Nella realtà italiana, a detta di storici ed economisti (Petracone, 2005; Felice, 2014), è possibile riconoscere ancora e in maniera costante il pregiudizio Nord/Sud, che da sempre caratterizza, soprattutto dall'Unità d'Italia in poi, le relazioni e i rapporti interpersonali tra gli abitanti della Penisola.

L'obiettivo di questa ricerca è di esaminare gli stereotipi verso settentrionali e meridionali, per osservare quali attributi vengono maggiormente riferiti a queste due categorie e verificare eventuali somiglianze o differenze con quelli rinvenuti da Battacchi nel 1959. Inoltre vengono analizzati i pregiudizi sia sottili che manifesti verso settentrionali e meridionali, le emozioni primarie e secondarie attribuite a queste due categorie, nonché gli atteggiamenti individuali di dominanza sociale. L'obiettivo è di osservare come i pregiudizi e le emozioni attribuite a settentrionali e meridionali cambino in funzione degli atteggiamenti di dominanza.

I risultati mostrano come gli stereotipi si siano mantenuti stabili nel tempo. Gli aggettivi riferiti a i due gruppi sono affini a quelli riscontrati nel secolo scorso. I livelli di pregiudizio manifesto sono invece più bassi. Questo dato, unitamente al fatto che i pregiudizi sottili hanno medie più elevate,



confermano quelle ricerche che mostrano che i pregiudizi si sono spostati ad un livello più nascosto. Considerando le differenze sugli atteggiamenti di dominanza è interessante notare come siano soprattutto le persone con alta dominanza a esprimere pregiudizi verso i meridionali. I risultati mostrano quindi che sarebbe opportuno impegnarsi nel combattere i pregiudizi intragruppo in quanto questi possono essere la base su cui costruire differenziazioni a livello intergruppi.

Marika Rullo, Stefano Livi, Fabio Presaghi

Sapienza Università di Roma

Perdonare non significa dimenticare: ruolo della ruminazione interpersonale nel perdono intergruppi

Quando un membro di un gruppo si comporta in modo negativo gli altri membri tendono a denigrarlo e a valutarlo più severamente rispettivamente a un membro di un outgroup ("black sheep effect", Marques e Yzerbyt, 1988). Nonostante le numerose ricerche sul BSE misurato in termini di giudizi sociali associati al comportamento e/o al membro che devia, ancora poco si conosce su come questo bias incide sulla volontà di perdonare la trasgressione. Il perdono si caratterizza come un importante cambiamento prosociale nella vittima verso il trasgressore (Enright & Coyle, 1998; McCullough et., 2000). Uno dei processi che più di altri è in grado di predire il perdono di una trasgressione, è rappresentato dal livello di ruminazione relativo a quell'evento. In particolare sulla base di queste premesse abbiamo formulato le seguenti ipotesi:

- 1) I membri di un gruppo tenderanno a perdonare più facilmente una trasgressione avvenuta in un tempo passato quando commessa da un membro del proprio gruppo rispetto a un membro dell'outgroup.
- 2) Ci aspettiamo infatti che la ruminazione interpersonale relativa al ricordo di un trasgressore dell'ingroup, sia più alta di quella relativa al ricordo di una trasgressione commessa da un membro di un altro gruppo.
- 3) La relazione tra ruminazione interpersonale e perdono sia osservabile solo quando il trasgressore è un membro dell'ingroup.

I risultati hanno mostrato che il perdono di un deviante dell'ingroup era significativamente più alto rispetto a quello riferito a un deviante appartenente all'outgroup. Differenze significative ma nel senso opposto, sono state osservate rispetto alla ruminazione interpersonale riferita al trasgressore. Il modello di moderazione ha rivelato che il gruppo di appartenenza del trasgressore interagisce con la relazione tra ruminazione interpersonale e perdono mostrando effetti indiretti differenziati sulla volontà di perdonare un trasgressore ingroup/outgroup.

Valeria Verrastro, Fernando Bellizzi, Stefano Mancone, Filippo Petruccelli, Pierluigi Diotaiuti

Università di Cassino e del Lazio Meridionale

Minaccia all'identità individuale e commitment al proprio gruppo: rimanere o fuggire da un gruppo di studio?

Lo studio presenta i risultati di una ricerca condotta su 200 studenti dell'università di Cassino. L'obiettivo principale è stato valutare in che misura le caratteristiche di personalità potessero

influenzare l'intenzione di rimanere o abbandonare un gruppo all'interno del quale fossero subentrate minacce o pressioni interne o richieste dissonanti con la propria personalità.

I partecipanti sono stati selezionati in base al criterio della appartenenza a gruppi di studio per la preparazione degli esami universitari. Tra le misure sono state considerate i modelli di attaccamento adulto, l'ansia di tratto, la capacità di regolazione emozionale, lo stile decisionale dei soggetti, il bisogno di chiusura cognitiva. Proceduralmente sono stati presentati loro sette scenari di minaccia o pressione provenienti dal loro gruppo e successivamente è stata rilevata la loro atteggiamento e intenzione comportamentale in risposta alle situazioni presentate.

L'incrocio con le misure di personalità e risposte comportamentali ha consentito di rilevare risultati significativi sia intergruppi correlazionali che di varianza intergruppo e infragruppo. Le conclusioni dello studio aprono ad un approfondimento della letteratura corrente sulla identity threat.

Alfonso Sollami, Luca Caricati, Tiziana Mancini

Università degli Studi di Parma

Atteggiamento verso l'educazione interprofessionale in studenti di medicina e infermieristica. il ruolo dell'identificazione sociale e del contatto

L'efficacia della collaborazione fra medici e infermieri rappresenta una delle sfide principali delle organizzazioni sanitarie. Tuttavia, la relazione medico-infermiere si è spesso rilevata come conflittuale e difficoltosa. Alcuni precedenti studi hanno dimostrato che tra i fattori che ostacolano la collaborazione interprofessionale i processi di identificazione con la propria categoria giocano un ruolo rilevante. Per favorire la collaborazione interprofessionale, è stato anche suggerito e dimostrato che, fin dai corsi di laurea, gli studenti dovrebbero condividere l'apprendimento con studenti di altre discipline. Ciò nonostante, anche l'educazione interprofessionale fra studenti di medicina e infermieristica si è dimostrata difficoltosa da mettere in pratica.

L'obiettivo di questo studio è stato quello di verificare come gli aspetti legati all'identità sociale (identificazione professionale) e quelli connessi al contatto interprofessionale (ore di tirocinio già svolte) incidono sull'atteggiamento verso l'educazione interprofessionale degli studenti dei corsi di laurea di medicina e chirurgia e di scienze infermieristiche. È stato utilizzato un disegno trasversale nel quale un questionario è stato somministrato agli studenti. I costrutti misurati sono stati: l'identificazione professionale, le ore di tirocinio già svolte, l'atteggiamento verso l'educazione interprofessionale (RIPL scale) oltre alle variabili socio-anagrafiche quali il sesso, l'età e l'indirizzo di studio.

L'identificazione professionale mostra un effetto condizionale sull'atteggiamento verso l'educazione interprofessionale. Come atteso dalla Teoria dell'identità sociale, per gli studenti di infermieristica tale relazione è positiva, mentre risulta negativa per gli studenti di medicina. L'intensità del contatto (inteso come ore di tirocinio già svolte) non mostra, invece, nessun effetto significativo. L'educazione interprofessionale è condizionata dai processi legati all'identità sociale, in particolare all'identificazione e alle differenze di status. Il contatto fra studenti di medicina e infermieristica non sembra sufficiente per migliorare l'atteggiamento verso l'educazione condivisa.



GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 14,00 - 16,00

SESSIONE TEMATICA

CIBO E PSICOLOGIA

CHAIRPERSON: Andrea Carnaghi

Nicoletta Cavazza*, Margherita Guidetti*, Fabrizio Butera**

*Università di Modena e Reggio Emilia

**Università di Losanna, CH

"Mangiare (bere) uomo donna": studi sugli stereotipi di genere che si possono mangiare

Molte ricerche hanno mostrato che gli alimenti possono assumere connotazioni di genere, ma non è ancora chiaro quali caratteristiche facciano di un alimento un cibo maschile o femminile. Negli studi precedenti infatti diverse caratteristiche co-variano negli stimoli alimentari utilizzati (es. tipo e caloricità). Inoltre, la scelta di un cibo connotato per genere può soddisfare due motivazioni: esprimere la propria identità di genere e ingraziarsi l'interlocutore condividendo le sue preferenze. Queste due motivazioni confliggono nelle situazioni in cui l'individuo mangi con persone dell'altro sesso. Le ricerche non hanno ancora chiarito quale motivazione influenzi la probabilità di mangiare cibi "maschili" o "femminili".

La ricerca che presentiamo risponde a due quesiti:

1- Cosa fa di un alimento, un cibo connotato per genere?

2- Il contesto sociale influenza la probabilità di scegliere cibi connotati per genere?

Per rispondere, in un primo esperimento abbiamo manipolato il tipo di alimento (hamburger vs. caprese), la grandezza della porzione (grande vs. piccola) e la presentazione (elegante vs. rozza) presentando ai partecipanti una foto di un piatto (a seconda della condizione sperimentale) e chiedendo loro di valutarne la stereotipicità di genere e l'intenzione di mangiarlo. Nel secondo esperimento abbiamo manipolato il tipo di piatto (hamburger vs. caprese) e abbiamo chiesto ai partecipanti (uomini e donne) di valutare la probabilità di mangiarlo a seconda del genere degli interlocutori. I nostri studi mostrano che una caprese (vs. hamburger), una porzione piccola (vs. grande), un piatto elegantemente presentato (vs. rozzo) sono considerati cibi femminili. L'interazione fra queste modalità suggerisce che è sufficiente una sola caratteristica femminile per fare di una pietanza un piatto femminile, mentre lo stesso non è vero per le caratteristiche maschili. Per quanto riguarda l'intenzione di mangiare questi cibi in situazioni sociali, gli uomini riportano una maggiore probabilità di scegliere alimenti che corrispondono al genere dei commensali (anche in caso di cena romantica), mentre le donne riportano sempre una maggiore intenzione di mangiare cibo femminile, indipendentemente dal genere dei commensali.

Margherita Guidetti*, Luciana Carraro*, Nicoletta Cavazza**

*Università degli Studi di Padova

**Università di Modena e Reggio Emilia

Conservatori e progressisti a tavola: ideologia politica e neofobia alimentare tra generazioni

Conservatori e progressisti si differenziano su numerosi aspetti: tratti di personalità, ma anche motivazioni, stili cognitivi ed emotivi, principi morali e caratteristiche neurologiche. Tuttavia, nessuno studio ha ancora esplorato la relazione tra l'ideologia politica e la neofobia alimentare, ossia la tendenza a rifiutare i cibi nuovi. Poiché uno degli aspetti centrali dell'ideologia conservatrice è la resistenza al cambiamento, ci aspettiamo che i conservatori siano più neofobici dei progressisti anche a tavola. Inoltre, poiché la neofobia alimentare sembra trasmettersi dai genitori ai figli e, come l'ideologia, è in parte determinata da fattori genetici, ci aspettiamo che i figli dei conservatori siano più neofobici dei figli dei progressisti.

Per verificare queste ipotesi, abbiamo condotto due studi. Per lo Studio 1, 196 adulti hanno compilato un questionario online che includeva le scale di neofobia alimentare e generale, una scala di conservatorismo socio-culturale e, come variabili di controllo, le scale di paura della morte, apertura all'esperienza e sensibilità al disgusto. Allo Studio 2 hanno partecipato 72 triadi familiari (figlio/a-madre-padre) reclutati presso 4 scuole dell'infanzia. I bambini intervistati (di 4-6 anni) hanno indicato la loro disponibilità ad assaggiare una serie di cibi nuovi e noti mostrati in fotografia. I genitori hanno compilato un questionario che comprendeva le scale di ideologia politica e stili parentali.

I risultati dello Studio 1 hanno mostrato che la neofobia alimentare (ma non la neofobia generale) predice positivamente sia il conservatorismo sia l'autocollocazione sull'asse sinistra-destra, anche controllando l'effetto di predittori noti come l'apertura all'esperienza, la paura della morte e il disgusto. Inoltre, dallo studio 2 è emerso che il livello di conservatorismo delle madri (ma non quello dei padri) predice negativamente la disponibilità dei figli ad assaggiare cibi nuovi (rispetto ai noti) e positivamente il tempo impiegato per decidere di assaggiarli (latenze). Questi risultati, dunque, confermano che l'ideologia politica è associata alla riluttanza a mangiare cibi nuovi e che queste differenze interindividuali si trasmettono dalle madri ai figli.

Valentina Carfora, Daniela Caso

Università degli studi di Napoli, Federico II

Messaggi affettivi e messaggi strumentali per l'incremento delle intenzioni e del consumo di frutta e verdura

Le linee guida italiane per una sana alimentazione (INRAN, 2003) raccomandano il consumo giornaliero di almeno cinque porzioni di frutta e verdura. Recenti dati ISTAT (2014), tuttavia, hanno rilevato che solo il 18,1% della popolazione italiana si attiene a tali standard.

In numerosi studi la Teoria del Comportamento Pianificato (TPB, Ajzen, 1991) è stata utilizzata per spiegare i comportamenti alimentari (Conner e Norman, 2005), tra cui il consumo di frutta e verdura (ad es., Guillaumie et al., 2010). Alcune estensioni della TPB hanno evidenziato che la componente affettiva degli atteggiamenti, inerente ai benefici psicologici connessi al comportamento da implementare, risulta essere più predittiva della componente strumentale connessa al rischio fisico (Lawton, Conner, & Parker, 2007).

L'obiettivo della ricerca è stato verificare l'efficacia di un intervento per incrementare il consumo giornaliero di frutta e verdura, mediante l'utilizzo di una piattaforma di messaggistica istantanea, in adolescenti campani (N = 1076). L'intervento, si è avvalso dell'assegnazione randomizzata dei partecipanti alle condizioni sperimentali: gruppo di controllo (non ha ricevuto messaggi) e due gruppi sperimentali, definiti g. "affettivo" (ha ricevuto messaggi basati sui benefici psicologici derivanti dal consumo di frutta e verdura) e g. "strumentale" (che ha ricevuto messaggi incentrati

sui benefici fisici connessi a tale comportamento). L'intervento è durato 2 settimane, prima e dopo è stato somministrato un questionario che ha rilevato le variabili TPB.

Due Anova a misure ripetute mostrano che dopo l'intervento vi è stato un aumento significativo dell'intenzione di assumere frutta e verdura ($F(2,669)= 6.67$; $p=0.001$) e dell'effettivo consumo giornaliero ($F(1,661)= 14.11$; $p=0.001$). I post hoc rilevano che il g. "affettivo" a seguito dell'intervento presenta una significativa differenza media nell'intenzione (0.46; $p=0.05$) rispetto al g. di controllo e al g. "strumentale" (0.37; $p= 0.05$) e che vi è una differenza media significativa nel consumo (0.51; $p=0.05$) tra g. "affettivo" e g. di controllo. Tali risultati, in linea con la letteratura di riferimento (Conner et al., 2011), evidenziano il maggior potere predittivo dei messaggi affettivi rispetto ai cognitivi nel modificare le intenzioni e il comportamento alimentare.

Patrizia Catellani, Mauro Bertolotti, Giorgia Chirchiglia

Università Cattolica Sacro Cuore Milano

Effetti del framing dei messaggi sulla salute e sul benessere nella promozione di pratiche alimentari sane

L'adozione di abitudini alimentari adeguate e una dieta bilanciata può contribuire in maniera significativa alla salute e al benessere di gran parte della popolazione, particolarmente quella in età più avanzata. La ricerca psicosociale sulla comunicazione per la salute ha evidenziato come il framing dei messaggi persuasivi può essere utilizzato per promuovere queste abitudini, migliorando l'aspettativa e la qualità di vita delle persone. Perché i messaggi siano efficaci, tuttavia, bisogna prendere in considerazione diversi aspetti della formulazione del messaggio, da un lato, e delle caratteristiche dei riceventi ai quali ci si rivolge, dall'altro.

In una serie di studi sperimentali sono stati presentati a diversi gruppi di partecipanti diverse versioni di un testo che descriveva gli effetti negativi del consumo eccessivo di carne di termini di salute (es., rischio di malattie) o di benessere (es., minore qualità della vita), in termini fattuali o prefattuali (se...allora...). Sono stati quindi misurati l'atteggiamento, il grado di accordo e il grado di coinvolgimento suscitato dal messaggio, l'intenzione di consumare in futuro diversi alimenti e la scelta simulata da un menu contenente piatti più o meno in linea con le indicazioni contenute nel messaggio. Sono state inoltre prese in considerazione alcune variabili di differenza individuale, quali il grado di autoefficacia in ambito alimentare.

Dai risultati è emerso che i messaggi sugli effetti dell'alimentazione sulla salute attivavano nei partecipanti un'attenzione regolatoria orientata alla sicurezza, mentre quelli sugli effetti sul benessere attivavano un'attenzione regolatoria alla crescita. Tale attenzione regolatoria rendeva più persuasivi i messaggi formulati in maniera fattuale in un caso, e quelli formulati in maniera prefattuale nell'altro. L'effetto dei messaggi sulle intenzioni dei partecipanti era moderato dal grado di autoefficacia. La discussione si concentrerà sulle caratteristiche dei messaggi e dei potenziali riceventi che devono essere prese in considerazione per rendere efficace la comunicazione per la salute in ambito alimentare.

Daniela Caso, Valentina Carfora, Gianni Cicia, Francesco Caracciolo, Luigi Cembalo

Università degli studi di Napoli, Federico II

Le scelte alimentari dei consumatori e la teoria del comportamento pianificato: un'applicazione ai prodotti della terra dei fuochi

La Terra dei Fuochi, è un vasto territorio tra le province di Caserta e Napoli dove sono stati smaltiti rifiuti altamente tossici. Essa è altresì caratterizzata da terreni fertilissimi in cui si concentra la produzione di alimenti venduti in Italia e nel mondo, quali mozzarella di bufala, frutta, ortaggi e verdura il cui consumo si è drasticamente ridotto in seguito alla risonanza mediatica di tali problematiche ambientali. Per indagare l'intenzione dei consumatori di acquistare questi prodotti è stata utilizzata la Teoria del Comportamento pianificato (TPB; Ajzen 1991) secondo cui, gli atteggiamenti, le norme soggettive e la percezione di controllo comportamentale determinano l'intenzione ad attuare un comportamento, che a sua volta influenza il comportamento in oggetto.

L'obiettivo del presente studio è quello di testare una versione estesa della TPB. Pertanto, al modello tradizionale, basato prevalente su componenti di tipo cognitivo, sono state incluse variabili aggiuntive: le emozioni anticipate, la fiducia verso le istituzioni e la self-identity (ossia, la percezione di se stessi come agenti di comportamenti coerenti con i ruoli sociali assunti). Si è scelto di aggiungere tali variabili in linea con le recenti evidenze empiriche (Ajzen & Sheikh, 2013; Prati et al., 2013; Dean et al., 2012) della loro predittività rispetto alle intenzioni alimentari. È stato somministrato un questionario self-report per misurare le variabili oggetto della ricerca ad un campione rappresentativo di consumatori italiani (N=1134; età media=53,75; Ds=14,95). Confermata la validità delle misure, è stato condotto un modello di equazione strutturale ($\chi^2 = 20.19$, $df = 5$; RMSEA = 0.07; CFI = 0.96; TLI = 0.89; SRMR = 0.02) che ha rilevato che l'intenzione è significativamente determinata dalla PBC ($\beta = 0.42$), dagli atteggiamenti ($\beta = 0.05$), dalle norme soggettive ($\beta = -0.15$), dalle emozioni anticipate ($\beta = 0.10$), dalla self-identity ($\beta = 0.07$), e dalla fiducia ($\beta = 0.10$). Il consumo è apparso come determinato dalle intenzioni ($\beta = 0.06$), dalla PBC ($\beta = 0.16$) e dalla fiducia ($\beta = 0.16$). Il modello spiega il 38% della varianza delle intenzioni e il 10% della varianza nel consumo. In conclusione, tale modello esteso della TPB risulta essere efficace nella spiegazione del consumo di cibi prodotti nella Terra dei Fuochi.



GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

**ORIENTAMENTO: LA RICERCA A SUPPORTO DELLE BUONE PRATICHE E DELLA
VALUTAZIONE DELL'EFFICACIA DEGLI INTERVENTI
(SECONDA PARTE)**

PROPONENTI: Annamaria Di Fabio - Dina Guglielmi

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Nell'attuale mercato del lavoro è richiesta la capacità di gestire attivamente l'insieme di cambiamenti che caratterizzano le storie formativo-professionali individuali lungo tutto l'arco di vita. Il riferimento non è più al career development ma al Self-management (Savickas, 2011; Guichard, 2013) con nuovi interventi di orientamento e career counseling ancorati alla ricerca empirica. La ricerca è anche la base per le buone pratiche e la valutazione dell'efficacia delle diverse azioni. Obiettivo del simposio (articolato in due parti) è il dibattito su alcuni processi sottostanti gli interventi di orientamento a supporto delle transizioni e la valutazione degli interventi stessi. Lo studio di Bucci e Di Fabio analizza la relazione tra Intrapreneurial Self-Capital e career outcomes. Il lavoro di Bruno, Chiesa, Cortini e Manuti tratta la mancanza di motivazione e performance accademica. Magnano, Lodi e Boerchi presentano uno strumento per la valutazione della qualità della vita accademica. Lo studio di Palazzeschi e Di Fabio è relativo a intelligenza emotiva ed employability. Il contributo di Pace, Mobile e Bellantoni riguarda adattabilità, benessere e stili decisionali.

Ornella Bucci, Annamaria Di Fabio

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze, Firenze

Intrapreneurial Self-Capital e career outcomes

Il nuovo costrutto per il XXI secolo, Intrapreneurial Self-Capital (Di Fabio, 2014), rappresenta un core di caratteristiche degli individui come intrapreneur delle loro vite per affrontare i continui cambiamenti e transizioni attraverso la creazione di soluzioni innovative di fronte ai vincoli dell'ambiente per trasformare tali vincoli in risorse. L'Intrapreneurial Self-Capital appare un costrutto promettente dal momento che, a differenza dei tratti di personalità che sono considerati sostanzialmente stabili in letteratura, può essere incrementato attraverso training specifici (Di Fabio, 2014a, 2014b, in press). L'obiettivo dello studio è di approfondire il ruolo di tratti di personalità e di Intrapreneurial Self-Capital in relazione a differenti career outcomes (career decision-making self-efficacy, career decision-making difficulties, employability). A 198 studenti universitari sono stati somministrati il Big Five Questionnaire (BFQ, Caprara, Barbaranelli, & Borgogni, 1993), l'Intrapreneurial Self-Capital Scale (Di Fabio, 2014), la versione italiana (Nota, Pace, & Ferrari,

2008) della Career Decision-making Self-efficacy Scale Short Form (CDSES-SF, Betz & Taylor, 2000), la versione italiana (Di Fabio & Palazzeschi, 2013) del Career Decision-making Difficulties Questionnaire (CDDQ, Gati, Krausz, & Osipow, 1996) e la versione italiana (Di Fabio & Palazzeschi, 2013) della Self-perceived Employability for students Scale (SPES). I risultati mostrano che l'Intrapreneurial Self-Capital aggiunge una significativa percentuale di varianza incrementale alla percentuale di varianza spiegata dai tratti di personalità in relazione ai diversi career outcomes. L'Intrapreneurial Self-Capital risulta pertanto un promettente costrutto per il XXI secolo, offrendo nuove prospettive di ricerca e di intervento nell'orientamento e nel career counseling.

Parole chiave: Dichiarazione di conformità al Codice Etico della Ricerca e dell'Insegnamento

Andreina Bruno*, **Rita Chiesa****, **Michela Cortini*****, **Amelia Manuti******

*Università di Genova

**Università di Bologna

***Università di Chieti

****Università di Bari

Mancanza di motivazione e performance accademica: il ruolo di autoefficacia e strategie di apprendimento

La letteratura evidenzia che il primo anno del corso di studi universitario risulta un passaggio critico, al fine del successo o insuccesso del percorso formativo. Negli ultimi anni, numerosi studi hanno evidenziato come differenti variabili, sia di natura individuale che contestuale, siano implicate nella riuscita accademica: ad esempio, la socializzazione organizzativa, la motivazione, le strategie di apprendimento, le modalità di attribuzione causale ecc. In linea con il modello sulla metacognizione di Biggs (1987), il presente lavoro si colloca entro un'esplorazione longitudinale che coinvolge diversi Atenei italiani (Bari, Bologna, Chieti, Genova) con l'obiettivo di indagare se e quali fattori siano predittivi della performance accademica. Nello specifico, si presenta in questa fase un primo lavoro di analisi della relazione tra motivazione, strategie di apprendimento, e autoefficacia in funzione della performance accademica. Il campione è rappresentato da 647 studenti iscritti al I anno in Psicologia e Scienze Pedagogiche dei 4 atenei suddetti. Lo strumento è rappresentato da un questionario strutturato composto da specifiche scale per ognuna delle variabili indagate. I risultati evidenziano l'importanza dell'influenza della amotivation sulla performance accademica (intesa come la media dei voti), su autoefficacia e sullo stile di apprendimento. In particolare i risultati mostrano che l'autoefficacia e l'approccio superficiale allo studio mediano la relazione tra amotivation e performance accademica. Sebbene la letteratura abbia finora posto scarsa attenzione al tema della amotivation, lo studio evidenzia la necessità di considerarne la rilevanza ai fini del successo accademico. Nello stesso tempo, i risultati suggeriscono una modalità di intervento integrata che agisca sia sulla mancanza di motivazione, ma contemporaneamente come sostegno all'autoefficacia e allo sviluppo di approcci all'apprendimento non di tipo superficiale.

Parole chiave: amotivation; autoefficacia; stili di apprendimento; performance accademica

Paola Magnano*, Ernesto Lodi, Diego Boerchi***

* Dipartimento di Scienze dell'Uomo e della Società, Università Kore Enna

***Università Cattolica del Sacro Cuore

Uno strumento per la valutazione della qualità della vita accademica: la college satisfaction scales (CSS)

Il Modello Socio-Cognitivo del Benessere di Lent e Brown (2008), che prevede che incidano sul Benessere Dominio-specifico 7 variabili (tra cui p.e. l'autoefficacia, la percezione di avanzamento verso i propri obiettivi, barriere e supporti percepiti nel contesto), ha trovato larga applicazione nello studio della soddisfazione nel contesto formativo universitario e dell'adattamento degli studenti universitari. Nota e Soresi (2003) sottolineano che l'orientamento ha come finalità quella di accrescere le probabilità che gli individui sperimentino una soddisfacente qualità della vita. Nonostante ciò, Lent e Brown affermano che finora nel campo dell'orientamento si è investito maggiormente nello studio dell'"inserimento" e meno su quello dell'"adattamento" al contesto formativo o lavorativo, di cui la soddisfazione percepita è un indicatore. Lo studio presenta i risultati preliminari della validazione della College Satisfaction Scales (CSS), una scala costruita per indagare la soddisfazione per il contesto universitario e inserita in un più ampio strumento – il College Performance Scale, anch'esso in fase di validazione – che valuta i fattori non cognitivi implicati nel successo accademico. La CCS è composta da 20 item con modalità di risposta su scala Likert a 5 livelli, raggruppati in 5 subscale, individuate attraverso l'analisi della letteratura e sulla base di uno studio pilota: 1) Scelta del corso di studi; 2) Servizi offerti; 3) Relazioni con studenti e docenti; 4) Modalità di studio; 5) Utilità del percorso di studi scelto per il futuro inserimento lavorativo. La scala è stata somministrata a circa 300 studenti universitari provenienti dagli atenei di Enna, Sassari e Milano. Le prime analisi relative alle caratteristiche psicometriche mostrano buone qualità dello strumento.

Parole chiave: soddisfazione accademica, performance accademica, efficacia accademica

Letizia Palazzeschi, Annamaria Di Fabio

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze, Firenze

Employability: la sfida dell'intelligenza emotiva

In letteratura emerge un crescente interesse per il costrutto di intelligenza emotiva in relazione all'employability (Beukes, 2010; Dacre Pool, 2011; Di Fabio, 2011; Di Fabio & Bucci, 2013; Di Fabio & Kenny, 2015). L'intelligenza emotiva appare una variabile promettente dal momento che, a differenza dei tratti di personalità considerati sostanzialmente stabili in letteratura, può essere incrementata attraverso training specifici (Di Fabio & Kenny, 2011). Obiettivo e metodi: Lo studio è rivolto ad approfondire il ruolo di tratti di personalità e differenti modelli di trait emotional intelligence in relazione all'employability. A 234 studenti universitari sono stati somministrati il Big Five Questionnaire (BFQ, Caprara, Barbaranelli, & Borgogni, 1993), la versione italiana (Di Fabio, 2013) del Trait Emotional Intelligence Questionnaire (TEIQue, Petrides & Furnham, 2004), la versione italiana (Franco & Tappatà, 2009) del Bar-On Emotional Quotient Inventory (Bar-On

EQ-i) e la versione italiana (Di Fabio & Palazzeschi, 2013) della Self-perceived Employability for students (SPES). Sono state calcolate statistiche descrittive, correlazioni e regressioni gerarchiche.

I risultati mostrano che la trait emotional intelligence aggiunge una significativa percentuale di varianza incrementale alla percentuale di varianza spiegata dai tratti di personalità in relazione all'employability. In particolare la trait emotional intelligence rilevata attraverso il TEIQue spiega una percentuale di varianza maggiore di quella spiegata dalla trait emotional intelligence rilevata attraverso il Bar-On EQ-i. Si evidenzia pertanto in particolare il ruolo della trait emotional intelligence in accordo al modello di Petrides e Furnham (2004) nell'employability, offrendo nuove prospettive di ricerca e di intervento.

Francesco Pace, Cristina Mobile, Giuseppina Tata, Federica Bellantoni

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli studi di Palermo

Adattabilità, benessere e ricerca attiva del lavoro nei giovani disoccupati

I cambiamenti nel mondo del lavoro, sempre più spesso, chiedono alle persone di adattarsi a nuove realtà e di gestire più efficacemente il proprio sviluppo professionale. Su questa scia acquisisce notevole importanza il costrutto di *career adaptability*, che viene definita da Savickas e Porfeli (2012) come la propensione ad affrontare in modo adeguato i compiti evolutivi per prepararsi e partecipare al ruolo lavorativo, e ad adattarsi alle richieste impreviste dovute ai cambiamenti del mondo del lavoro e delle condizioni lavorative. Saper anticipare le evoluzioni future, fronteggiare le richieste in maniera vantaggiosa, realizzare il proprio sé in una realtà in costante cambiamento, sembrano quindi essere fattori essenziali al fine di gestire efficacemente il proprio sviluppo professionale (Savickas, 2005). Soresi, Nota e Ferrari (2012), hanno osservato che adolescenti con alti livelli di *adaptability* percepiscono minori barriere professionali sia di tipo interno che esterno, ed hanno un repertorio più ampio di interessi professionali e maggiori livelli di qualità della vita.

Le ricerche hanno rivolto minore attenzione al costrutto di *career adaptability* nei riguardi di coloro che sono inoccupati. Il presente contributo vuole presentare i dati emergenti da una ricerca volta a stabilire i legami tra il costrutto di *career adaptability* (valutata mediante il *Career Adapt-Abilities Scale CAAS* di Soresi, Nota e Ferrari, 2012), il senso dell'autoefficacia nella ricerca lavorativa (valutata mediante la scala "Autoefficacia nella ricerca lavorativa" sviluppata da Porcelli, 2007), il supporto sociale (mediante la scala sviluppata da Bernal, Maldonado-Molina e Scharron del Rio, 2003), il livello di soddisfazione per la propria vita (mediante la *Satisfaction With Life Scale SWLS*, sviluppata da Diener, Emmons, Larsen & Griffin, 1985) e i comportamenti di ricerca lavorativa (valutati mediante la scala *Job Search Behavior* nella versione di Pace, Lo Presti e Sprini 2007).

L'indagine, condotta su un campione di 167 disoccupati in formazione, mostra una discreta relazione tra la *career adaptability* (in particolare per la sottoscala *Concern*) e i comportamenti attivi di ricerca lavorativa (in particolare quelli preparatori), e suggerisce l'utilità delle azioni di orientamento volte a migliorare i diversi aspetti che compongono il costrutto di adattabilità, con una particolare attenzione alla curiosità professionale (*Curiosity*) ed alla fiducia (*Confidence*).

Parole chiave: Adattabilità professionale, auto-efficacia, ricerca attiva del lavoro

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

SIMPOSIO: LAVORARE OGGI: EMPLOYABILITY E SVILUPPO PROFESSIONALE

Proponente: Alessandro Lo Presti

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

In un mercato del lavoro sempre più turbolento (Gibson, 2004), liquido (Bauman, 2000) e flessibile (Scherer, 2009), le organizzazioni, stanti una crescente enfasi su rapporti di lavoro discontinui e a breve termine, sono oggi meno responsabili dello sviluppo di carriera di un numero crescente di loro collaboratori (Hall, 2004). Questi lavoratori periferici sono perennemente impegnati nel cercare di migliorare la loro employability sia presso l'organizzazione attuale che fuori (Cornell & Burgess, 2006) e a farsi carico di gestire la propria carriera (King, 2004). L'employability può divenire quindi una nuova chiave interpretativa per cercare di comprendere e migliorare le esperienze di individui che, per tutta una serie di ragioni, sono più o meno temporaneamente e volontariamente ai limiti di un mercato del lavoro che appare oggi sempre meno tradizionale: freelance, precari con contratti a tempo, cassintegrati, apprendisti. Il Simposio raccoglie contributi che, con diverse metodologie e presso popolazioni professionali diverse, hanno cercato di esaminare tali esperienze. Callea e Lo Presti hanno studiato gli effetti moderatori della volition contrattuale sugli effetti dell'insicurezza lavorativa qualitativa e quantitativa. Chiesa ha approfondito il ruolo mediatore dell'employability e moderatore della tipologia contrattuale nella relazione tra capitale psicologico einsicurezza lavorativa. Cortini e colleghi hanno valutato gli esiti del clima organizzativo verso la formazione, quale aspetto strategico per la promozione dell'employability degli apprendisti. Ingusci e colleghi hanno esaminato le associazioni tra employability activities, significati attribuiti al lavoro e comportamenti di ricerca lavorativa in utenti dei Centri per L'impiego. Infine, Lo Presti e colleghi hanno valutato il ruolo degli atteggiamenti nei confronti della propria carriera, employability e professional commitment nel predire il successo di carriera di professionisti freelance. Parole chiave: employability,insicurezza lavorativa, comportamenti di ricerca lavorativa, professional commitment, capitale psicologico

Antonino Callea*, Alessandro Lo Presti**

*Dipartimento di Scienze Umane – Comunicazione, Formazione e Psicologia, Lumsa, Roma

**Dipartimento di Psicologia, Seconda Università degli Studi di Napoli, Caserta

Il ruolo della volition come moderatore della relazione tra job insecurity e benessere lavorativo

Precedenti studi hanno suggerito che la volition, ossia la preferenza del lavoratore circa il proprio contratto, è più importante nel predire il benessere lavorativo rispetto al contratto formale. È stato, altresì, accertato che è la job insecurity, più che la tipologia contrattuale, ad avere un effetto sul

benessere lavorativo. Tuttavia sono pochi gli studi che hanno considerato congiuntamente job insecurity e volition. Il presente studio si propone di testare gli effetti della job insecurity quantitativa e qualitativa sulla job satisfaction e sull'esaurimento emotivo, ponendo la volition come moderatore. Ci si aspetta, infatti, che la volition possa esacerbare gli effetti negativi della job insecurity sul benessere lavorativo. I partecipanti alla ricerca sono 460 lavoratori (45,9% uomini e 54,1% donne), di cui il 73,9% ha un contratto a tempo indeterminato, il 13,9% a tempo determinato ed il 12,2% ha un'altra tipologia contrattuale. Le ipotesi di moderazione sono state testate attraverso una serie di regressioni gerarchiche, secondo la procedura descritta da Aiken e West. Al fine di interpretare i risultati della moderazione si è ricorso ai grafici di simple slope. I risultati hanno supportato le ipotesi, evidenziando che la volition modera la relazione tra job insecurity quantitativa, job satisfaction e esaurimento emotivo e la relazione tra job insecurity qualitativa e job satisfaction. Nello specifico, l'effetto della job insecurity quantitativa sulla job satisfaction e sull'esaurimento emotivo è peggiore per i lavoratori con alta volition, mentre l'effetto della job insecurity qualitativa sulla job satisfaction è peggiore per i lavoratori con bassa volition. Questo studio, mettendo in evidenza l'importante ruolo che la volition gioca nella relazione tra job insecurity quantitativa e qualitativa e benessere lavorativo, apre nuovi campi di ricerca nella psicologia del lavoro.

Parole chiave: Volition, Job Insecurity, Job Satisfaction, Esaurimento Emotivo

Rita Chiesa

Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna, Bologna

Capitale psicologico e insicurezza lavorativa: il ruolo della percezione di occupabilità

Gli studi sull'occupabilità hanno mostrato una crescente attenzione verso il capitale psicologico (PsyCap), che risulta una risorsa chiave per l'integrazione nel mercato del lavoro odierno. Nello specifico, capitale psicologico e percezione di occupabilità sono state considerate risorse di coping per fronteggiare attivamente le situazioni stressanti, quali la perdita del lavoro (Chen & Lim, 2012). Il presente studio intende verificare se la percezione di occupabilità, intesa come l'abilità percepita di ottenere un impiego rispondente alla propria qualifica (Rothwell, Herbert, & Rothwell, 2008), medi la relazione tra le dimensioni del PsyCap (autoefficacia, ottimismo, speranza e resilienza) e l'insicurezza lavorativa, ovvero la percezione di una potenziale perdita involontaria del lavoro. Inoltre, intende esplorare se tale mediazione sia moderata dal tipo di contratto (a tempo indeterminato, a tempo determinato, o atipico). I rispondenti, selezionati tramite campionamento a palla di neve, sono 223 lavoratori (47,4% maschi) di età compresa tra 25 e 38 anni ($M= 27.64$; $DS= 3.59$). Il 38,4% ha un contratto a tempo indeterminato, il 23,2% a tempo determinato, il 38,4% un contratto atipico. I risultati confermano che le dimensioni dello PsyCap aumentano la percezione di occupabilità e, conseguentemente, riducono la job insecurity. Inoltre, l'effetto dell'ottimismo e della speranza sulla percezione di occupabilità risulta più forte tra i dipendenti a tempo indeterminato e determinato piuttosto che tra i lavoratori atipici. Ciò dimostra che le dimensioni dello PsyCap più direttamente correlate all'orientamento al futuro sono meno rilevanti nel determinare la percezione di occupabilità, e dunque nel ridurre il sentimento di insicurezza lavorativa, tra i lavoratori atipici e ciò suggerisce la necessità di differenziare rispetto al target gli interventi di potenziamento delle risorse per l'occupabilità.



Parole chiave: occupabilità; capitale psicologico; job insecurity; lavoratori temporanei

Michela Cortini*, Francesco De Luca, Francesco Varagona****

*Dipartimento di Scienze Psicologiche, Umanistiche e del Territorio, Università degli studi G. d'Annunzio di Chieti – Pescara, Chieti

**IAL Marche

L'influenza del clima organizzativo verso l'apprendimento e della gestione degli errori nella valutazione della formazione ricevuta durante l'apprendistato

Il contratto di apprendistato si configura oggi come una delle principali tipologie contrattuali per favorire l'ingresso dei giovani, di età compresa tra i 18 e i 29 anni, nel mondo del lavoro, nel nostro Paese. Prevede la forma scritta del contratto, del patto di prova e del piano formativo individuale. In altre parole, il tratto caratterizzante dell'apprendistato è rappresentato dal fatto che il datore di lavoro è tenuto ad erogare, come corrispettivo del lavoro, non solo la retribuzione, ma anche la formazione necessaria all'acquisizione o alla riqualificazione di una serie di competenze. Quest'ultima obbligazione viene raramente valutata, nonostante la letteratura abbia sottolineato come e quanto la valutazione sia una tappa fondamentale della formazione stessa (Kirkpatrick, 1994). Il presente studio si pone come momento di valutazione della formazione erogata ad un gruppo di apprendisti. Nel dettaglio, abbiamo inteso indagare, attraverso la somministrazione di un questionario costruito ad hoc, il clima generale verso l'apprendimento, che riteniamo un fattore cruciale per l'efficacia formativa stessa (Billett, 2004), unitamente alla gestione degli errori. In modo particolare, quest'ultimo aspetto ci sembra fondamentale, specie nella misura in cui si percepisce, da parte del lavoratore, la possibilità di sbagliare, fondamentalmente intrinseca all'imparare. La domanda di ricerca da cui siamo partiti è come e quanto il clima verso l'apprendimento, e nel dettaglio la gestione degli errori, incida sulla qualità della formazione ricevuta e sulla soddisfazione lavorativa. A tale scopo abbiamo contattato un campione di 100 apprendisti della Regione Marche a cui abbiamo sottoposto un questionario comprendente, unitamente ad una parte sociodemografica, una scala sul clima d'apprendimento e sulla gestione degli errori (Nikolova et al., 2014). Il paper discute in chiave critica i principali risultati.

Parole chiave: formazione, error management, apprendistato, clima d'apprendimento

Emanuela Ingusci*, Amelia Manuti, Maria Luisa Giancaspro****

*Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università degli studi del Salento, Lecce

**Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli studi di Bari, Bari

Significati del lavoro, employability e comportamenti di ricerca attiva: uno studio su soggetti disoccupati

Lo sviluppo di strategie individuali e la qualità del reimpiego sono al centro della letteratura sui comportamenti di ricerca di un impiego durante il periodo di disoccupazione. Diversi studi hanno dimostrato che le possibilità di trovare un impiego aumentano grazie alla messa in campo di strategie di occupabilità e di comportamenti di pianificazione e di attivazione di strategie nella ricerca di un lavoro (Wanberg et al 2000). Pochi studi, invece, hanno esaminato la relazione tra i

significati del lavoro ed i comportamenti di ricerca di un impiego nei soggetti disoccupati (Fraccaroli, 1989; Depolo, Sarchielli; 1987;1991). Scopo del presente studio è stato dunque, quello di esplorare i significati del lavoro ed i comportamenti orientati all'employability in relazione allo sviluppo di comportamenti di ricerca di un impiego in un campione di soggetti disoccupati. I dati sono stati raccolti nei Centri per l'Impiego della provincia di Lecce. Ai partecipanti (N = 385) è stato chiesto di compilare un questionario composto dalle scale del Meaning of Work (MOW, 1987), del Job Search Behavior (Blau, 1994), della career identity (McArdle et al. 2007) e dell'employability activities (Van Dam, 2012). I risultati hanno evidenziato come alcuni aspetti dei significati del lavoro ed i comportamenti volti all'employability influenzino positivamente la pianificazione e l'attivazione di strategie per la ricerca di un impiego. Gli sviluppi futuri della ricerca potranno essere indirizzati verso uno studio approfondito sul ruolo dell'occupabilità nei processi di re-impiego, e nella soddisfazione per il lavoro ottenuto.

Parole chiave: occupabilità, disoccupazione, significato del lavoro, carriera

Alessandro Lo Presti*, Sara Pluviano, Grazia Munciguerra*, Paola Spagnoli***

*Dipartimento di Psicologia, Seconda Università degli Studi di Napoli, Caserta

**Università degli studi "Suor Orsola Benincasa", Napoli, University of Edinburgh, Edinburgh (UK)

Employability e successo di carriera: Il caso dei lavoratori freelance

Alla luce della crescente imprevedibilità del mercato del lavoro, connotato da una sempre maggiore flessibilizzazione e discontinuità dei rapporti lavorativi, l'employability assurge a fattore cruciale in grado di predire il successo occupazionale individuale. Variabile tradizionalmente studiata in relazione ad un profilo di lavoratore dipendente e/o occupato in via continuativa ed esclusiva nella medesima organizzazione, oggi l'employability, in concomitanza con la deframmentazione delle carriere tradizionali e la conseguente emergenza di profili orientati alla protean e boundaryless career, acquista ancor più enfasi in rapporto a categorie di lavoratori atipici e/o autonomi ed al modo in cui questi individui gestiscono la propria carriera e vita professionale. Il presente contributo indaga come gli atteggiamenti che l'individuo nutre nei confronti della propria carriera (i.e., protean e boundaryless career) si associano all'employability e al commitment nei confronti della propria professione, e come ciò si riflette, in ultima istanza, sulla percezione soggettiva di successo di carriera e su indicatori oggettivi dello stesso. L'indagine ha coinvolto 412 freelance di vario tipo (professionisti del web, consulenti e formatori, traduttori/interpreti, ecc.) attraverso un questionario self-report accessibile on-line.

Sono emerse relazioni statisticamente significative, differenziate per tipologia professionale, tra atteggiamenti nei confronti della propria carriera da un lato, ed employability e professional commitment dall'altro; nonché tra questi ultimi e percezione soggettiva di successo di carriera. Tenendo in considerazione le differenze emerse nei risultati alla luce del profilo specifico di freelance e la conseguente necessità di incorporare tale differenziazione in future analisi, i risultati emersi saranno commentati alla luce della letteratura nonché delle implicazioni pratiche ed operative.

Parole chiave: employability, professional commitment, carriera, successo di carriera, freelance

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

Condizioni antecedenti e successive all'inserimento nelle organizzazioni

CHAIRPERSON: Marco Depolo

Maria Luisa Farnese*, Barbara Barbieri, Benedetta Bellò***, Stefano Livi**, Paola Gubbiotti******

*Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma

**Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma

***Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università di Cagliari

****Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Ufficio Formazione

Il ruolo protettivo del mentoring formale nel processo di socializzazione: un progetto pilota in Polizia Penitenziaria.

Nel processo di socializzazione i nuovi membri si adattano al nuovo contesto lavorativo acquisendo una serie di conoscenze tecniche, relazionali e sul sistema organizzativo, che consentono loro di diventare membri a tutti gli effetti dell'organizzazione (Cooper & Anderson, 2006; Louis, 1980). Questo processo può tuttavia presentare delle criticità (Moreland & Levine, 1982), soprattutto in contesti chiusi, per i quali è difficile fare anticipazioni, e ad alto impatto emotivo, quali sono le carceri (Schaufeli & Peeters, 2000).

Il presente lavoro illustra l'istituzione della funzione di mentoring per il primo ingresso di agenti di Polizia Penitenziaria, nell'ambito di un progetto pilota del Ministero della Giustizia, allo scopo di accompagnare la transizione dal ruolo di allievo in formazione nelle scuole ad agente di ruolo nei contesti operativi, un periodo particolarmente sensibile del processo di socializzazione.

Lo studio su 117 neo-agenti ha confermato l'efficacia del supporto percepito del mentore, che concorre ad aumentare il sentimento di commitment verso l'Amministrazione e a ridurre l'intenzione di abbandono (turnover). Il supporto del mentore si è anche rivelato un fattore protettivo nel caso in cui il processo di socializzazione sia percepito come meno efficace, soprattutto in relazione al contenimento del turnover intent.

Questi risultati sono importanti sia sul piano teorico, perché relativi a pratiche di mentoring formale, meno studiate in letteratura; sia sul piano applicativo, poiché individuano nell'istituzione della funzione di mentoring una tattica organizzativa efficace nel favorire l'inserimento dei nuovi membri, sostenendoli al momento dell'ingresso.

Parole chiave: Mentoring, Socializzazione, Polizia penitenziaria

Marco Giovanni Mariani*, Rita Chiesa*, Loretta Tomasetti*, Harjinder Gill**

*Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna

**Department of Psychology, University of Guelph

Self-efficacy e percezioni d'equità nella selezione del personale: un modello di mediazione moderata

Pochi studi hanno considerate le relazioni tra self-efficacy, percezioni d'equità ed aspettative di successo nelle procedure di selezione. La Self-efficacy riguarda la convinzione personale di eseguire un comportamento capace di produrre un risultato desiderato (Bandura, 1997). Essa può essere considerata a livello generale o riferita a specifici ambiti comportamentali. Le Aspettative di successo, invece, considerano la stima che un comportamento possa produrre uno specifico risultato. La relazione tra comportamento e risultato può essere moderata da variabili di contesto: nel caso della selezione, la percezione di giustizia ricopre un ruolo rilevante tanto che Gilliland (1994) ha indicato che le percezioni di equità influenzerebbero le aspettative di essere assunti.

L'obiettivo è stato quello di verificare il ruolo moderatore delle percezioni di giustizia nella relazione tra self-efficacy ed aspettative di essere assunti. Si è ipotizzato che la self-efficacy generale influenzasse direttamente e indirettamente attraverso la self-efficacy specifica, riferita alla convinzione di essere in grado di adottare comportamenti efficaci durante le procedure di selezione, le aspettative di essere assunti. Inoltre, si è ipotizzato che la percezione d'equità moderasse tali effetti diretti ed indiretti. Il campione utilizzato era formato da 223 studenti universitari che hanno compilato un questionario teso a misurare i quattro costrutti. Per testare il modello di mediazione moderata è stata usata la procedura di PROCESS di Hayes (2013).

I risultati confermano che la mediazione parziale della self-efficacy specifica nella relazione tra self-efficacy generale ed aspettative del risultato è moderata dalla percezione dell'equità: tale relazione emerge solo quando sono percepiti elevati livelli di equità nelle procedure di selezione. Un effetto diretto della self-efficacy generale sulle aspettative emerge invece, diversamente da quanto ipotizzato, quando sono percepiti bassi livelli di equità. Sembra quindi che, quando le procedure di selezione sono percepite come poco eque i candidati costruiscano maggiormente le aspettative di risultato sulle proprie caratteristiche non professionali, non utili nelle procedure di selezione del personale.

Parole chiave: Selezione del personale, Self-efficacy, Percezioni di giustizia

Veronica Bartolomeo, Guido Alessandri, Laura Borgogni

Dipartimento di Psicologia, Università La Sapienza di Roma

Dall'Autoefficacia alla soddisfazione: il ruolo del contesto sociale. Uno studio longitudinale

Secondo la teoria social-cognitiva, le convinzioni di efficacia personale influenzano il modo in cui le persone percepiscono ed interpretano l'ambiente. Studi empirici riportano infatti una correlazione positiva tra autoefficacia personale e percezioni del contesto sociale, sostenendo come queste ultime mediano la relazione spesso osservata tra autoefficacia e soddisfazione lavorativa (si veda Borgogni, Dello Russo, Petitta e Vecchione, 2010; Borgogni, Petitta e Mastroianni, 2010). In questo studio, utilizzando dati longitudinali relativi ad un ampio campione di impiegati seguiti per sei anni, cercheremo di avvalorare ulteriormente il ruolo di mediazione delle percezioni di contesto rispetto alla relazione tra autoefficacia personale e soddisfazione lavorativa.

Il campione è composto da 1004 impiegati, appartenenti ad una delle principali organizzazioni italiane, intervistati in 4 tempi diversi (2007, 2010, 2012 e 2013). Utilizzando un modello di mediazione longitudinale, si è cercato di verificare la bontà del modello teorico proposto, in cui l'autoefficacia personale predice le percezioni del contesto che a loro volta mediano i suoi effetti sulla soddisfazione lavorativa.

Le variabili esaminate co-variano in maniera significativa in ogni tempo di rilevazione. L'ipotesi di continuità/stabilità nel tempo è stata confermata. L'autoefficacia esercita un impatto diretto e positivo sia sulle singole percezioni di contesto che sulla soddisfazione avvalorando l'ipotesi di causalità e suggerendo l'esistenza di una mediazione parziale. Infine i risultati illustrano che all'interno di questa specifica organizzazione il ruolo della direzione e dei colleghi è più rilevante rispetto a quello del capo nel promuovere la soddisfazione.

Parole chiave: autoefficacia, percezioni di contesto, soddisfazione lavorativa

Stefano Castelli

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Quando un Assessment è poco utile. Uno studio di caso

La metodologia degli Assessment Center (AC) è da molti anni diffusa nelle grandi aziende anche in Italia (Caprara, Ferrario, 1972), e utilizzata sia a fini di selezione, sia a fini di valutazione del potenziale e di orientamento. Se una metanalisi ormai classica ha dimostrato la scarsa utilità della metodologia nei casi di selezione dall'esterno per lavori di media complessità (Schmidt, Hunter, 1998), il dibattito intorno alla validità degli AC è ancora oggi assai vivace (Thornton, Gibbons, 2009; Kuncel, Sackett, 2014). Il suo uso nei processi interni finalizzati a razionalizzare i percorsi di carriera trova comunque molti sostenitori all'interno delle Direzioni delle Risorse Umane. Poiché i risultati degli AC presentano importanti ricadute sulla vita lavorativa delle persone valutate, è opportuno indagare l'uso concreto che viene fatto dei risultati. L'obiettivo è stato quello di valutare la validità predittiva degli AC finalizzati alla valutazione del potenziale all'interno di un Gruppo internazionale che opera nel settore delle Utility. A questo scopo sono stati ottenuti i dati di dettaglio relativi a un campione di 221 laureati con un'anzianità di servizio compresa tra i tre e i cinque anni, appartenenti ad una medesima Direzione del Gruppo. Nello specifico, si trattava di 72 donne e 149 uomini; 87 impiegati e 134 quadri. I dati sono stati sottoposti ad analisi di vario tipo, che nel loro insieme fossero in grado di catturare il rapporto tra i risultati ottenuti nell'AC con le valutazioni assegnate dai capi diretti a queste medesime risorse tre anni dopo l'AC, seguendo le indicazioni di segmentazione indicate da Cantrell & Smith (2010).

Le analisi hanno mostrato che vi è scarsa coerenza fra le valutazioni degli AC e quelle dei capi di linea. Ad esempio, la K di Cohen relativa alla congruenza dei risultati valutati dai consulenti della Direzione HR con quelli forniti dalla Linea è risultata di 0.239, inaccettabilmente bassa ("Marginal", secondo la definizione di Fleiss, 1981). In altri termini, in questo caso la metodologia di AC adottata sembra non fornire dati utili all'organizzazione. I manager di linea non sembrano tenere in considerazione quanto emerso in sede di AC. Stando ad alcune interviste raccolte, percepiscono la valutazione del potenziale come una richiesta che risponde ad esigenze di potere della direzione Risorse Umane, non come un servizio nei confronti dell'organizzazione. Non esistendo un forte rapporto di partnership e di fiducia fra Direzione Risorse Umane e Linea, ciò si

traduce in un forte impegno finanziario che non trova riscontro in un servizio di livello corrispondente.

Parole chiave: Validità Assessment Center, Valutazione del potenziale, Rapporti Linea-Direzione HR

Simone Donati, Salvatore Zappalà, Laura Capellini

Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna

Pratiche gestionali e fiducia nelle relazioni inter-organizzative: uno studio di caso multiplo

La fiducia è uno stato psicologico che consente di cooperare con altre persone anche in situazioni d'incertezza e/o vulnerabilità. Risulta importante nella formazione e sviluppo di collaborazioni e aggregazioni tra imprese (come alleanze, consorzi o contratti di rete), soprattutto in quelle governate dagli stessi imprenditori delle imprese partner.

Precedenti studi hanno evidenziato gli effetti positivi della fiducia sullo scambio di informazioni e risorse tra aziende e sul consolidamento delle sinergie collaborative. Quali sono le caratteristiche organizzative e le pratiche gestionali che possono migliorare la fiducia all'interno dei gruppi di governo delle aggregazioni?

Si vuole indagare la fiducia nelle collaborazioni interorganizzative: a) introducendo la distinzione tra fiducia tra membri del team e fiducia verso le imprese partner dell'aggregazione; b) esaminando la relazione tra pratiche di gestione delle aggregazioni e tipologie di fiducia. Si è usato uno studio di caso multiplo (Yin, 2003) e si sono considerate sei aggregazioni d'impresa emiliano – romagnole. Si è intervistato il coordinatore di ognuna delle aggregazioni sulle caratteristiche organizzative e sulle pratiche gestionali usate in ogni aggregazione. Si è poi proposto un questionario a tutti i membri del team di governo al fine di misurare la fiducia nel team e la fiducia verso le altre organizzazioni della collaborazione.

Il confronto fra le sei aggregazioni mostra che le aggregazioni che hanno svolto una swot analysis nelle prime fasi di costituzione dell'aggregazione, attività di team building e hanno implementato meccanismi di coordinamento (ad esempio regolamento gestione commesse, ecc.) presentano livelli più elevati di fiducia tra organizzazioni e tra membri del team di governo.

Lo studio offre importanti spunti di riflessione per l'arricchimento degli attuali modelli teorici sulla fiducia nelle collaborazioni interorganizzative. Si possono inoltre avanzare possibili suggerimenti operativi rispetto alle pratiche di gestione che possono favorire livelli più elevati di fiducia.

Parole chiave: gruppi di imprenditori, fiducia, aggregazioni tra imprese



GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

Senso di giustizia e convivenza nelle organizzazioni

CHAIRPERSON: Caterina Gozzoli

Lara Colombo, Margherita Zito, Claudio Giovanni Cortese

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

Passion e flow at work per la riduzione dell'esaurimento al lavoro

La passione per il lavoro è uno dei fattori che può influenzare la qualità della vita lavorativa (Vallerand et al., 2003): se armoniosa (PA) può accrescere la motivazione e dare senso a ciò che si fa; se ossessiva (PO) può generare vissuti negativi perché l'attività che si svolge prende il sopravvento sulla vita della persona. Il flow at work (FaW) è una "esperienza ottimale" in cui gli individui sono immersi nell'attività lavorativa, la amano e provano piacere nello svolgerla (Bakker, 2008). Sia la passione, sia il FaW possono essere considerati due dimensioni in grado di ridurre la percezione di malessere lavorativo (Lavigne et al., 2011). Obiettivo di questo studio preliminare è comprendere il ruolo della PA, della PO e del FaW (come mediatore) su un esito di malessere psicologico, l'esaurimento, in un campione di 270 infermieri, professione caratterizzata da passione e motivazione intrinseca per il proprio lavoro, ma anche soggetta al burnout. Il questionario ha rilevato: PA, PO, FaW, esaurimento. Le analisi dei dati hanno previsto correlazioni (r di Pearson), analisi di affidabilità per tutte le scale (alpha di Cronbach, compresi tutti tra .75 e .91), analisi descrittive (medie e deviazioni standard) (SPSS 20), e il calcolo di un modello di equazioni strutturali (MPLUS 7). Il modello di equazioni strutturali presenta buoni indici di fit: $X^2(21)=77.15$, $p<.00$; CFI=.96; TLI=.93; RMSEA=.08; SRMR=.05. I risultati evidenziano che la PA aumenta il FaW che, a sua volta, diminuisce l'esaurimento. Il FaW, inoltre, agisce come mediatore tra PA e l'esaurimento. PO non ha effetti diretti sul FaW, ma aumenta direttamente l'esaurimento. Lo studio evidenzia che mentre la PA contribuisce, insieme al FaW, a ridurre l'esaurimento, la PO aumenta i vissuti di malessere. Questi dati suggeriscono: l'importanza di favorire un equilibrato coinvolgimento lavorativo che contribuisce alla sperimentazione di vissuti ottimali e alla riduzione di vissuti negativi; l'importanza di rendere consapevoli i lavoratori dei rischi associati a un rapporto ossessivo con il proprio lavoro.

Parole chiave: Passion, Flow at work, Esaurimento

Chiara D'Angelo, Caterina Gozzoli, Diletta Gazzaroli

Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Rischi e risorse del lavoro in RSA: uno studio qualitativo

La ricerca e l'intervento psicologici nell'ambito delle RSA (Residenze Sanitarie Assistenziali) si sono concentrati sui differenti attori: pazienti, familiari-caregiver e gli operatori (Giorgi et al., 2013; Gozzoli & Gennari, 2010). Nel corso degli anni le RSA in Italia sono state investite da

significativi cambiamenti, in particolare rispetto alla tipologia di ospiti e di bisogni sanitario-assistenziali (Guaita, 2005; Miller et al., 2009; Censis, 2012). Esse si caratterizzano come "organizzazioni ad alto tasso relazionale" (Tamanza, 2001; Cigoli et al, 2008) e il presente lavoro mira ad analizzare la specifica situazione e i vissuti degli operatori socio-sanitari che vi lavorano quotidianamente. Alla luce di quanto appena indicato, lo studio mira a rispondere ai seguenti obiettivi:

- osservare le dinamiche di convivenza agite nel contesto organizzativo;
- approfondire le rappresentazioni degli operatori rispetto alla propria storia professionale, la propria esperienza e il contesto relazionale e organizzativo.

Lo studio adotta un approccio qualitativo multi-metodo. Una prima fase ha previsto la raccolta di dati etnografici in 3 RSA lombarde per un totale di 21 sessioni osservative. Una seconda fase ha previsto la somministrazione di interviste semi-strutturate e DSVP (Disegno simbolico dello Spazio di Vita Professionale) ad un totale di 31 professionisti: 10 infermieri; 10 tra OSS e ASA; 3 educatori; 3 fisioterapisti; 3 medici; 2 direttori. I dati sono ancora in fase di analisi. Di seguito alcune prime evidenze:

- forte vocazione professionale soprattutto da parte del personale infermieristico
- scissione tra dentro e fuori dell'organizzazione, tra vita lavorativa e vita personale;
- percezione di uno scarso supporto percepito entro il gruppo di colleghi.

Seppur iniziale, rilevante appare essere il tema delle relazioni che all'interno di tali contesti è intriso di una forte componente emotiva e di una complessità strutturale legata al convivenza di diversi livelli (personale, gruppale, organizzativo); appare quindi fondamentale la possibilità di pensare degli spazi e dei dispositivi di incontro in grado di legittimare l'uscita "dal proprio confine".

Parole chiave: RSA, Qualità della vita lavorativa, Benessere professionale

Annamaria Di Fabio

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

Workplace civility: tratti di personalità o trait emotional intelligence nel contesto ospedaliero?

La psicologia positiva suggerisce di promuovere risorse piuttosto che ridurre disfunzionalità. All'interno di una cornice teorica di organizational positive psychology (Snyder, Lopez, Terramoto Pedrotti, 2014), viene richiesto un cambiamento di prospettiva. Il presente contributo sposta il focus dalla workplace incivility (Cortina, Magley, Williams, & Laughout, 2001) tradizionalmente studiata in letteratura, innovando attraverso il nuovo costrutto di workplace civility (Di Fabio, 2014a, 2014b, in press).

In un'ottica di organizational positive psychology, lo studio intende esaminare se la trait emotional intelligence medi la relazione tra tratti di personalità e workplace civility. A 352 medici e infermieri sono stati somministrati la versione italiana (Dazzi, Pedrabissi, & Santinello, 2004) dell'Eysenck Personality Questionnaire Revised Short Form (Eysenck, Eysenck, & Barrett, 1985), la versione italiana (Franco & Tappatà, 2009) del Bar-On Emotional Quotient Inventory (Bar-On,



1997) e la Workplace Civility Scale (Di Fabio, in press). Sono stati utilizzati modelli di equazioni strutturali.

I risultati mostrano che la relazione tra tratti di personalità e workplace civility è mediata dalla trait emotional intelligence, offrendo nuove prospettive di ricerca e di intervento in ambito ospedaliero.

Parole chiave: workplace civility, tratti di personalità, trait emotional intelligence

Annamaria Di Fabio, Letizia Palazzeschi

Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia, Università degli Studi di Firenze

Giustizia organizzativa negli infermieri: tratti di personalità o trait emotional intelligence?

In letteratura emergono tradizionalmente relazioni tra i tratti di personalità e la giustizia organizzativa (Colquitt, Scott, Judge, & Shaw, 2006; Di Fabio, 2009; Henle, 2005). L'intelligenza emotiva è stata recentemente introdotta come una variabile promettente in relazione alla giustizia organizzativa (Devonish & Greenidgey, 2010; Di Fabio & Palazzeschi, 2012). L'intelligenza emotiva, a differenza dei tratti di personalità che sono considerati sostanzialmente stabili in letteratura, può essere incrementata attraverso training specifici (Di Fabio & Kenny, 2011).

Obiettivo e metodi: Lo studio intende esaminare se la trait emotional intelligence medi la relazione tra tratti di personalità e giustizia organizzativa. A 271 infermieri sono stati somministrati la versione italiana (Dazzi, Pedrabissi, & Santinello, 2004) dell'Eysenck Personality Questionnaire Revised Short Form (Eysenck, Eysenck, & Barrett, 1985), la versione italiana (Franco & Tappatà, 2009) del Bar-On Emotional Quotient Inventory (Bar-On, 1997) e la versione italiana (Di Fabio, 2008) della Organizational Justice Scale (Colquitt, 2001). Sono stati utilizzati modelli di equazioni strutturali.

I risultati mostrano che la relazione tra tratti di personalità e giustizia organizzativa è mediata dalla trait emotional intelligence, offrendo nuove prospettive di ricerca e di intervento.

Parole chiave: Giustizia Organizzativa, Personalità, Intelligenza emotiva

Roberto Cenciotti, Veronica Bartolomeo, Francesco Bianchi, Laura Borgogni, Chiara Consiglio

Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma

Le capacità agentiche nel contesto organizzativo: misurazione e impatto sulla performance

La teoria social-cognitiva enfatizza il ruolo proattivo che l'individuo esercita nella relazione con il proprio ambiente, sul quale agisce intenzionalmente ed in modo trasformativo (Bandura, 1986). Numerosi contributi empirici hanno dimostrato la relazione positiva tra le convinzioni di efficacia personale, considerate il meccanismo centrale della teoria social-cognitiva, ed il successo lavorativo (Stajkovic & Luthans, 1998), mentre le capacità individuali che ne sono alla base, dette capacità agentiche (anticipazione, autoriflessione, apprendimento vicario e autoregolazione: Bandura, 2000), non sono mai state misurate né indagate in relazione ad altre variabili organizzative.

Il primo studio, condotto su 321 soggetti, esamina le proprietà psicometriche di una nuova scala per la misurazione delle capacità agentiche. Il secondo studio, condotto su 179 soggetti, ne esplora la rete nomologica di relazioni con l'autoefficacia e con altre variabili legate alla proattività, e ne approfondisce l'impatto sulla prestazione lavorativa attraverso i comportamenti intenzionali volti alla personalizzazione del lavoro (job crafting).

Lo strumento consente, complessivamente, di misurare le capacità agentiche teorizzate da Bandura. Esse inoltre sono risultate associate all'autoefficacia, al work engagement, al job crafting e ad alcune caratteristiche di personalità. Infine l'autoriflessione e l'anticipazione esercitano sulla prestazione, valutata dai capi, un impatto totalmente mediato dal job crafting. Tali risultati supportano il ruolo promettente delle capacità agentiche nel promuovere la messa in atto di comportamenti di successo nell'organizzazione ed incoraggiano, da un lato, ad approfondirne lo studio con ricerche future e, dall'altro, a rilevarle nei processi di valutazione del potenziale e per lo sviluppo delle risorse umane.

Parole chiave: capacità agentiche, job crafting, prestazione lavorativa

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

**OLTRE IL CERVELLO E OLTRE IL CORPO: I MODELLI NEUROSCIENTIFICI E LE
DIMENSIONI SOCIALI DELLA MENTE**

PROPONENTE: Bruno M. Mazzara

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

La crescente diffusione dei modelli di derivazione neuroscientifica in tutti gli ambiti disciplinari della psicologia ha consentito di porre su basi nuove, e con il supporto di un'ampia serie di dati empirici, l'antico problema del rapporto tra mente e cervello, e più in generale tra mente, corpo e ambiente. A fronte di approcci sempre più centrati sul ruolo costitutivo dei processi cerebrali, è stata sottolineata la possibilità, e per certi versi la necessità, di considerare la mente "estesa" al di là del cervello, comprendendo il corpo ma anche strutture non biologiche e artefatti che sono in grado di sostenere e dare forma all'attività cognitiva (Clark 2008; Menary 2010). Su questa linea, è stato proposto di portare l'estensione della mente fino ad includere processi sociali e culturali, anche nelle loro forme istituzionalmente strutturate e codificate (Gallagher 2012). In questa prospettiva, è possibile evidenziare tanto i limiti, teorici e metodologici, di un approccio neuroscientifico che non tenga conto della peculiare natura sociale della mente umana, quanto le potenzialità di una fertile intersezione tra le neuroscienze e i versanti sociali e culturali della psicologia. In particolare, dall'osservazione di una ricca messe di risultati sperimentali provenienti dai diversi ambiti applicativi, si può ricavare non solo la convinzione della potente influenza dell'ambiente sociale sui processi cerebrali, ma anche l'ipotesi che la condivisione delle intenzioni, delle aspettative, delle pratiche e dei processi di significazione, che sono costitutive della socialità, rappresentino anche il fondamento degli automatismi cerebrali; e che d'altro canto le specifiche modalità di funzionamento del cervello umano definiscano i vincoli e le opportunità dei sistemi socio-culturali.

Bruno M. Mazzara

Sapienza Università di Roma

Condivisione sociale e automatismi cognitivi. La cultura come estensione della mente

Nel dibattito sulle potenzialità e sui limiti degli approcci di tipo neuroscientifico allo studio della mente umana, in particolare per quanto riguarda l'utilizzazione di tali modelli anche nell'ambito della psicologia sociale, uno dei temi più interessanti riguarda la possibilità di considerare la mente estesa al di là del cervello, includendo il corpo e la sua concreta esperienza del mondo, ma anche gli artefatti materiali e ideali, che supportano l'attività cognitiva in modo così stretto da potersi considerare in qualche modo come costitutivi di essa. Tale ipotesi si sta diffondendo come elemento caratterizzante di versioni critiche delle neuroscienze (Choudhury, Slaby 2012), degli innesti tra neuroscienze e fenomenologia (Gallagher, Zahawi 2008) e soprattutto della critica che viene rivolta agli usi indebiti delle neuroscienze dal versante sociale della psicologia.

In particolare, appare interessante e molto produttivo il legame tra queste riflessioni e il filone della psicologia culturale; è in quell'ambito infatti che è stato posto da molto tempo e con forza il tema del rapporto tra processi cognitivi, strumenti, pratiche e relazioni sociali. In questa prospettiva può essere letto anche il tema degli automatismi cognitivi, che possono essere interpretati non già in relazione a specifiche funzionalità cerebrali, bensì in quanto espressione di modalità socialmente condivise e culturalmente fondate di rapportarsi al mondo, le quali si attivano in modo rapido e inconsapevole, strutturando quella dimensione di scontata ovvietà che costituisce la base ordinaria della nostra vita psichica. E' in questo senso che è plausibile parlare di cultura come estensione della mente, non in modo metaforico, né solo nel senso di una sia pur ampia influenza del contesto culturale sui processi mentali, ma proprio in termini in qualche modo ontologici.

Santo Di Nuovo

Università degli Studi di Catania

Neuro-diritto, economia, arte, etica, politica... come la psicologia può 'riconquistare' il sociale?

Identificare dove nel cervello si formano certi pensieri ed emozioni fa capire se una persona è capace di intendere e volere, imputabile, socialmente pericolosa, testimone attendibile, o cerca di simulare? Permette di spiegare le scelte economiche e ottimizzare il design, scoprire perché piace un'opera d'arte o uno spot pubblicitario; analizzare le ragioni del voto politico; rintracciare le radici profonde dell'etica e della religiosità? Il fondamento metodologico è che alla valutazione di quanto la persona riferisce sulla propria esperienza va sostituito l'esame di come il cervello risponde a certi stimoli con valenza giuridica, economica, pubblicitaria, politica, estetica, etica, religiosa. Alla sfiducia nel self-report tipico del behaviorismo (l'alternativa era l'osservazione del comportamento) si sostituisce l'osservazione del funzionamento cerebrale, nell'ipotesi che questa sia la 'verità' oggettiva nella ricerca sociale, economica, politica, artistica. Ma gli studi neuroscientifici dimostrano spesso la discrepanza fra i meccanismi puramente neurobiologici e il funzionamento della persona nel mondo. Anzitutto, per difficoltà a definire univocamente i costrutti di economia, politica, arte, morale, religiosità, di cui si vogliono trovare i correlati biologici. Inoltre, per la differenza fra le esperienze proposte in setting sperimentali e le situazioni di vita quotidiana: le variazioni di queste possono modificare le reazioni cerebrali della stessa persona in momenti e condizioni diverse, sia fisiologiche che motivazionali e relazionali. Di conseguenza, la psicologia applicata deve riservarsi il diritto di sviluppare costrutti teorici non localizzabili biologicamente, in grado di spiegare la relazione fra la mente e il sociale in cui è immersa. E gli aspetti metodologici della ricerca quanti-qualitativa sono essenziali per capire come il sociale 'entra nella mente', mentre la mente si 'estende' in esso.

Michela Balconi

Università Cattolica Sacro Cuore Milano

Mente estesa, pratiche sociali e cervelli in azione. Oltre l'implicito delle neuroscienze sociali

Il contributo intende considerare l'evoluzione delle neuroscienze sociali dal concetto di cervello come "fenomeno" individuale alle evidenze della inter-individualità delle menti estese fino alla triade mente-cervello-pratiche sociali. Un itinerario che va dagli "impliciti" e assunti delle

neuroscienze tradizionali che hanno esportato metodiche e oggetti prototipici delle scienze naturali al dominio sociale; agli "espliciti" necessari a spiegare perché le scienze che studiano il cervello siano potenzialmente fondative di fenomeni come culture, istituzioni, pratiche sociali del nostro tempo. L'interdipendenza tra livello biologico e il livello sociale, intesa non solo come necessaria e innegabile interazione rispetto ai processi che li caratterizzano e li accomunano, ma anche come vincolo connaturato alle proprietà costitutive dei sistemi umani biologici, sarà esaminata nell'intento di far emergere quali siano le opportunità scientifiche, culturali e istituzionali di tale legame intrinseco. Infine, le criticità di tali intersezioni e i limiti a esse connessi verranno discussi alla luce di una visione più "ecologica" dei sistemi organici (e non solo cervelli) in azione.

Cristian Balducci

Università degli Studi di Bologna

Ambiente di lavoro e processi psicofisiologici. Evidenze dalla ricerca sullo stress

Lo studio dei correlati dello stress da lavoro sta superando l'utilizzo esclusivo di indici self-report, considerando in aggiunta ad essi la misurazione e persino il monitoraggio di processi psicofisiologici. Questa ricerca sta pian piano svelando la potenza dell'influenza dell'ambiente psicosociale di lavoro sui processi di autoregolazione individuale coordinati dal sistema nervoso centrale – processi tradizionalmente indagati nell'ambito delle neuroscienze. Ambienti lavorativi che espongono ad un'elevata domanda e contemporaneamente a basso controllo personale o in cui ad un elevato sforzo richiesto fa seguito una ricompensa percepita come iniqua (non solo in termini monetari ma anche per ciò che riguarda la stima ricevuta da colleghi e superiore e le prospettive di stabilità, crescita e sviluppo personale), impattano negativamente sul senso di appartenenza e di autoefficacia, stimolando attraverso il sistema nervoso centrale risposte autonome, neuroendocrine, infiammatorie e immunitarie. L'influenza di un ambiente di lavoro stressante non è, di norma, di forte entità, specialmente se osservata nel breve periodo. Tuttavia l'esposizione cronica ad un tale ambiente causa una costante tensione nei processi di autoregolazione individuale – una situazione conosciuta con il termine di carico allostatico – producendo a lungo andare un logoramento della loro efficacia che ha implicazioni importanti per la salute e l'adattamento, così come evidenziato ad esempio dalle cosiddette malattie stress correlate (ad es. disturbi psicologici, cardiovascolari). Gli effetti del carico allostatico si notano anche a livello neuronale, con ripercussioni sull'efficienza di memoria e funzioni esecutive. Obiettivo del contributo è quello di passare in rassegna le evidenze principali emerse in questo ambito nel periodo più recente.

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

OGGETTIVAZIONE: NATURA, MISURA E CONSEGUENZE DEL FENOMENO

PROPONENTE: Caterina Suitner

DISCUSSANT: Mara Cadinu

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

L'oggettivazione è un processo che consiste nel ridurre le persone (incluso il sé nell'auto-oggettivazione) alla stregua di oggetti (Frederickson & Roberts, 1997). Il presente simposio ha l'obiettivo di arricchire la definizione e misurazione del fenomeno e la comprensione delle sue conseguenze. Proponiamo quattro contributi che in concerto consentono di approfondire la conoscenza del fenomeno dell'oggettivazione. Nel primo contributo, Caterina Suitner discute la natura dell'oggettivazione e propone una definizione dell'oggettivazione sessuale come fenomeno specifico all'interno della più generica oggettivazione estetica. Nel secondo contributo, Cristina Zogmaister propone degli strumenti di misura che catturano anche gli aspetti spontanei ed automatici dell'oggettivazione, focalizzando in particolare sull'effetto di inversione quale indicatore di differenze individuali nell'oggettivazione. Gli ultimi due contributi approfondiscono le conseguenze dell'oggettivazione. Sarah Gramazio ci presenta uno studio sperimentale che mostra che gli uomini sono meno propensi ad aiutare vittime di molestie quando sono presentate in modo oggettivato, poiché l'oggettivazione aumenta l'attribuzione di immoralità e co-responsabilità alle donne. Infine Francesca Guizzo propone una nuova tecnica di manipolazione sperimentale dell'oggettivazione (attraverso scatti fotografici focalizzati o meno sul corpo) e mostra le conseguenze sulle prestazioni cognitive in un compito di attenzione sostenuta in donne che subiscono scatti oggettivanti da parte di uomini.

Caterina Suitner

Università degli Studi di Padova

La natura estetica e strumentale dell'oggettivazione. Il potere di una metafora

La vasta letteratura sull'oggettivazione si è focalizzata fino ad ora per lo più sull'oggettivazione delle donne e sulle conseguenze che tale processo ha sul sé (Frederickson & Roberts, 1997). Una serie di studi correlazionali indaga come si differenzia l'oggettivazione femminile da quella maschile in termini di contenuti. Proponendo una distinzione tra oggettivazione estetica (Bartky, 1990) e oggettivazione strumentale (Fitzsimons e Shah, 2009), il presente contributo mostra che mentre le donne vengono oggettivate per il loro aspetto esteriore, gli uomini invece sono oggettivati per la loro funzionalità. Tale visione metaforica di uomini e donne permea non solo il concetto di altri, ma anche il concetto di sé e influenza i criteri di selezione dei partner.



Cristina Zogmaister, Federica Durante, Silvia Mari, Chiara Volpato, Franca Crippa

Università degli Studi di Milano-Bicocca

“Come misurare l’oggettivazione?”

L’oggettivazione (mancato riconoscimento dell’umanità di una persona, considerata alla stregua di un oggetto) è un importante fenomeno sociale, oggetto di dibattito dentro e fuori dal mondo accademico. Ci si chiede quali possano esserne le conseguenze (sia sul benessere individuale, sia sulle relazioni interpersonali) e quali gli elementi scatenanti. Per dare una risposta empirica a tali domande è necessario avvalersi di strumenti in grado di catturare anche gli aspetti spontanei ed automatici dell’oggettivazione.

Nel nostro intervento proporremo prima di tutto una visione d’insieme sugli strumenti disponibili per misurare l’oggettivazione spontanea, fornendo ove possibile indicazioni sulla loro solidità psicometrica, ci focalizzeremo poi sull’effetto di inversione della figura umana (Bernard e coll., 2012). L’effetto di inversione può essere descritto come maggiore difficoltà di riconoscimento di una figura presentata in posizione invertita (ruotata di 180 gradi) rispetto alla condizione in cui essa sia presentata in posizione canonica. Secondo Bernard e coll., questo effetto è ascrivibile a un’elaborazione globale dello stimolo, tipica del processamento di stimoli umani.

Descriveremo quindi i risultati di un’analisi empirica sull’utilizzabilità dell’effetto di inversione quale indicatore di differenze individuali nell’oggettivazione. Tale analisi è articolata in due esperimenti. Nel primo (N = 101) abbiamo condotto una replica dello studio di Bernard e colleghi (2012), utilizzando gli stessi stimoli - altamente sessualizzati - usati dagli autori. Un’analisi iniziale ha evidenziato che l’ampiezza dell’effetto di inversione varia da stimolo a stimolo. Con successive analisi abbiamo indagato il ruolo di alcune caratteristiche degli stimoli (asimmetria, grado di sessualizzazione e attrattiva). Nel secondo studio (N= 199) abbiamo analizzato l’effetto di inversione con materiale caratterizzato da un inferiore grado di sessualizzazione.

Sarah Gramazio, Mara Cadinu

Università degli Studi di Padova

Perché le donne non sono disposte ad aiutare una donna oggettivata vittima di molestie sessuali: il ruolo della moralità percepita e dell’attribuzione di colpa

Oggi si conosce ancora poco circa l’importante ruolo dei bystander in difesa delle vittime di molestie sessuali (per una rassegna, vedi Ryan & Wessel, 2012). Il fenomeno delle molestie sessuali subisce l’effetto di saldi stereotipi di genere, diffusi e condivisi in ogni cultura e società, che ne rendono difficile il riconoscimento e che inducono a riscontrarlo troppo spesso come effetto della condivisione di norme comunitarie e culturali. L’obiettivo del presente studio è stato quello di indagare il ruolo del livello di oggettivazione della vittima sulle reazioni dei bystander in episodi di molestie sessuali, nello specifico in ambito lavorativo. E’ stato presentato alle partecipanti, 151 donne, un articolo di giornale fittizio in cui si descrive la storia di una donna che è stata pesantemente molestata dal datore di lavoro. L’oggettivazione è stata manipolata allegando all’articolo una foto della vittima vestita in maniera succinta (condizione oggettivante) oppure con indosso una tuta (condizione non oggettivante). I risultati mostrano che i partecipanti considerano la vittima come più immorale e colpevole nella condizione oggettivante rispetto alla condizione non

oggettivante. Inoltre, i partecipanti sono meno disposti a supportare la donna nella condizione oggettivante rispetto alla condizione non oggettivante. Come previsto, le attribuzioni di immoralità e colpa mediano l'effetto dell'oggettivazione della vittima sulla volontà dei partecipanti di aiutarla. La discussione dei risultati si focalizza da un lato sulla percezione di immoralità delle donne oggettivate dalle donne stesse e dall'altro sui classici comportamenti di molestie sessuali perpetrati dagli uomini, come due fattori che contribuiscono a mantenere la disuguaglianza di genere sia in ambito lavorativo che nella società più in generale.

Francesca Guizzo, Mara Cadinu

Università degli Studi di Padova

Lascia che ti faccia una foto al corpo: effetti dello sguardo oggettivante maschile sulle prestazioni cognitive femminili"

La teoria dell'oggettivazione (Fredrickson & Roberts, 1997) ha proposto diverse conseguenze negative in seguito all'attivazione di uno stato di auto-oggettivazione sessuale, tra le quali un aumento del carico cognitivo con conseguenze per le performance cognitive. Alcuni studi hanno dimostrato come l'attivazione di uno stato di auto-oggettivazione porti ad una diminuzione delle prestazioni in compiti di matematica (e.g. Fredrickson et al. 1998). Tuttavia questi risultati possono essere spiegati anche dall'attivazione della minaccia dello stereotipo di genere legato alla matematica (Stereotype Threat). Fino ad ora pochi studi hanno, invece, preso in considerazione prestazioni cognitive non legate al dominio della matematica e i possibili meccanismi sottostanti che ne possono spiegare il calo. L'obiettivo del presente studio è stato quello di testare gli effetti dell'attivazione di uno stato di auto-oggettivazione sulle prestazioni cognitive in un compito di attenzione sostenuta (SART) e i possibili meccanismi sottostanti. Hanno preso parte allo studio 159 partecipanti di sesso femminile. L'auto-oggettivazione è stata manipolata chiedendo ad uno sperimentatore di sesso femminile (Low objectifying gaze) oppure di sesso maschile (High objectifying gaze) di scattare delle foto al corpo della partecipante (Body focus) oppure ad un oggetto nella stanza (Controllo). Dai risultati è emerso che le partecipanti che sono state sottoposte allo sguardo maschile hanno avuto tempi di reazione più lenti nel SART e hanno anche dimostrato maggiori livelli di monitoraggio del proprio corpo rispetto alle partecipanti che sono state soggette allo sguardo femminile. E' emerso, inoltre, che lo sguardo maschile aumenta la quantità di pensieri legati al compito e la preoccupazione per la propria performance (Task related thoughts). Le implicazioni di questi risultati verranno discussi in relazione alla teoria dell'oggettivazione e dello Stereotype Threat.

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

RIDUZIONE DEL PREGIUDIZIO

CHAIRPERSON: Stefano Pagliaro

Francesca Prati, Michela Menegatti, Monica Rubini

Università degli Studi di Bologna

Il ruolo della categorizzazione multipla e del contatto intergruppi nella riduzione della discriminazione linguistica

Numerose evidenze hanno mostrato che il linguaggio risulta uno strumento primario nel trasmettere e mantenere la discriminazione intergruppi, una delle sfide principali delle società multietniche contemporanee.

La presente ricerca indaga se l'aumento della complessità qualitativa e quantitativa delle combinazioni categoriali usate per descrivere i membri di un outgroup può ridurre il discriminazione linguistica verso di essi.

In particolare, è stata condotta un'analisi linguistica delle descrizioni di combinazioni categoriali contro-stereotipiche vs. stereotipiche (e.g., Rumeno manager vs. Rumeno lavavetri; Studio 1) e di combinazioni categoriali multiple vs. semplici (e.g., immigrato, maschio, padre, lavoratore, residente in Italia, sportivo vs. immigrato; Studio 2).

I risultati hanno mostrato che l'aumento della complessità qualitativa (categorizzazioni contro-stereotipiche) e quantitativa (categorizzazioni multiple) della categorizzazione di un target riduce il livello di astrazione dei termini negativi usati per descriverlo, riducendo la discriminazione linguistica. Inoltre, l'effetto della categorizzazione multipla sulla discriminazione linguistica è mediato dall'individualizzazione del target e moderato dal contatto con esso. Le implicazioni di tali strategie d'intervento e della loro interazione saranno discusse.

Dora Capozza, Rossella Falvo, Gian Antonio Di Bernardo, Jessica Boin

Università degli Studi di Padova

Amicizie intergruppi, dirette e indirette, e attribuzioni di mente

La ricerca ha mostrato come il contatto intergruppi favorisca l'umanizzazione dell'outgroup. Si è trovato che il contatto aumenta l'attribuzione all'outgroup dei tratti unicamente umani e diminuisce l'infraumanizzazione. Non sono mai stati studiati, comunque, gli effetti del contatto sulle attribuzioni di mente, che si articolano in due dimensioni: agency (cioè di capacità di autocontrollo e pianificare l'azione); experience (cioè di capacità di provare emozioni). Non si sono mai studiati neppure gli effetti del contatto sull'aspettativa che l'outgroup ci attribuisca controllo ed emozionalità (meta-attribuzioni di mente). In questo lavoro analizziamo la relazione tra amicizie intergruppi (dirette e indirette) e attribuzioni e meta-attribuzioni di mente.

In questa ricerca, correlazionale, si è considerata la relazione tra settentrionali e meridionali; come strumento si è usato un questionario. I partecipanti erano 221 studenti universitari settentrionali. Il questionario comprendeva vari strumenti: misure di amicizie intergruppi dirette e indirette; misure di attribuzione e meta-attribuzione di agency ed experience; misure di mediatori cognitivi (inclusione dell'outgroup nel sè), normativi (norme dell'ingroup, norme dell'outgroup) ed emotivi (ansia, empatia e fiducia). Il questionario era applicato collettivamente in ore di lezione.

Con modelli di equazioni strutturali e tecniche di bootstrapping sono stati verificati modelli di mediazione. È emerso che sia le amicizie dirette sia quelle indirette sono associate ad una maggiore attribuzione di agency all'outgroup meridionale. I processi di mediazione sono, comunque, nei due casi, diversi. Si è trovato, inoltre, che le amicizie dirette, ma non quelle estese, sono legate all'aspettativa che l'outgroup ci riconosca sia attributi di controllo dell'azione sia attributi di emozionalità. Nella discussione saranno considerate le implicazioni dei risultati per il comportamento morale reciproco dei due gruppi.

Dino Giovannini*, Loris Vezzali*, Luca Andrighetto, Tamar Saguy*****

*Università di Modena e Reggio Emilia

**Università degli Studi di Genova

***Interdisciplinary Center Herzliya (Israel)

Contenuto degli incontri di contatto intergruppi e desiderio di cambiamento sociale

Saguy, Tausch, Dovidio e Pratto (2009) hanno trovato che il contatto intergruppi diretto, se focalizzato sulle similarità piuttosto che sulle differenze con l'outgroup, può aumentare tra i membri del gruppo di minoranza la percezione di legittimità della gerarchia intergruppi, riducendo il desiderio di cambiamento sociale. Ci sono tuttavia indicazioni (Glasford e Dovidio, 2011) che la salienza delle differenze tra i gruppi favorisca il desiderio di cambiamento a seguito del contatto. Inoltre, è possibile che questa ipotesi sia valida anche per i membri dei gruppi di maggioranza, solitamente meno inclini a basare i loro incontri intergruppi su temi legati al potere (Saguy, Dovidio, & Pratto, 2008), a meno che l'appartenenza di gruppo sia saliente (Brown & Hewstone, 2005).

La nostra ipotesi è che il contatto intergruppi porti al desiderio di cambiamento sociale in misura maggiore tra coloro che focalizzano più i loro incontri intergruppi sulle similarità piuttosto che sulle differenze. Abbiamo anche studiato per la prima volta gli effetti del contatto esteso (Wright, Aron, McLaughlin-Volpe, & Ropp, 1997) sul desiderio di cambiamento sociale, ipotizzando effetti positive indipendentemente dalla salienza di somiglianze e differenze (poiché, sulla base di quanto ipotizzato da Wright et al., le differenze intergruppi dovrebbero essere cronicamente salienti nel contatto esteso). Al fine di testare queste ipotesi abbiamo condotto due studi correlazionali con studenti universitari (Studio 1) e delle scuole superiori (Studio 2).

I risultati del primo studio, con partecipanti italiani, hanno mostrato che il contatto era associato positivamente al desiderio di cambiamento sociale solo quando erano comparativamente più salienti le differenze che le somiglianze. Gli effetti del contatto esteso non erano moderati dal fatto che gli incontri intergruppi fossero basati su somiglianze o differenze. I risultati del secondo studio, con partecipanti sia italiani che stranieri, ha confermato i risultati del primo studio.

Complessivamente, i risultati mostrano che il contatto è utile per promuovere il cambiamento sociale, ma solo se le differenze tra i gruppi sono salienti. Il contatto esteso è invece associato positivamente al desiderio di cambiamento a prescindere dalla salienza di somiglianze o differenze.

Monica Rubini*, Francesca Prati*, Richard J. Crisp**

*Università degli Studi di Bologna

**Business School Aston University (UK)

L'effetto generativo della categorizzazione multipla nell'attribuzione di umanità

Risultati recenti mostrano il ruolo della categorizzazione multipla e della categorizzazione sorprendente nella riduzione del pregiudizio e della deumanizzazione. In questa linea di ricerca andando oltre tali evidenze indaghiamo se tale intervento socio-cognitivo favorisce la generazione di caratteristiche unicamente umane nella descrizione di immigrati e i processi sottesi a tali effetti. In particolare, lo Studio 1 mostra che i partecipanti generano un maggior numero di tratti unicamente umani per descrivere un immigrato in condizione di categorizzazione multipla vs. semplice. Tale effetto di umanizzazione è sequenzialmente mediato sequenzialmente dalla percezione ridotta di minacciosità e dall'individualizzazione dell'outgroup. Lo Studio 2 mostra che un particolare tipo di categorizzazione multipla, ovvero la combinazione categoriale contro-stereotipica, (e.g., "Rumeno manager") aumenta la generazione di emozioni unicamente umane. Tale effetto è mediato sequenzialmente dall'emozione di sorpresa e dall'individualizzazione dei membri dell'outgroup.

Saranno considerate e discusse le implicazioni dei due tipi di intervento di categorizzazione multipla, considerando gruppi sociali altamente discriminati e i processi che spiegano gli effetti di generazione di umanità.

Loris Vezzali*, Rhiannon Turner, Dino Giovannini*, Elena Trifiletti***, Giulia Cacciavellani*, Lisa Cortesi***

*Università di Modena e Reggio Emilia

**Queen's University of Belfast

***Università degli Studi di Verona

Il contatto intergruppi rende le persone migliori? Uno studio longitudinale nelle scuole superiori con adolescenti italiani e immigrati

Il contatto intergruppi si è rivelata una strategia estremamente efficace per la riduzione del pregiudizio. Inoltre, negli ultimi 20 anni molti studi hanno evidenziato i mediatori del contatto, i più importanti dei quali si sono rivelati l'ansia intergruppi e l'empatia intergruppi. Tuttavia, non è chiara la relazione tra contatto e struttura di personalità. Due studi recenti di Turner, Dhont, Hewstone, Prestwich e Vonofakou (2013) dimostrano che determinati fattori di personalità tratti dal Big Five (apertura alle esperienze, cordialità, estroversione) erano associati in maniera positiva a esperienze positive di contatto intergruppi. Tali studi erano tuttavia correlazionali. E' possibile che il contatto intergruppi abbia effetti causali sulla struttura di personalità?

L'obiettivo dello studio presentato è quello di esaminare se il contatto intergruppi abbia effetti causali sulla riduzione del pregiudizio tramite il cambiamento di alcuni tratti della personalità. Per testare questa ipotesi, si è condotto uno studio longitudinale con studenti italiani e stranieri iscritti al primo anno di otto scuole superiori dell'Emilia Romagna. In particolare, si è somministrato un questionario all'inizio e alla fine del primo anno scolastico. Il questionario conteneva misure di contatto, personalità (ad esempio, Big Five), atteggiamenti intergruppi.

I dati sono stati analizzati avvalendosi di analisi di regressione multipla. Nel complesso, i risultati dimostrano la relazione tra contatto intergruppi e costrutti di personalità, e consentono quindi un avanzamento rilevante della letteratura sul tema.

Giuseppina Speltini

Università degli Studi di Bologna

L'idea di sporco-pulito come mediazione fra stili relazionali e pregiudizio

Le rappresentazioni di sporco/pulito e impuro/puro con i loro rimandi all'idea di contaminazione culturalmente connotata (Douglas, 1966; Jodelet, 2007; Rachman, 2004; Speltini & Passini, 2014) e all'emozione del disgusto (Faulkner et al., 2004; Horberg, Oveis, Keltner, & Cohen, 2009; Rozin, Haidt, & McCauley, 2000) sono connessi con posizioni politico-ideologiche degli individui, come mostrano alcune ricerche (Inbar, Pizarro, & Bloom, 2009; Speltini, Passini, & Morselli, 2010) e in generale con atteggiamenti pregiudiziali nei confronti di alcuni outgroup (Faulkner, Schaller, Park, & Duncan, 2004). Le rappresentazioni di sporco e impuro possono in questo senso essere usate dagli individui come strategie che supportano condotte di presa di distanza e di esclusione morale degli altri. L'obiettivo è sondare le connessioni fra stili relazionali degli individui, che hanno origine nelle esperienze di attaccamento, rappresentazioni di sporco-pulito (sia in generale, sia legate ad alcuni gruppi nazionali) e pregiudizio manifesto e sottile. In specifico, si ipotizza che gli stili relazionali improntino posizioni di apertura/chiusura nei confronti degli altri e che attraverso la mediazione delle rappresentazioni di sporco/pulito influenzino posizioni pregiudiziali. Il metodo è quello dell'inchiesta psicosociale tramite questionario. Le scale utilizzate sono quella sugli stili di relazione, sulle rappresentazioni di sporco/pulito, sul pregiudizio, sull'etnocentrismo, sul fondamentalismo religioso. Sono inoltre rilevate le posizioni politiche dei rispondenti (N=251).

I risultati mostrano che gli stili relazionali problematici (secondarietà e preoccupazione nelle relazioni) si connettono, attraverso la mediazione di idee rigide e culturalmente fondate di sporco-pulito, al pregiudizio manifesto e sottile e all'etnocentrismo, mentre lo stile basato sulla fiducia negli altri non si collega né ad idee specifiche di sporcizia e pulizia, né al pregiudizio, mentre predice negativamente l'etnocentrismo. Il concetto di igiene più tollerante, che non è predetto da alcun stile relazionale, predice negativamente il fondamentalismo religioso. Questi dati offrono spunti di riflessione sugli antecedenti del pregiudizio (nella nostra ricerca gli stili di relazione) e sui mediatori (le rappresentazioni di sporco/pulito) che possono strutturarne le diverse forme.

GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2015, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

EMOZIONI, MOTIVAZIONI E COMPORTAMENTO

CHAIRPERSON: Daniela Caso

Mauro Giacomantonio*, Angelo Panno**

*Sapienza Università di Roma

**Università degli Studi Roma Tre

La mindfulness consolida la relazione tra emozioni e comportamento

Le ricerche passate hanno dimostrato che la mindfulness, intesa come consapevolezza e accettazione non giudicante dei propri contenuti mentali, può attenuare gli effetti negativi delle emozioni in una grande varietà di domini, aumentando così il benessere psicologico. Basandoci su queste ricerche, nel presente contributo si vuole esaminare più da vicino come la mindfulness influenzi, nel breve termine, il collegamento tra emozioni e comportamenti. Da un lato è possibile ipotizzare che la mindfulness agisca riducendo l'associazione tra emozioni e comportamenti. Dall'altro la mindfulness potrebbe intensificare la tendenza ad agire sulla base delle proprie emozioni come conseguenza della maggiore tendenza ad accettare, e quindi non sopprimere, i vissuti emotivi. Nel presente lavoro sono stati condotti tre esperimenti che hanno analizzato se la mindfulness disposizionale fosse in grado di amplificare l'impatto di emozioni come rabbia e paura su decisioni in condizioni di rischio (Studio 1 e 2) e sull'aggressività interpersonale (Studio 3). In ogni studio si procedeva inizialmente con la misura delle differenze individuali in mindfulness e in seguito si misuravano (Studio 1 e 3) o manipolavano attraverso compiti di richiamo mnemonico (Studio 2) le emozioni di rabbia e paura. In seguito i partecipanti dovevano partecipare a dei compiti sperimentali studiati per rilevare le loro tendenze al rischio (Columbia Card Task, Studio 1 e 2) o all'aggressione interpersonale (Competitive Reaction Time Task, Studio 3). I risultati dei diversi studi hanno mostrato in modo coerente che la mindfulness tendeva ad aumentare l'impatto delle emozioni sui comportamenti presi in esame. In particolare, alti livelli di rabbia portavano ad una maggiore tendenza al rischio ma solo per persone con alti livelli disposizionali di mindfulness. Allo stesso modo, alti livelli di paura si traducevano in maggiore aggressività, ma solo a fronte di alti livelli di mindfulness.

Chiara Annunciata Veneziani, Alberto Voci

Università degli Studi di Padova

Effetti principali e di interazione di mindfulness, self-compassion, gratitudine ed eventi potenzialmente stressanti sul benessere psicologico

Il benessere psicologico è la sensazione di avere uno scopo di vita, un senso di autonomia e di realizzazione, una buona valutazione del sé, capacità relazionali e di adattamento (Ryff, 1989), ed è ridotto dagli eventi potenzialmente stressanti (Ryff, 2014). Alcune caratteristiche positive sembrano facilitare questo benessere, come la mindfulness, una consapevolezza non giudicante del presente (Kabat-Zinn, 1990), la self-compassion, un atteggiamento positivo verso il sé in difficoltà (Neff, 2003) e la gratitudine, i.e. la percezione del ruolo positivo degli altri nella propria vita (McCullough

et al., 2002). Non si è però ancora indagato il ruolo specifico e simultaneo di queste disposizioni sui diversi aspetti del benessere psicologico, considerando anche gli eventi stressanti.

Scopo della presente ricerca è analizzare per la prima volta il ruolo simultaneo di mindfulness, self-compassion e gratitudine sul benessere psicologico, controllando anche per la presenza di eventi potenzialmente stressanti e della desiderabilità sociale. Sulla base delle proprietà di queste caratteristiche positive, si ipotizzano specifiche relazioni con i diversi aspetti del benessere psicologico, anche in presenza di eventi stressanti. Si testa inoltre per la prima volta l'ipotesi che queste disposizioni positive moderino l'effetto negativo degli eventi potenzialmente stressanti sul benessere psicologico. Lo studio (N = 367) si è avvalso dell'uso di un questionario, composto dalle scale per la misurazione delle variabili di interesse, emerse tutte come affidabili.

Come da ipotesi, mindfulness, self-compassion e gratitudine mostrano significative relazioni con gli aspetti ipotizzati del benessere psicologico, anche in presenza di eventi potenzialmente stressanti. Inoltre, la gratitudine è in grado di moderare l'effetto negativo di questi eventi su diverse dimensioni del benessere psicologico. Lo studio comporta quindi un avanzamento non solo nell'ambito della ricerca sulle tre caratteristiche positive, ma anche sul benessere psicologico. I risultati sono inoltre promettenti, in quanto mindfulness, self-compassion e gratitudine sono variabili esercitabili attraverso specifici training e interventi, come il Mindfulness-Based Stress Reduction (Kabat-Zinn, 1990) o il Mindful Self-Compassion Program (Neff & Germer, 2013).

Claudia Manzi, Camillo Regalia

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Saper dire grazie aiuta? Risultati di una ricerca su aging, gratitudine, benessere e condotte prosociali

Scegliere un atteggiamento di gratitudine nei confronti della vita (McCullough, Kilpatrick, Emmons, Larson, 2001) sembra essere un fattore centrale di un invecchiamento positivo e ben adattato (McAdams e Bauer, 2004). I risultati degli studi mostrano come la gratitudine favorisce ed incrementa la sua esperienza soggettiva di benessere (Wood-Froh-Geraghty, 2010). Inoltre l'esperienza della gratitudine svolge una funzione importante nella costruzione, nel mantenimento e nel rafforzamento dei legami sociali. Alcuni lavori hanno anche altresì evidenziato che in tarda età la gratitudine può essere particolarmente coltivata e, in tal modo, incrementare le condizioni di benessere (Killen e Macaskill, 2014). Questo studio intende esaminare il ruolo che svolge la gratitudine nella vita delle persone anziane attive, in particolare nella messa in atto di condotte prosociali che possono mettere in atto sia all'interno della cerchia delle relazioni interpersonali significative, sia nei confronti della comunità sociale più ampia. Si è inteso verificare se la gratitudine favorisca un'eccedenza nello scambio che avviene nelle relazioni interpersonali (H1), tra il dare e il ricevere. Inoltre si è inteso testare se le persone grate sono maggiormente disposte a spendersi a favore della comunità perché sviluppano livelli più elevati di benessere (H2). Un questionario self report è stato somministrato a 900 adulti tra i 66 e i 75 anni. I risultati offrono una sostanziale conferma di queste ipotesi. In particolare la gratitudine è in grado di mediare la relazione tra aiuto ricevuto e aiuto dato sia in ambito familiare che nei contesti amicali. Inoltre la gratitudine ha un effetto che spinge a prestare il proprio aiuto anche nei confronti di chi non è stato la fonte diretta del supporto ricevuto. Si conferma inoltre quanto emerso dalla letteratura a proposito dell'importanza che le emozioni positive hanno nel promuovere una condizione di benessere personale che si può declinare in una prospettiva prosociale. I risultati mostrano, infatti, che le



persone grate si impegnano di più per il sociale anche perché il loro essere grate le fa essere più soddisfatte della loro vita.

Rossella Buso

Università Vita-Salute San Raffaele

Ti piace vincere facile? Variazioni paradossali dell'intensità della motivazione a giocare a un "gratta e vinci"

Secondo la teoria dell'intensità della motivazione di Brehm (Brehm & Self 1989; Brehm 1999), la spinta motivazionale varia in funzione della grandezza degli ostacoli (deterrenti) che vi si contrappongono, secondo un andamento adattivo (Richter, 2013). Essa aumenterebbe all'aumentare della forza degli ostacoli, fino al punto in cui questi risultano eccessivi, causandone il crollo. Tuttavia, le distorsioni cognitive irrazionali tipiche di alcune categorie di individui (e.g. gambler) potrebbero portare il partecipante – giocatore d'azzardo – a provare una forte spinta motivazionale anche a fronte di piccoli ostacoli, rivelando così un funzionamento disadattivo.

Scopo dello studio è mostrare che le variazioni (adattive vs. disadattive) nell'intensità della motivazione al gioco d'azzardo (nello specifico, un "Gratta e Vinci") sono una funzione congiunta della grandezza degli ostacoli che vi si contrappongono e del grado di gambling ("classificazione diagnostica") degli individui. Ai partecipanti (N = 191) sono stati presentati dati fittizi sulle probabilità di vincita (condizione di controllo vs. deterrente basso vs. medio vs. alto) di un "Gratta e Vinci" creato ad hoc; quindi è stato misurato il grado di problematicità nei confronti del gioco d'azzardo (PGSI; Colasante et al., 2012), distinguendo fra soggetti presunti "sani" e presunti "problematici". I risultati confermano la presenza dell'interazione ipotizzata: $F(2,145) = 12.997$; $p < .001$. La relazione emersa suggerisce che la grandezza degli ostacoli (deterrenti) e il grado di problematicità verso il gioco d'azzardo (livello di gambling) interagiscono nel determinare le variazioni (adattive vs. disadattive) di intensità della motivazione a giocare a una Lotteria Istantanea ("Gratta e Vinci"). Questi risultati aprono la strada allo studio della motivazione concepita come interazione di fattori sociali e clinici. Questi risultati potrebbero rivelarsi utili nella progettazione di piani di prevenzione e sostegno, sociale e di comunità, nell'ambito della salute.

Alessandro Rossi, Simone Visentin

Università Vita-Salute San Raffaele

"Passo dal centro o prendo la tangenziale? l'influenza dell'umore nell'elaborazione delle spinte motivazionali"

Le distorsioni cognitive legate all'umore modificano l'elaborazione cognitiva degli stimoli e dei processi psicologici e decisionali (Petty & Cacioppo, 1986). Da una parte, l'umore neutro (e/o positivo) porta l'individuo a utilizzare un approccio semplice per analizzare la realtà (euristico/periferico), evitando processi psicologici strutturati che richiedono sforzi cognitivi non strettamente richiesti (Schwarz et al., 1991). Dall'altra, l'umore negativo induce a utilizzare processi cognitivi più complessi (profondi/centrali), che portano l'individuo a eseguire tutte le fasi di un processo mentale nell'ordine corretto. Questi risultati, però, non sembrano definitivi e nemmeno applicati a importanti aspetti della vita quotidiana, come la motivazione a non pagare le tasse. Scopo dello studio è testare un modello di mediazione moderata (Hayes, 2013) in cui la presenza di umore negativo dovrebbe attivare (moderare) la relazione tra la percezione del mal utilizzo delle tasse (predittore) e la motivazione a non pagarle (outcome) attraverso la percezione

dello spreco di denaro pubblico (mediatore). Attraverso una randomizzazione in doppio cieco, ai partecipanti (N = 115) è stato manipolato il tono dell'umore (neutro vs. negativo) tramite la visione di un breve filmato ed è stata indotta la motivazione a NON pagare le tasse. Sono quindi stati misurati: l'umore; la percezione della cattiva gestione dei soldi pubblici; la percezione dello spreco delle tasse e, infine, la motivazione.

I risultati confermano il modello ($F=19.91$, $p<.001$; $R^2=.48$). La relazione tra percezione di mal utilizzo delle tasse e motivazione a non pagarle è mediata (path c': $\beta = -.079$; $p=.74$; CI 95%: $-.56, .40$) dalla percezione di spreco dei soldi pubblici (path a: $\beta = .92$, $p<.001$; CI 95%: $.56; 1.29$; path b: $\beta = 1.49$, $p<.001$; CI 95%: $1.01, 1.98$). Inoltre, il processo è interamente moderato dall'umore (su path a: $F=9.84$, $p<.001$, $\Delta R^2=.07$; su path b: $F=12.41$, $p<.001$; $\Delta R^2=.08$; su path c': $F=5.77$, $p=.018$; $\Delta R^2=.03$). L'umore negativo porta l'individuo a utilizzare più risorse e processi cognitivi al fine di sentire la spinta motivazionale. Questi risultati aprono a nuovi orizzonti per lo studio dei processi motivazionali intesi come unione di fattori clinici e sociali.

Simone Visentin, Rossella Buso

Università Vita-Salute San Raffaele

Interazione tra stile di attaccamento e grandezza di un ostacolo nel determinare variazioni paradossali nella propensione a intraprendere una psicoterapia

Secondo le teorie dell'intensità della motivazione e delle emozioni (Brehm, 1999; Wright & Pantaleo, 2013) la spinta motivazionale cresce all'aumentare della grandezza degli ostacoli che vi si contrappongono, per poi crollare drasticamente di fronte a ostacoli eccessivi. Ulteriori ricerche (Gendolla & Wright, 2005), dimostrano che l'umore (neutro vs. negativo), influenzando la percezione dell'entità degli ostacoli, anticipa o posticipa tale caduta motivazionale. Infine, secondo la teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1969; 1973; 1980) i modelli operativi interni (MOI) derivanti dalle relazioni interpersonali influenzano, al pari dell'umore, la percezione della realtà socialmente condivisa e, quindi, la percezione dell'entità dell'ostacolo. L'esperimento mira a dimostrare come sia possibile modulare la motivazione a iniziare una psicoterapia intervenendo contemporaneamente (1) su ciò che ne ostacola la spinta a intraprenderla – deterrenti – e (2) sullo stile di attaccamento dei partecipanti (Mikulincer & Shaver, 2007). È stata quindi ipotizzata un'interazione a due vie tra lo stile di attaccamento indotto (sicuro vs. insicuro) e l'entità degli ostacoli (condizione di controllo vs. deterrente basso vs. deterrente medio). Nei soggetti (N = 126) era quindi indotta sperimentalmente, tramite priming, sicurezza vs. insicurezza relazionale e successivamente manipolata l'entità dell'ostacolo, attraverso la presentazione del profilo di uno psicoterapeuta "mediamente" vs. "particolarmente" affidabile. I risultati confermano l'interazione ipotizzata tra deterrenti e stile di attaccamento nel determinare l'intensità della motivazione a intraprendere una psicoterapia: $F(2,125)=5.07$; $p=.008$. Nei partecipanti con attaccamento insicuro, un piccolo ostacolo è sufficiente ad aumentare la propensione a una psicoterapia. Al contrario, nei partecipanti con attaccamento sicuro è necessario un ostacolo di maggior forza per determinare un analogo aumento di intensità della motivazione. I risultati suggeriscono che l'attaccamento (sicuro vs. insicuro) moderi, insieme all'azione dei deterrenti, la spinta motivazionale di un individuo a intraprendere una psicoterapia, permettendo di progettare piani di intervento che sfruttino l'interazione di variabili sia cliniche che sociali.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

SIMPOSIO

OCCUPAZIONE E IMPRENDITORIALITÀ: IL RUOLO DELLA PSICOLOGIA DEL LAVORO

PROPONENTE: Chiara Ghislieri

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Tra le misure di contrasto alla disoccupazione messe a punto dalla Strategia 2020 della Comunità Europea per la crescita e l'occupazione rientra il sostegno all'imprenditorialità. In Italia, diversi passi sono stati fatti in questa direzione, tra cui le recenti disposizioni politico-economiche volte a incoraggiare la nascita e crescita di start-up innovative, ma anche i programmi di sostegno all'imprenditoria più tradizionale. La psicologia del lavoro può giocare un ruolo cruciale in questo contesto, favorendo un collegamento tra la ricerca scientifica e l'applicazione sul campo. In particolare, sembra fondamentale garantire un focus sull'imprenditore e sul team imprenditoriale ma anche, e ancor prima, sulla persona in cerca di occupazione, che si affaccia al mondo dell'imprenditorialità non sempre con una piena consapevolezza delle implicazioni. Il simposio ha l'obiettivo di raccogliere lavori che testimonino l'interesse (in termini di ricerca, orientamento, formazione e accompagnamento) che la comunità scientifica della psicologia del lavoro e delle organizzazioni sta portando avanti oggi su questo fronte considerando sia studi rivolti alle diverse forme di imprese (da quelle più giovani e innovative a quelle tradizionali o familiari) che possono contribuire al rilancio dell'economia e dell'occupazione nel nostro paese, sia ricerche e progetti volti a promuovere atteggiamenti imprenditoriali in chi entra (o ri-entra) nel mondo del lavoro. Parole chiave: Imprenditorialità, Start-up, Intenzione imprenditoriale, Transizione, Imprese familiari

Rita Chiesa*, Marco Giovanni Mariani*, Dina Guglielmi**

*Dipartimento di Psicologia Università di Bologna, Bologna

**Dipartimento di Scienze dell'Educazione Università di Bologna, Bologna

Political skills e intensità di networking nella transizione tra università e mondo del lavoro: il ruolo dell'intenzione imprenditoriale.

Nonostante sia largamente riconosciuta l'importanza del capitale sociale per lo sviluppo di una iniziativa imprenditoriale, poche ricerche hanno esplorato come le political skills orientino l'intenzione imprenditoriale e il networking in chi si inserisce per la prima volta nel mercato del lavoro. L'obiettivo del presente studio è indagare la relazione tra political skills, networking,

salianza di carriera e intenzione imprenditoriale nella transizione tra università e lavoro. Nello specifico, ci si aspetta che la relazione tra political skills e intensità di networking sia mediata dall'intenzione imprenditoriale e che, in linea con la Teoria dell'aspettativa (Vroom, 1964), tale mediazione sia moderata dalla salienza di carriera. Il questionario online è stato compilato da 2312 laureandi/laureati di corsi triennali (43,4%) e magistrali (56,6%) dell'Università di Bologna. I risultati mostrano che le political skill e l'intenzione imprenditoriale aumentano l'intensità di networking. Inoltre, la relazione tra political skills e intensità di networking appare mediata dall'intenzione imprenditoriale solo nel caso di elevata salienza di carriera. L'intenzione imprenditoriale assume quindi un ruolo centrale nel processo di costruzione del capitale sociale per coloro che mostrano un'elevata salienza di carriera. Limiti e implicazioni: La natura trasversale dello studio limita la possibilità di trarre inferenze causali circa la relazione delle variabili, ma i risultati appaiono comunque interessanti perché confermano come le political skills sostengano l'intenzione imprenditoriale e il networking nel momento di transizione dall'università al mondo del lavoro.

Parole chiave: Intenzione imprenditoriale; Political skills; networking; transizione università-lavoro; salienza di carriera

Vincenzo Russo, Massimo Bustreo, Cinzia Sciangula, Davide Jabes, Maurizio Mauri

Università IULM di Milano

La formazione dei dottorandi di ricerca all'imprenditorialità: promuovere le competenze trasversali con percorsi d'aula e tecniche di biofeedback.

Il tema dell'occupazione e dell'imprenditorialità dei dottorandi è diventato di grande interesse soprattutto in considerazione del cambiamento sia del mercato del lavoro che del sistema universitario. Il lavoro presenta i risultati di un progetto di ricerca e formazione dal titolo «InnoTal. Talenti per l'innovazione globale e la professionalizzazione» sullo sviluppo delle competenze trasversali (leadership, imprenditorialità, gestione delle emozioni, public speaking, ecc) di un gruppo di circa 80 dottorandi tra le 260 Scuole di Dottorato della Regione Lombardia e afferenti a 7 atenei. Partendo dalle assunzioni di Boyatzis (1982) circa la competenza come comportamento determinante, la prestazione individuale, misurabile e confrontabile attraverso valutazioni con indicatori numerici e secondo quanto segnalato da Kaneklin et al. (2006) e intendendo la formazione dottorale quale strumento funzionale a quella professionale al fine di facilitare l'interazione tra azienda e candidato (Bosio, 2004) e considerate una serie di recenti linee guida politiche nazionali ed europee sulle politiche di sostegno ai modelli di formazione avanzata che valorizzano le dimensioni complesse del successo personale e professionale, il progetto ha voluto andare oltre la dominante visione accademico-centrica del percorso di specializzazione dottorale per promuovere una cultura dell'imprenditorialità e della promozione dei talenti attraverso la costruzione di un'occasione reale di contatto e di confronto tra i mondi della Ricerca, dell'Impresa e delle Istituzioni.

Parole chiave: biofeedback, emozioni, controllo dell'ansia, intelligenza emotiva



Francesco Pace, Alba Civilleri, Stefano Boca, Valentina Lo Cascio, Elena Foddai

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo

Imprenditorialità ed aziende familiari

In Italia, le imprese familiari sembrano ancora essere saldamente il cuore pulsante dello sviluppo economico. Nel contesto degli studi dedicati al tema dell'imprenditorialità, la specificità espressa dalle imprese familiari appare evidente, in particolare per quel che riguarda il tema del passaggio generazionale, vero punto debole di molte realtà del nostro Paese. Tale passaggio va ovviamente considerato bidirezionale, in quanto processo dinamico inserito in un contesto socio-economico in continua evoluzione: i processi psicologici implicati sono spesso considerati meno importanti delle procedure formali che vengono messe in atto nei momenti di passaggio, creando le condizioni per un peggioramento del clima e mettendo a rischio la stessa esistenza della impresa. Il contributo che sarà presentato è il frutto di un lavoro di ricerca che ha affrontato il tema della sovrapposizione tra le istituzioni "famiglia" e "impresa". Verrà affrontato in particolare il tema delle variabili considerate facilitanti nella trasmissione generazionale del necessario "spirito imprenditoriale", nonché evidenti fonti di benessere per entrambe le generazioni interessate. Inoltre, verrà affrontato il tema della pianificazione di interventi volti a favorire l'accoglimento di nuove idee imprenditoriali, dando particolare attenzione al tema dei conflitti di ruolo.

Parole chiave: imprenditorialità, aziende familiari, passaggio generazionale

Monica Molino*, Claudio Giovanni Cortese, Alberto Carpaneto***, Alessandro Mercuri***, Chiara Ghislieri****

* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino e Fondazione HumanPlus Torino

** Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

*** Fondazione HumanPlus Torino

Determinanti dell'intenzione imprenditoriale: locus of control, self-regulation e self-efficacy

In risposta agli importanti cambiamenti socio-economici degli ultimi decenni, la ricerca psicologica si sta sempre di più occupando dello studio delle scelte e dei percorsi imprenditoriali, andando ad indagare quali dimensioni e caratteristiche giocano il ruolo principale (Rauch & Frese, 2007). Il presente contributo intende testare il ruolo di tre variabili disposizionali, locus of control interno, self-regulation (caratteristica finora poco considerata dagli studi sul tema; Molino et al., 2015) e self-efficacy nel favorire l'intenzione imprenditoriale. Nello specifico, obiettivo dello studio è verificare il ruolo di mediazione della self-efficacy, indagando eventuali differenze di genere. La ricerca ha coinvolto 658 partecipanti (51% femmine, 49% maschi) ai quali è stato chiesto di compilare un questionario on-line. Per le analisi sono stati utilizzati i software SPSS 21 e Mplus 7. L'analisi della varianza mostra una differenza statisticamente significativa del livello di intenzione imprenditoriale, maggiore per i maschi. Il modello di equazioni strutturali multi-gruppo testato contemporaneamente sui campioni di maschi e femmine mostra una relazione indiretta tra locus of control interno e self-regulation da un lato e l'intenzione imprenditoriale dall'altro, mediata dalla self-efficacy, in entrambi i campioni. Lo studio presenta alcuni limiti, in particolare si tratta di un disegno di ricerca trasversale che limita la possibilità di inferenze causali tra variabili che mostrano



la loro relazione nel tempo. Nonostante ciò, i risultati preliminari permettono di confermare in un campione italiano il ruolo, diretto o indiretto, di alcune variabili disposizionali nell'influenzare l'intenzione e l'attività imprenditoriale, sia nei maschi che nelle femmine. Tali informazioni potranno essere utili nella progettazione ed erogazione di programmi di orientamento e formazione all'imprenditorialità, con focus particolare sulla self-efficacy.

Parole chiave: Imprenditorialità, intenzione imprenditoriale, locus of control, self-efficacy, self-regulation.

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

SIMPOSIO

**VERSO LA FONDAZIONE PSICOLOGICA DEL CONCETTO DI ENGAGEMENT:
RIFLESSIONI A PARTIRE DA ESPERIENZE DI RICERCA IN DIVERSI CONTESTI
APPLICATIVI E ORGANIZZATIVI**

PROPONENTI: Guendalina Graffigna - Claudio Albino Bosio

DISCUSSANT: Franco Fraccaroli

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Da alcuni anni il dibattito scientifico ha additato il fenomeno dell' "engagement" quale qualificatore del modo in cui un individuo può inter-agire in un contesto organizzato. In altri termini, il fenomeno dell'engagement in letteratura tende ad indicare l'assunzione di una posizione attiva, emozionalmente positiva e co-creativa da parte di un individuo rispetto ad un oggetto o ad un processo organizzativo, sia esso finalizzato al suo benessere, alla sua formazione, al suo lavoro, o al possesso di un bene /servizio. Un fenomeno che appare "figlio" dell'epoca post moderna e dell'obiettivo (utopico per alcuni autori) di una società maggiormente partecipativa e democratica, dove i diversi attori possano positivamente contribuire all'agire organizzato mettendo in gioco le loro competenze e dando voce ai propri bisogni e priorità. Tuttavia, a fronte di questo crescente interesse rilevabile in diversi ambiti teorici ed applicativi (ad esempio il contesto dei consumi, della gestione della salute, delle risorse umane, della formazione...), ad oggi il concetto di engagement appare ancora opaco sia in merito alla sua natura sia in merito alle sue determinanti psicologiche, relazionali e organizzative.

Al fine di avanzare teoricamente verso una fondazione dell'engagement come costrutto psicologico-organizzativo, questo simposio si offre come occasione di scambio e dibattito a partire da esperienze di ricerca e riflessioni teoriche maturate in diversi ambiti di studio del fenomeno. In particolare, le riflessioni proposte nel simposio tenteranno un bilancio dello stato attuale delle conoscenze relative al fenomeno dell'engagement in diversi ambiti della riflessione psicologica-organizzativa (e in diversi contesti applicativi lungo il continuum tra "dentro" e "fuori" i perimetri organizzativi classici) al fine di tracciarne confini concettuali con altri costrutti limitrofi e di sondarne potenzialità e limiti euristici.

Parole chiave: engagement; patient engagement; stakeholders engagement; consumer engagement; work engagement

Laura Galuppo*, Giuseppe Scaratti**

*Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

** Dipartimento di Economia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Costruire engagement tra soggetti collettivi: per una riflessione critica

La capacità di attivare processi comunicativi e decisionali in cui sempre più stakeholder siano ascoltati e coinvolti in modo trasparente è oggi discussa come asset fondamentale per il management (Freeman et al., 2010; O'Higgins, 2008; Hemmati, 2001). Non mancano anche posizioni critiche, che mettono in guardia dalla "ideologia" dello stakeholder engagement: espressione che nasconderebbe una visione semplificatoria e opzioni manipolatorie, lontane da una logica di dialogo inclusivo e reale gestione della diversità (Banjeree, 2008).

Muovendosi entro una prospettiva socio-costruzionista, per cui il concetto di stakeholder, come quello di engagement appaiono come costruzioni simboliche prodotte da sistemi relazionali complessi, il contributo si propone di: 1) mettere a fuoco alcune peculiarità del processo di stakeholder engagement, quando i portatori di interesse siano soggetti collettivi, per cui il concetto stesso di interesse e di portatore/i non sembrano univoci; 2) discutere quali leve manageriali sostengano un processo efficace e non strumentale di stakeholder engagement.

Tre casi di studio forniranno primi dati e spunti per un dibattito. Il primo caso (stakeholder engagement in un contesto di fusione organizzativa), problematizzerà il concetto di interesse, che, quando riferito ad uno stakeholder collettivo, sfida alla costruzione di accordi entro relazioni anche conflittuali. Il secondo caso (stakeholder engagement nella ristrutturazione di un sindacato), esplorerà il fenomeno della rappresentanza nel processo di individuazione dei "portatori" di interesse. Il terzo caso (stakeholder engagement per la sostenibilità di impresa), discuterà quale leadership faciliti processi di engagement non strumentale con stakeholder multipli.

Parole chiave: ****

Guendalina Graffigna, Serena Barello, J. Marco Menichetti, Albino Claudio Bosio

Facoltà di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Qualificare lo scambio co-creativo tra domanda e offerta di servizi e prodotti: il ruolo del consumer engagement

Il concetto di engagement nella letteratura di marketing e di psicologia del consumatore è oggi frequentemente richiamato a fronte della necessità di favorire nuove forme partecipative e co-creative di scambio tra "domanda" e "offerta" di prodotti e servizi (materiali e immateriali). Il verbo inglese to engage è polisemico e rimanda alla capacità sia di attrarre l'attenzione di qualcuno, sia di legare emozionalmente una persona in un contratto affettivo che è duraturo e forte, sia di "assumere" qualcuno, di "tirarlo a bordo", di renderlo parte di qualcosa (Oxford English Dictionary, 2010).

Il concetto di consumer engagement è, infatti, di natura eminentemente relazionale e si propone come chiave di lettura sistemica delle diverse componenti organizzative, relazionali e psicologiche che sono in gioco nella dinamica relativa all'erogazione-fruizione di un servizio e/o prodotto (Hollebeek, 2011; Brodie & Hollebeek, 2011; Gambetti & Graffigna, 2009).

Nel presente contributo, a partire dalla prospettiva teorica della value-co-creation di Vargo & Lusch (2004) si procederà alla rilettura critica di alcune esperienze di ricerca maturate nell'ambito della psicologia dei consumi e della salute al fine di sintetizzare le determinanti individuali, relazionali e organizzative che – dal punto di vista del consumatore/fruitore dei prodotti-servizi – possono



favorire o ostacolare il processo di engagement e co-costruzione di valore. In particolare si ragionerà a partire da tre casi di ricerca: 1) il primo relativo al processo di engagement di un consumatore verso il brand; 2) il secondo relativo all'engagement del paziente cronico nella gestione della sua cura; 3) il terzo relativo all'engagement dei cittadini maturi nella promozione di stili di vita attivi.

Parole chiave: Consumer engagement, patient engagement, value co-creation

Silvia Gilardi, Chiara Guglielmetti

Università degli studi di Milano

Cosa possiamo fare insieme? Engagement dei pazienti e co-produzione dei servizi di cura

In ambito sanitario l'engagement dei pazienti è considerato un elemento imprescindibile della qualità delle cure. Inoltre la necessità di ridurre i costi e l'aumento delle patologie croniche stanno conducendo a sviluppare policies che prevedono la co-produzione dei servizi di cura con il coinvolgimento dei pazienti nella gestione di specifiche parti del trattamento. I contributi sul tema dell'engagement hanno soprattutto enfatizzato la dimensione individuale del costruito, focalizzandosi sui comportamenti che segnalano il passaggio del paziente da passivo recettore a parte attivamente responsabile del proprio percorso di cura. Minore attenzione è stata dedicata a indagare le condizioni socio-organizzative che favoriscono od ostacolano il processo di engagement dei pazienti nella co-produzione dei servizi stessi e le pratiche organizzative attraverso cui tale co-produzione viene implementata. A partire da una review della letteratura internazionale su engagement e co-production in sanità e dall'analisi di alcuni casi-studio italiani, il nostro contributo intende analizzare le differenze tra un approccio individuale e un approccio processuale all'engagement proponendo una riflessione sui seguenti aspetti: come si modificano le pratiche gestionali del servizio per favorire l'engagement; come l'engagement si traduce in una co-produzione del servizio; quali sono le potenzialità e i rischi, a livello individuale e organizzativo, in processi di cura orientati all'engagement dei pazienti. I risultati evidenziano che le pratiche di engagement del paziente implicano un aumento della complessità organizzativa e dei costi di coordinamento. Le riflessioni conclusive verteranno su come tale aumento di complessità venga percepito e gestito dai diversi attori coinvolti nel processo di engagement (pazienti, personale sanitario e direzioni ospedaliere), con particolare attenzione ai rischi di delega di parti del servizio al paziente.

Parole chiave: engagement dei pazienti, co-produzione, sanità, pratiche organizzative

Franco Fraccaroli*, Cristian Balducci, Lorenzo Avanzi***

*Università di Trento, Rovereto (TN)

**Università di Bologna, Bologna

Work engagement. Specificità del costruito e ambiti di applicazione



Il costrutto di work engagement è stato oggetto di una ampia riflessione teorica nell'ambito della psicologia del lavoro e delle organizzazioni e si contano numerosi studi che ne hanno esaminato la natura e l'articolazione, gli strumenti per ottenerne una misurazione, i processi individuali e organizzativi in cui risulta implicato. Nella presente comunicazione, che ha lo scopo di discutere criticamente i vari contributi del simposio, si dedicherà attenzione ad alcuni dei risultati più significativi sin qui ottenuti relativamente a: a) struttura e articolazione del concetto di work engagement (dedizione, assorbimento e vigore); b) caratteristiche psicometriche della principale scala adottata per la misurazione del costrutto (UWES) anche sulla base di dati longitudinali; c) gli aspetti teorici e metodologici che tutt'ora possono essere considerati critici e da approfondire (ad esempio, la relazione tra work engagement e burnout). In seguito, si dedicherà attenzione ai contenuti proposti nelle comunicazioni presentate al simposio con particolare riferimento alla "esportabilità" del costrutto di work engagement in diversi ambiti di studio: psicologia delle organizzazioni; psicologia dei consumi.

Parole chiave: work engagement; misura; nomological network

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

SESSIONE TEMATICA

Sviluppo di carriera ed occupabilità

CHAIRPERSON: Michela Cortini

Emanuela Ingusci*, Jose M. Peiro*, Isabel Rodriguez***, Esther Garcia***, Giancarlo Tanucci**, Alessandro Gennaro***

*Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento, Lecce

**Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari

***Università di Valencia

Job crafting e creative performance nei diversi gruppi di età: primi risultati di uno studio longitudinale.

Negli ultimi anni sta aumentando l'interesse per il modo in cui i lavoratori, soprattutto i lavoratori maturi, personalizzano e gestiscono il proprio lavoro, influenzando sugli aspetti che caratterizzano il proprio modo di lavorare. Attraverso il job crafting, i lavoratori modificano alcuni aspetti del loro lavoro per migliorare l'aderenza tra le caratteristiche del lavoro e loro bisogni, le proprie abilità e le proprie preferenze.

Recenti studi hanno dimostrato che il job crafting ha un impatto positivo sul benessere psicologico e sulla prestazione lavorativa (Bakker, et al. 2012; Petrou, et al. 2012) e contribuisce a gestire strategicamente il cambiamento nelle organizzazioni (Petrou et al. 2015), attraverso lo sviluppo di nuove idee creative. È importante inoltre, tenere presente che la ricerca sulle popolazioni più anziane di lavoratori sta crescendo gradualmente perché la forza lavoro industrializzata sta invecchiando sensibilmente con importanti ricadute socio-economiche e con la necessità continua per le organizzazioni di affrontare questo nuovo modello che vede i lavoratori maturi protagonisti del mercato produttivo (Truxillo et al 2015). In questo contesto lo scopo del contributo è di esplorare il rapporto tra lavoro crafting e performance creative in diverse fasce di età attraverso uno studio longitudinale. Per verificare la nostra ipotesi, sono state realizzate analisi di regressione gerarchica, utilizzando la variabile età come moderatore.

I risultati hanno dimostrato che i lavoratori maturi (older workers, gruppo di età considerato: oltre 50 anni) sono più creativi dei loro colleghi più giovani (gruppo di età considerato: middle workers tra i 35 ed i 50 anni), quando sono presenti strategie di job crafting. I giovani (younger workers: sotto i 35 anni) sono meno creativi dei loro colleghi più maturi. Il job crafting predice parzialmente la creative performance. Alla luce dei risultati ottenuti, verranno discusse le prospettive future di ricerca.

Parole chiave: job crafting, creative performance, age groups

Dominga Camardella, Amelia Manuti, Giancarlo Tanucci

Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Nuove prospettive di carriera: to be N.E.E.T. or not to be N.E.E.T.? Analisi delle determinanti psicologiche della condizione «N.E.E.T.» in Puglia

L'assenza dell'impiego, come nel caso dei NEET, può generare una sorta di "impotenza appresa" nella definizione del proprio percorso professionale. L'instabilità del mercato impone difficili sfide cognitive ed emotive (Lo Presti, 2009). L'indecisione di carriera può identificare i problemi riscontrati durante il processo di carriera (Germeijs & De Boeck, 2003), come normale fase del processo di sviluppo o caratteristica generalizzata, che una persona sperimenta ogni volta che si trova di fronte ad una decisione (Di Fabio, et al., 2013). In tal senso, essa può interagire con le percezioni del mercato del lavoro (Avallone et al., 2006), gli orientamenti di carriera (Gerber et al., 2009) ed influenzare self-efficacy (Ferrari e Dovidio, 2000) ed employability (Rothwell, 2006).

Il presente studio esplorativo analizza i significati psico-sociali attribuiti alla condizione NEET, al fine di una più coerente progettazione delle politiche, muovendo dall'ipotesi per cui essa sia frutto dell'interazione tra dimensioni psicologiche legate alla rappresentazione di sé e rappresentazione del contesto. Al campione, costituito da 97 partecipanti tra NEET e "NON-NEET" (maggiori di 29 anni, lavoratori o studenti), è stato somministrato un questionario composto da: Career Factors Inventory (Lo Presti et al, 2014); Scala di Percezione del mercato del lavoro (Avallone, et al, 2006); Scala di Autoefficacia nella Ricerca del Lavoro (Farnese et al, 2006); Career Orientation Scale (Guess, Conway, 2004); Self-perceived Employability Scale e Subjective Career Success (Rothwell, 2006).

Da analisi T-Test e ANOVA effettuate mediante software SPSS, emerge che i NEET percepiscono una minore realizzazione in termini di successo di carriera, relativamente agli obiettivi professionali raggiunti, e maggiori livelli di ansia di scelta di carriera, presentandosi in tal senso come maggiormente indecisi. La disoccupazione di lunga durata influenza significativamente i maggiori livelli di ansia di scelta di carriera dei NEET mentre, come dimostrato dall'analisi delle correlazioni, in generale chi si presenta come maggiormente coinvolto nella costruzione del proprio percorso professionale risulta meno indeciso e ansioso nelle proprie scelte di carriera, si percepisce più efficace, employable e riconosce un maggiore successo di carriera soggettivo.

Parole chiave: Career Indecision, Self-Perceived Employability, Career Self-efficacy

Michela Cortini, Stefania Fantinelli

Disputer, Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara

LinkedIn, ovvero la ricerca di lavoro al tempo dei social network. Uno studio triangolare

Più di dieci anni fa Lievens e collaboratori (2002) presentarono il web come una sfida decisamente interessante in termini di selezione del personale. Oggi il ricorso ai Social Networking Websites

(SNWs), sia per chi offre sia per chi cerca lavoro, rappresenta una realtà con cui fare i conti e non certamente una sorpresa (Nikolaou, 2014). Brown and Vaughn (2011) hanno definito i SNWs una fonte pubblica di possibili candidati a minimi costi, basti pensare che LinkedIn è attualmente il social network professionale più conosciuto e maggiormente diffuso e rappresenta un valido strumento per recruiter e candidati.

A partite da questi presupposti abbiamo approfondito gli atteggiamenti ed i comportamenti coinvolti nella ricerca di lavoro con l'utilizzo di social network come LinkedIn, utilizzando metodi qualitativi e quantitativi (Fielding & Fielding, 1986). La nostra ricerca si articola nella triangolazione di tre metodi orientati all'esplorazione delle applicazioni, dei benefici, dell'efficacia reale e percepita e dei limiti di LinkedIn. Abbiamo condotto: 5 focus group con 30 candidati; un'intervista Delphi con 5 recruiter sul ruolo di Internet e, in modo più specifico, su LinkedIn; infine un questionario costruito ad hoc compilato online da 290 job seeker e 55 recruiter. I risultati confermano l'utilità di strumenti digitali, quali social network, da parte dei recruiter per valutare la presenza online dei candidati (reputazione, network, competenze dichiarate). Per i candidati si evidenzia una distinzione tra job seeker attivi e passivi; risulta correlata a questa anche una differente percezione di autoefficacia nella ricerca del lavoro. Emergono inoltre alcune questioni delicate riguardanti in primo luogo la fiducia tra gli utenti e LinkedIn. Secondariamente la privacy: risulta un'abitudine quasi consolidata da parte dei recruiter effettuare uno screening dei profili dei candidati sui social; potrebbe essere intesa, questa, come fonte di discriminazione? Quali possono essere gli elementi fondamentali per una formazione dei recruiter del digitale?

Parole chiave: Job seeking, LinkedIn, triangolazione

Riccardo Sartori, Arianna Costantini, Andrea Ceschi, Beniamino Caputo,

Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Psicologia, Università degli Studi di Verona

La valutazione delle caratteristiche di occupabilità dei destinatari delle politiche attive per il lavoro

Il tema dell'occupabilità ha assunto negli ultimi anni sempre maggiore importanza, testimoniata anche a livello scientifico dalle numerose pubblicazioni al riguardo. I motivi di tale interesse sono da rinvenire soprattutto nei rapidi cambiamenti del mercato del lavoro e delle caratteristiche delle carriere professionali. Il contributo intende in particolare soffermarsi sul ruolo dell'employability quale strumento e criterio alla base di una migliore gestione delle politiche attive per il lavoro, oltre che costruito multidimensionale in grado di considerare efficacemente le caratteristiche individuali in termini di adattabilità, capitale umano e sociale e identità di carriera (Fugate et. Al 2004) che favoriscono o meno il successo lavorativo e di carriera.

Lo studio ha coinvolto 100 partecipanti inseriti in percorsi di politiche attive e ha avuto lo scopo di confrontare 2 diverse misure di occupabilità: l'employability oggettiva, costituita da un indicatore ponderato in base alla configurazione del mercato del lavoro territoriale di riferimento, che tiene conto del livello di scolarizzazione, esperienze lavorative, competenze linguistiche e informatiche e della valutazione delle competenze relazionali effettuata tramite intervista semi-strutturata; la self-perceived employability, costituita da una scala a 38 item sviluppata sulla base della letteratura di

riferimento (Fugate et al. 2004; Van der Heijde 2006; Rothwell et. Al. 2004) che si compone di 4 sottodimensioni: occupational expertise, flessibilità, equilibrio, professional commitment.

Le analisi evidenziano, in linea con le attese, correlazioni statisticamente significative fra employability oggettiva e self-perceived employability, in particolare una relazione negativa tra le esperienze lavorative e il livello di scolarizzazione e una relazione positiva tra i punteggi dei questionari self-report e l'intervista semi-strutturata per la valutazione delle competenze relazionali. Tali risultati invitano a riflettere sull'importanza di triangolare le valutazioni riferite al livello di occupabilità individuale a partire da fonti diverse. L'occupabilità, inoltre, ne emerge quale costrutto psico-sociale incentrato sulla persona non necessariamente legato alla status di occupazione momentaneo (Fugate et. Al 2004).

Parole chiave: Employability, Active Labour Market Policies, Profiling

Guido Alessandri, Roberto Cenciotti, Laura Borgogni

Dipartimento di Psicologia, Sapienza, Università di Roma

Dall' autoefficacia allo sviluppo di carriera e viceversa: il ruolo di mediazione longitudinale della prestazione lavorativa

Il presente contributo esamina le relazioni longitudinali tra convinzioni di efficacia personale, prestazione lavorativa valutata dai capi e sviluppo di carriera, operazionalizzato nei termini delle promozioni effettivamente ottenute.

Lo studio condotto utilizza un campione di 976 lavoratori (53% maschi). I dati sono raccolti in tre momenti differenti, a distanza di 3 anni l'uno dall'altro. E' stato utilizzato un modello di mediazione longitudinale, stimato attraverso la tecnica delle equazioni strutturali, allo scopo di testare il nostro modello teorico, che assegna alla prestazione lavorativa il ruolo di mediatore dell'influenza dell'autoefficacia sullo sviluppo di carriera e dell'influenza dello sviluppo di carriera sull'autoefficacia

I risultati corroborano il modello di relazioni ipotizzato; la prestazione lavorativa svolge un ruolo di primo piano nel predire lo sviluppo di carriera e l'autoefficacia dei lavoratori nel tempo. Inoltre, la prestazione lavorativa media la relazione tra autoefficacia e sviluppo di carriera così come l'influenza inversa dello sviluppo di carriera sull'autoefficacia. Il modello concettuale ipotizzato spiega una porzione rilevante della varianza di tutte le variabili considerate e offre indicazioni per interventi volti a promuovere e sostenere lo sviluppo delle persone nei contesti organizzativi.

Parole chiave: prestazione lavorativa, autoefficacia, sviluppo di carriera

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

SIMPOSIO

**AFFRONTARE EVENTI POSITIVI E NEGATIVI NELLE RELAZIONI
FAMILIARI E SOCIALI**

PROPONENTI: Silvia Donato & Ariela Pagani

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Il simposio intende mettere a fuoco il fatto che le risposte agli eventi che le persone nelle varie relazioni (interpersonali, familiari, sociali) si trovano ad affrontare quotidianamente possono avere un impatto rilevante sul benessere sia dei singoli sia delle relazioni. Tuttavia, per una migliore comprensione di questi processi è importante concentrare l'attenzione non solo sugli eventi negativi, ma anche su quelli positivi, e non dare per scontato l'effetto benefico o dannoso di tali eventi. Il simposio si propone di presentare dei contributi che, a partire da diversi punti di vista, evidenzino l'importanza di un approccio process-oriented che consideri i meccanismi e i contesti che spiegano o modulano gli effetti degli eventi positivi e negativi all'interno delle relazioni interpersonali e sociali, indagando i mediatori e i moderatori di tali processi.

In particolare verrà presentata una ricerca che metterà a tema gli effetti del perdono sulle relazioni lavorative e sul benessere di chi lo concede (Brambilla, Paleari); un contributo volto ad indagare i processi relazionali e sociali connessi all'innescarsi di comportamenti conflittuali che incidono sulle scelte individuali, affettive e lavorative dei membri di coppie eterosessuali (Procentese); un ricerca, centrata sulle relazioni familiari, volta a indagare come i commenti, sia negativi sia positivi, dei fratelli e delle sorelle influenzino l'insoddisfazione corporea e i comportamenti associati a DCA in giovani adulte, analizzando il possibile ruolo di mediazione del confronto sociale (Nerini, Matera, Stefanile); e infine uno studio sulla coppia in cui verrà indagato il modo in cui i partner si supportano di fronte agli eventi quotidiani, sia stressanti sia positivi, e il ruolo della modalità di comunicare di tali eventi da parte dei partner (Pagani, Donato, Parise, Bertoni, Iafrate).

Maria Brambilla, Giorgia Paleari

Università degli Studi di Bergamo

Le offese sul luogo di lavoro: il perdono come risposta predittiva di benessere e di qualità della relazione

Le offese subite sul luogo di lavoro rientrano tra gli eventi negativi che più frequentemente le persone sperimentano nei rapporti con gli altri. La letteratura psicosociale ha analizzato i predittori del perdono tra colleghi, ma restano ancora poco indagati gli effetti del perdono sulle relazioni lavorative e sul benessere di chi lo concede. Come evidenziato da recenti studi nell'ambito delle relazioni intime, infatti, non sempre il perdono ha un impatto benefico, ma può avere conseguenze diverse a seconda delle circostanze. Inoltre, non sono mai state indagate le differenti dimensioni sottese al perdono (vendetta, evitamento e benevolenza) in relazione a offese realmente sofferte sul luogo di lavoro. Il presente contributo mira quindi a rispondere a tre diversi interrogativi:(1) è

possibile distinguere questi tre tipi di risposta alle offese realmente sperimentate dai lavoratori?(2) tali reazioni sono positivamente o negativamente associate all'attuale qualità della relazione con il collega che ha perpetrato l'offesa?(3) e al benessere generale e alla soddisfazione lavorativa del lavoratore che ne è rimasto vittima? La ricerca condotta ha rilevato, in un campione di circa 600 lavoratori di aziende della provincia di Bergamo, le differenti dimensioni del perdono, la qualità della relazione vittima-offensore e il benessere della vittima, inteso sia come benessere generale sia come soddisfazione per il proprio lavoro; i partecipanti allo studio hanno risposto a un questionario facendo riferimento all'offesa più grave da loro subita negli ultimi due mesi. I risultati confermano la struttura tridimensionale del perdono e mostrano che la benevolenza è la risposta più positivamente associata alla qualità della relazione con l'offensore, mentre l'evitamento è associato ad essa in modo negativo; inoltre, la benevolenza è associata a maggior benessere e soddisfazione per il lavoro, attraverso la mediazione parziale della qualità della relazione.

Fortuna Procentese

Università Federico II di Napoli

Interdipendenza sistemica tra mondo familiare e lavorativo: l'emergere di modelli culturali relazionali asimmetrici

Le sfide sociali che si organizzano intorno allo spazio relazionale di coppia, influenzano e modificano il significato che la relazione stessa assume. Le coppie sono influenzate da relazioni fantasmatico-simboliche in cui il mondo sociale ed economico è immerso e di cui non è semplice essere consapevoli. Una potenziale espressione dell'interdipendenza tra i diversi sistemi di vita è la difficoltà di ridefinire i ruoli genitoriali e lavorativi. In particolare diversi studi, condotti con coppie di coniugi e conviventi lavoratori, hanno evidenziato la difficoltà di definire una progettualità condivisa facendo emergere il potere nell'asimmetria di genere che illustra il processo di costruzione psicosociale della prospettiva relazionale attuale. La prevaricazione sull'altro, il gaslighting e la learned helplessness ne sono una possibile espressione.

Il presente contributo pone attenzione ai processi relazionali e sociali che sostengono o favoriscono l'innescarsi di comportamenti conflittuali che incidono sulle scelte individuali, affettive e lavorative dei membri di coppie. Gli studi da noi condotti con interviste a coppie eterosessuali hanno permesso di indagare tali dimensioni facendole emergere nelle prospettive individuali, relazionali e nell'interdipendenza con i sistemi: sociale e lavorativo. Attraverso le pratiche di socializzazione, gli atteggiamenti presenti nei luoghi di lavoro e nei contesti sociali di appartenenza si definisce e struttura una cultura che tende a sostenere modelli relazionali non evolutivi. Gli elementi significativi di quanto emerso saranno oggetto della discussione.

Amanda Nerini, Camilla Matera, Cristina Stefanile

Università degli Studi di Firenze

Commenti verbali di fratelli e sorelle, insoddisfazione corporea e comportamenti associati a DCA in un gruppo di giovani adulte

I commenti verbali relativi all'immagine corporea (Herbozo & Thompson, 2006) risultano associati sia a insoddisfazione corporea sia a disturbi del comportamento alimentare (DCA) (Neumark-Sztainer & Haines, 2004). Sebbene il contesto familiare sia fonte rilevante di influenza poche

ricerche hanno indagato gli effetti dei commenti di fratelli e sorelle sull'immagine corporea, focalizzando l'attenzione solo sui feedback negativi (Schaefer & Blodgett Salafia, 2014). Anche il confronto tra la propria immagine corporea e quella delle sorelle sembra influire sul livello di soddisfazione corporea delle giovani donne (Lev-Ari et al., 2014). La ricerca mira ad indagare come i commenti sia negativi sia positivi dei fratelli e delle sorelle influenzino l'insoddisfazione corporea e i comportamenti associati a DCA in giovani adulte, analizzando il possibile ruolo di mediazione del confronto sociale. A 183 donne tra i 18 e i 30 anni (età media=22.8, DS=2.7; BMI medio=21.1, DS=3.0), con almeno un fratello o una sorella, sono state somministrate le versioni italiane della Verbal Commentary on Physical Appearance Scale (Herbozo & Thompson, 2006), del Body Shape Questionnaire-14 (Dowson & Henderson, 2001), dell'Eating Disorder Examination-Questionnaire (Fairburn & Beglin, 1994).

La path analysis mostra che i commenti negativi della fratria sono predittori significativi dei comportamenti associati a DCA attraverso la mediazione dell'insoddisfazione corporea. I commenti positivi hanno invece un effetto indiretto, attraverso il confronto sociale, sull'insoddisfazione, a sua volta predittore dei comportamenti alimentari.

La ricerca suggerisce l'importanza di focalizzare l'attenzione non solo sulle critiche ricevute, quale fattore di rischio per l'insorgenza di insoddisfazione corporea e di comportamenti a rischio correlati, ma anche sull'apprezzamento da parte dei familiari, quale fattore di protezione in grado di ridurre la tendenza al confronto sociale.

Ariela Francesca Pagani, Silvia Donato, Miriam Parise, Anna Bertoni, Raffaella Iafrate
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nella buona e nella cattiva sorte: capitalizzazione e coping diadico nella relazione di coppia

Nella vita quotidiana la comunicazione di eventi positivi e la risposta ad essa da parte del/della partner è chiamata capitalizzazione (Gable, Gonzaga, & Strachman, 2006), mentre la comunicazione e la risposta ad eventi negativi sono conosciute come coping diadico (Bodenmann, 1995). Gli studiosi delle close relationship hanno dibattuto sulla relazione tra questi due processi: alcuni sostengono che le risposte ai tentativi di capitalizzazione contribuiscano alla percezione della disponibilità di supporto del/della partner per i futuri eventi negativi (Gable, Gosnell, Maisel, & Strachman, 2012), mentre altri affermano che il supporto fornito in occasione di eventi positivi e negativi influenzi diversamente il benessere individuale e relazionale (Collins & Feeney, 2010). Lo scopo generale del presente studio è quello di analizzare la relazione tra il processo di capitalizzazione e il processo di coping diadico e le loro conseguenze. Nello specifico si ipotizza che comunicare implicitamente o esplicitamente gli eventi positivi e negativi incida sugli effetti che il supporto responsivo di fronte agli eventi positivi (capitalizzazione) e negativi (coping diadico) ha sul benessere individuale e relazionale. A questo proposito, 57 coppie sposate hanno completato 2 volte al giorno per 2 settimane un daily diary in formato elettronico (palmare) contenente item volti a rilevare gli eventi positivi e negativi vissuti, la modalità di comunicazione degli eventi, il supporto responsivo e il benessere individuale e relazionale. Per quanto riguarda gli eventi positivi, le analisi multilivello mostrano che comunicare esplicitamente un evento positivo fa sì che il partner sia più responsivo e porta ad un aumento del benessere individuale e relazionale. Nel caso degli eventi negativi, la comunicazione esplicita e la percezione dell'altro come meno responsivo porta ad una diminuzione del benessere. Ulteriori analisi sono attualmente in corso.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

SIMPOSIO

**COMPONENTI COGNITIVE, EMOTIVE-FISIOLOGICHE E COMPORTAMENTALI
DELLA PERCEZIONE SOCIALE**

PROPONENTE: Marco Brambilla
DISCUSSANT: Mauro Giacomantonio

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Il presente simposio analizza i processi implicati nell'elaborazione delle informazioni sociali facendo riferimento a recenti modelli teorico-metodologici mutuati dalle scienze cognitive e dalle neuroscienze. In modo particolare il simposio intende approfondire il legame fra aspetti cognitivi, emotivo-fisiologici e comportamentali (anche nelle sue componenti embodied) associati alla percezione di sé stessi, di altri individui e di gruppi sociali. Il primo contributo mostra l'esistenza di una funzione cerebrale specifica per la categorizzazione dei gruppi sociali (vs. non-sociali o non-viventi) e ne propone una localizzazione cerebrale differente da altre funzioni di categorizzazione. Il secondo contributo analizza invece il legame fra cognizione ed emozione, indagando gli effetti delle emozioni sulla percezione di sé. Nello specifico verrà mostrato che essere testimoni della sfortuna altrui determina reazioni emotivo-fisiologiche di piacevolezza, che conseguentemente incrementano l'immagine positiva di sé stessi. Il terzo contributo, invece, analizza il legame fra emozione e comportamento, dimostrando che specifiche reazioni corporee facilitano la percezione e il recupero delle informazioni emotive memorizzate. Il quarto contributo analizza il legame fra cognizione e comportamento, mostrando che le informazioni circa la moralità di un individuo influenzano le risposte comportamentali non verbali verso tale individuo. Infine, il quinto contributo analizza gli aspetti più fisiologici connessi alla percezione sociale. In particolare, il contributo evidenzia il ruolo del ciclo mestruale e delle fluttuazioni ormonali nei processi di de-umanizzazione (i.e., negazione delle caratteristiche tipicamente umane). Nel complesso i cinque contributi sottolineano l'importanza di coniugare differenti approcci teorico-metodologici nel cogliere la complessità della percezione sociale.

Andrea Carnaghi*, Luca Piretti, Raffaella Rumiati****

*Università degli Studi di Trieste

**SISSA Trieste

La rappresentazione dei gruppi sociali è (probabilmente) distinta da altre conoscenze

Il presente programma di ricerca verifica se le conoscenze legate ai gruppi sociali (i.e., etichette linguistiche indicanti una membership) hanno una rappresentazione cognitiva indipendente dalle conoscenze relative ai viventi (e.g. piante) e non-viventi (e.g. forchette). Nel primo studio abbiamo sottoposto pazienti con demenza (e controlli) a tre compiti di classificazione riguardante le conoscenze dei gruppi sociali, dei viventi e dei non-viventi. L'analisi delle dissociazioni ha



verificato che queste tre conoscenze sono rappresentate indipendentemente. Nel secondo studio abbiamo sottoposto pazienti con tumori al cervello, sia frontale che temporale, sia nell'emisfero destro che sinistro, ad un compito di denominazione di figure. Le figure rappresentavano gruppi sociali, viventi, e non-viventi. Attraverso la Voxel-based lesion-symptom mapping è stato possibile verificare una rete cerebrale specifica associata agli errori di denominazione di gruppi sociali. Entrambi gli studi suggeriscono l'esistenza di funzioni cognitive distinte e di correlati neurali specifici per le conoscenze sociali, distinte dalle conoscenze per i viventi e non viventi.

Marco Brambilla, Paolo Riva

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Psychological Consequences of Schadenfreude: Pleasure at Others' Misfortune Enhances Satisfaction of Basic Human Needs

Three experiments tested whether observing the failure of another individual and experiencing schadenfreude (i.e., pleasure at others' misfortune) enhances one's satisfaction of basic psychological needs in terms of self-esteem, control, belonging, and meaningful existence. Experiment 1 (N=120) revealed that individuals were more satisfied on basic human needs when a competitive target incurred in a misfortune, rather than when the target incurred in positive outcome or when no information was provided on what happened to that person. Experiment 2 (N=68) and Experiment 3 (N=81) considered hypothetical and real scenarios, respectively, and revealed that individuals were more satisfied with basic human needs when a setback occurred in a competitive (vs. non-competitive) circumstance. Crucially, this effect was mediated by the increased feeling of schadenfreude. Results are discussed in terms of their theoretical implications for research on schadenfreude and future research directions are outlined.

Francesco Foroni, Jenny-Charlotte Baumeister, Raffaella Rumiati

SISSA Trieste

Il ruolo delle reazioni somatiche per la codifica e il recupero delle informazioni emotive

Le teorie dell' Embodied Cognition partono dal presupposto che le reazioni corporee, come le espressioni facciali spontanee alla vista di una persona che esprime felicità, svolgono un ruolo nel riconoscimento e nell'interpretazione di tali informazioni emotive (es. felicità della persona osservata). Due esperimenti testano l'ipotesi che tali 'simulazioni' non sono solo un epifenomeno, ma un fattore cruciale per l'elaborazione delle informazioni emotive mostrando come il blocco di tali reazioni somatiche spontanee porti alla riduzione del rendimento. Lo Studio 1 si avvale di un campione di pazienti che hanno subito un trattamento di bellezza del viso (iniezione di botulino). I partecipanti hanno eseguito un compito di riconoscimento di emozioni, prima e dopo il trattamento. Rispetto al gruppo di controllo, i pazienti dopo il trattamento mostrano una riduzione del riconoscimento delle informazioni emozioni e soprattutto di informazioni emotive di intensità moderata. Lo Studio 2 implementa un paradigma di memoria e testa se le simulazioni hanno un ruolo al di là della prima codifica ed elaborazione delle informazioni ma sono anche coinvolte nel recupero dalla memoria di tali informazioni. I risultati dimostrano che non solo la codifica iniziale, ma anche la memoria per informazioni emotive si avvale delle simulazioni corporee. Il significato di questi risultati per le teorie dell' Embodiment è discusso.



Simona Sacchi*, Marco Brambilla*, Michela Menegatti, Silvia Moscatelli****

*Università degli Studi di Milano-Bicocca

**Università degli Studi di Bologna

“Balla coi lupi”: Effetti della moralità sulla sincronia interpersonale”.

Un ormai nutrito filone di ricerca ha mostrato gli effetti della sincronia interpersonale sulla percezione sociale. Tuttavia pochi sono stati gli studi che hanno esplorato come la qualità della relazione con l'altro abbia effetti sulla sincronia. Inoltre, questi studi hanno indagato se le persone tendano a coordinarsi con dei partner di interazione positivi o negativi, trascurando quali specifiche caratteristiche del target sociale influenzino il processo. Nel tentativo di colmare tali lacune, il presente studio intende analizzare gli effetti della moralità sulla sincronia interpersonale. A tal fine sono stati videoregistrati i movimenti dei partecipanti (N = 79) a cui era richiesto di imitare un partner presentato come morale (vs. immorale) o socievole (vs. non socievole). I risultati hanno mostrato come la sincronia interpersonale sia influenzata in modo specifico dall'immoralità del partner d'interazione. Inoltre, gli effetti della dimensione morale sulla sincronia risultano mediati dalla differenza tra la percezione di sé e la percezione dell'altro. Lo studio, quindi, da una parte estende la letteratura sulla sincronia interpersonale e dall'altra mostra gli effetti della moralità non solo sulla formazione delle impressioni ma anche sulla risposta comportamentale verso target sociali.

Valentina Piccoli*, Andrea Carnaghi*, Francesco Foroni**

*Università degli Studi di Trieste

**SISSA Trieste

Un nuovo sguardo sulla deumanizzazione: l'associazione tra il ciclo mestruale e la deumanizzazione delle donne

Ricerche precedenti hanno mostrato che le fluttuazioni ormonali durante il ciclo mestruale hanno un effetto sulla percezione che le donne hanno di sé e sul loro atteggiamento verso le altre donne relativamente alla bellezza e all'aspetto fisico. Nello specifico, le donne, durante la fase ad alto rischio di concepimento, mostrano un maggior desiderio di apparire più attraenti e sexy delle altre donne (Durante et al., 2008) e le giudicano come meno attraenti (Fisher, 2004) rispetto alla fase a basso rischio di concepimento. Questi comportamenti riflettono una strategia di auto-promozione, che affonda le sue radici in un confronto intra-gruppo. Ricerche in psicologia sociale hanno dimostrato che il focus sull'aspetto fisico, sull'attrattività e sulla sessualità delle donne (es. Vaes et al., 2011) costituisce un antecedente della deumanizzazione (negazione di caratteristiche tipicamente umane).

Abbiamo indagato, attraverso quattro studi, la relazione tra il ciclo mestruale e la deumanizzazione delle donne. In particolare, nello studio 1 e 2, i risultati mostrano che, solo nelle donne che non utilizzano contraccettivi ormonali, la deumanizzazione delle donne, ma non degli uomini, aumenta all'aumentare del rischio di concepimento. Inoltre, abbiamo mostrato che a più alti livelli di rischio di concepimento corrispondono più alti livelli di competizione intra-sessuale. Nello studio 3, utilizzando una procedura di priming semantico, abbiamo replicato gli effetti precedenti e dimostrato che, durante la fase ad alto rischio di concepimento, la deumanizzazione delle altre



donne avviene anche in maniera implicita rispetto alla fase a basso rischio di concepimento. Nello studio 4, attraverso la misurazione dei livelli salivari di estrogeno e progesterone, abbiamo analizzato la relazione tra gli ormoni, le fasi del ciclo mestruale e la deumanizzazione delle donne.

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

**SESSIONE TEMATICA
PROCESSI PSICO-SOCIALI NEI CONTESTI E NELLE COMUNITÀ
CHAIRPERSON: Monica Pivetti**

Orazio Licciardello*, Alberto Rampullo*, Claudia Castiglione**

*Università degli Studi di Catania

** Università degli Studi di Messina

Progettualità di vita ed impegno nel territorio di appartenenza: gli effetti sulla rappresentazione del lavoro, della formazione e del territorio

La società contemporanea (Bauman, 2000), pone ai giovani l'esigenza di una adeguata progettualità di vita (Wilpert, 2009; La Rosa, & Gosetti, 2005; Grimaldi, 2007). Il proprio territorio può offrire le "potenzialità" (Castiglione, Licciardello, Mauceri, & Rampullo, 2012; Franchi, 2005) per realizzarsi (Gustafson, 2001; Russel et al., 1981, 1980). La rappresentazione del proprio futuro, nei termini dei Possible Selves (Markus e Nurius, 1986), può costituire un legame tra le aspettative dell'individuo e il proprio ambiente (Oyserman, Bybee, & Terry, 2006; Oyserman, Bybee, Terry, & Hart-Johnson, 2004), come luogo ricco di opportunità (Licciardello & Castiglione, 2008; Proshansky, Fabian, & Kaminoff, 1983; Twigger-Ross & Uzzell, 1996; Dixon & Durrheim, 2000; 2004).

Il presente studio è stato condotto per verificare se il "Sé Futuro" e l'Impegno nel Territorio di appartenenza abbiano effetti sulla rappresentazione del Lavoro, della Formazione e del Territorio.

Il campione è costituito da 327 studenti dell'Università di Catania (Maschi=153, Femmine=174), età media= 23.02 (DS=2.50, range 19-32), bilanciato per Facoltà e genere: Economia e Commercio (n=177: M=79, F=98); Matematica (n=150: M=74, F=76).

Abbiamo utilizzato: 1)tre Differenziali Semantici (Capozza, 1977; Di Nuovo & Licciardello, 1997) relativamente a: Sé Futuro, Territorio e Lavoro; 2)delle Scale Likert per misurare le aspettative professionali, la rappresentazione della formazione e la rappresentazione e l'impegno nei confronti del territorio di appartenenza.

I risultati indicano che il Sé Futuro ha un effetto positivo sulla rappresentazione del Lavoro, e l'Impegno nel Territorio di appartenenza predice aspettative professionali orientate al lavoro autonomo e all'imprenditorialità.

Sé Futuro e Impegno nel Territorio hanno un effetto positivo sulla soddisfazione nei confronti della formazione universitaria ricevuta, ma solo l'Impegno nel Territorio predice significativamente il bisogno di formazione nel futuro. Infine, entrambi i fattori hanno mostrato effetti positivi sulla credenza che lo sviluppo del proprio territorio dovrebbe fondarsi sui rapporti di cooperazione e su un migliore uso delle risorse disponibili.

Patrizia Patrizi, Gian Luigi Lepri, Ernesto Lodi

Università degli Studi di Sassari

Costruire cambiamenti culturali: la comunità come laboratorio sociale

Da diversi anni il gruppo di ricerca di Psicologia sociale e giuridica dell'Università di Sassari ha avviato la sperimentazione di un modello di comunità che promuove stili di vita e di gestione dei conflitti all'insegna della responsabilità, della pace, del benessere del singolo e della comunità: CoRe Comunità relazionale e riparativa (Patrizi, Lepri, 2014). Il modello sviluppatosi sulle precedenti riflessioni in merito alla prevenzione/lotta alla criminalità (De Leo, Patrizi, 2002; Patrizi, Lepri, 2011) muove dal presupposto che il miglior deterrente per comportamenti antisociali si ottiene migliorando la continuità tra le risposte istituzionali e le risorse sociali, personali, relazionali, ambientali della persona che ha commesso o potrebbero commettere un reato.

Il contributo descriverà un progetto di ricerca intervento svolto in Sardegna e si focalizzerà sulla presentazione:

1) di un modello di comunità relazionale e riparativa sperimentato nella realtà di Tempio Pausania volto a promuovere modelli di welfare di contrasto alle vulnerabilità sociali attraverso la diffusione di approcci riparativi e relazionali. 2) delle attività e dei risultati di ricerca che ha indagato le rappresentazioni dei modelli di giustizia e dei possibili significati degli interventi relazionali/riparativi attraverso 8 focus group e le relazioni tra alcune variabili (quali speranza, autoefficacia sociale, ottimismo, resilienza e supporto sociale) attraverso questionari somministrati durante le conferenze riparative.

Le variabili rilevate attraverso i test correlano significativamente in maniera positiva. Ciò ci porta a considerare alcuni spunti interessanti nell'ottica del nostro intervento: per esempio, lavorare sull'autoefficacia sociale e sul supporto sociale delle persone coinvolte, permetterebbe probabilmente di accrescerne anche i vissuti di speranza, ottimismo, la loro resilienza, etc. In questo senso la comunità potrebbe migliorare la sicurezza e la coesione sociale, rafforzando la qualità della vita, l'inclusione, la solidarietà e lo sviluppo sociale di tutte le abilità soggettive e collettive che ne costituiscono il tessuto principale.

Cinzia Novara*, Gianluigi Moscato, Loredana Varveri*, María José Martos Mendéz**,
Giacchino Lavanco*, Maria Isabel Hombrados Mendieta****

*Università degli Studi di Palermo

** Università di Malaga

Comportamento prosociale e variabili di contesto: un confronto tra Palermo e Malaga

Diversi studi confermano il ruolo che le variabili di contesto, come la coesione e il rispetto delle norme nei quartieri, giocano nel promuovere il comportamento prosociale, inteso qui come l'insieme dei comportamenti e sentimenti spontanei relativi a condivisione, aiuto, prendersi cura di, empatia verso altre persone (Caprara et al. 2005). Il presente studio, promosso da una convenzione tra le Università di Palermo e di Malaga, allarga il focus di osservazione a variabili psicosociali che riflettono l'ambiente di vita nel suo complesso comunitario includendo la fiducia sociale, il senso di comunità, l'equità e la reciprocità come variabili indipendenti. Obiettivo è valutare la capacità predittiva delle variabili su citate sul comportamento prosociale in un campione transnazionale costituito da: 455 soggetti, residenti nelle otto circoscrizioni di Palermo (M=193; F=262; età media= 24,30 anni, d.s.: 12,5) e da 436 residenti negli undici distretti di Malaga (M=137; F=299; età media= 20,05 anni, d.s.: 1,8). Strumenti utilizzati: Prosocial Behavior Scale – riferita a sé stessi e al quartiere di appartenenza – una versione breve della Merit Principle Scale, Brief Sense of community Scale, versione ridotta della scala sulla reciprocità diretta e indiretta. I campioni sono stati comparati calcolando una serie di ANOVA, mentre è stata condotta una regressione lineare con

metodo stepwise per testare il modello predittivo. Dall'analisi della varianza emergono differenze statisticamente significative tali che il campione palermitano risulta avere valori medi più alti per il comportamento prosociale riferito a se stessi ($F=36,865$, $p=.000$) e al quartiere ($F=16,675$, $p=.001$), il senso di equità ($F=32,053$, $p=.000$) e la reciprocità positiva ($F=22,528$, $p=.001$). Infine, dall'analisi delle regressioni emerge un quadro diverso tra Palermo e Malaga ove solo nel primo caso troviamo un ruolo predittivo del senso di comunità. La necessità nel contesto italiano di promuovere il comportamento prosociale ci riconduce dunque a quel senso di connessione che invece sembra sempre più ostacolato dalle politiche "disgregative", più o meno palesemente assunte dai governi.

Tiziana Mancini, Benedetta Bottura

Università degli Studi di Parma

Atteggiamenti e pratiche nei confronti dei richiedenti asilo. Due studi su cittadini comuni e operatori del sistema di accoglienza italiano (SAI)

Il tema dei richiedenti asilo (RA) e della loro integrazione è oggi fulcro di un complesso dibattito, sia negli ambiti politici e istituzionali che in quelli inerenti il contatto con cittadini italiani. In letteratura, ampio è stato l'approfondimento del rapporto tra rappresentazione mediatica e atteggiamento pregiudizievole (Esses, Medianu e Lawson, 2013). Pochi ancora sono invece gli studi che hanno analizzato la relazione tra atteggiamento pregiudizievole, nelle sue componenti valutative, emozionali e conative (Brown, 1995) e azioni ed intenzioni comportamentali nei confronti dei RA, data anche la difficoltà nell'operazionalizzare le pratiche pensate e/o messe in atto da cittadini comuni (Pherson, Brown e Zagefka, 2009) e da operatori dei sistemi di accoglienza. La ricerca si è posta l'obiettivo di analizzare il rapporto tra atteggiamenti pregiudizievoli e pratiche nei confronti dei RA prendendo in considerazione il ruolo della percezione di minaccia, dell'orientamento alla dominanza sociale e dell'autoritarismo, confrontando il punto di vista di cittadini comuni e di professionisti dell'accoglienza. Due studi hanno coinvolto separatamente 200 cittadini comuni (studio 1) e 180 operatori che lavoravano in diversi servizi e associazioni del SAI (studio 2). Ad entrambi è stato somministrato un questionario comprendente l'ATAS (Pedersen et al., 2005), la Zero-Sum Beliefs (Esses e Dovidio, 1998), l'S-SDO (Pratto et al., 2013), l'S-RWA (Manganelli et al., 2007) e due scale sulle intenzioni comportamentali e sulle pratiche con i RA. Nello Studio1, l'azione diretta tra minaccia percepita dai cittadini comuni e intenzioni comportamentali prosociali risulta statisticamente significativa e moderata da S-SDO, S-RWA e ATAS: la minaccia attiverebbe atteggiamenti conservativi e autoritari, che agirebbero riducendo gli atteggiamenti positivi nei confronti dei RA e incidendo negativamente sulle intenzioni comportamentali. Queste relazioni sono confermate nello Studio 2, ma non quando al posto delle intenzioni comportamentali si considerano le pratiche. In questo caso, tanto più positivo è risultato l'atteggiamento degli operatori, tanto più essi si sentirebbero meno competenti nel lavoro con gli utenti RA. Solo l'azione svolta dalle intenzioni comportamentali prosociali sembra poter ridurre tale scarto percepito.

Sara Alfieri, Daniela Marzana, Elena Marta

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

L'impegno civico come veicolo di integrazione per i giovani immigrati

Il presente lavoro di ricerca, nato dalla collaborazione dell'Università Cattolica di Milano con il Forum Nazionale dei Giovani, si propone di indagare se l'attivismo di un immigrato faciliti il suo personale processo d'integrazione socio-culturale. E' questo un aspetto dell'integrazione che si relaziona con il sentirsi parte di una comunità, lo sperimentare la propria possibilità di intervento in essa e quindi la possibilità di essere protagonista e avere voce (Watts & Flanagan, 2007). Questi elementi sono necessari all'immigrato per sviluppare un pensiero critico che lo porti alla comprensione delle condizioni in cui si trova e che lo aiuti a sperimentare la sensazione di avere i mezzi per poter affrontare e migliorare la situazione in cui vive (Paloma et al., 2010).

Il primo obiettivo del presente lavoro è quello di capire se gli immigrati giovani impegnati in attività sociali sono più integrati dei giovani immigrati non impegnati. Il secondo obiettivo è quello di indagare le variabili relative al contesto di attivismo (tipo di associazione, mission dell'associazione e il loro ruolo in essa) e il loro rapporto con l'integrazione. Hanno partecipato 644 giovani immigrati (Età :19-35), di cui il 56,2% impegnato. E' stato utilizzato un questionario self-report contenente la scala di identità etnica (Phinney e Ong, 2007), la scala di identità nazionale (Phinney e Devich-Navarro, 1997) e una domanda ad hoc sulla percezione generale di integrazione; oltre alle variabili che hanno indagato il contesto di impegno civico. I risultati del presente lavoro mostrano che l'impegno nella comunità, in tutte le sue forme e all'interno di una vasta gamma di associazioni, è di per sé un veicolo di protagonismo che sostiene la cosiddetta "cittadinanza attiva" nei giovani immigrati e quindi la possibilità di sentirsi in gran parte integrati. Verranno illustrati i risvolti operativi dei risultati conseguiti.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 9,00 - 11,00

**SESSIONE TEMATICA
PSICOLOGIA POLITICA E IMPEGNO CIVICO
CHAIRPERSON: Anna Rita Graziani**

Antonella Guarino

Università degli Studi di Bologna

Processi psicosociali nelle nuove forme di partecipazione civica e politica

Il Movimento delle Città di Transizione (Transition Towns) può essere considerato come una nuova forma dei movimenti sociali contemporanei. Si tratta di un Movimento costruito da singoli cittadini (bottom-up) che ha come obiettivo la costruzione di comunità sostenibili e resilienti. Il Movimento racchiude in sé la partecipazione di diversi gruppi, stabili o temporanei che si formano per affrontare tematiche di carattere ecologico, sociale, politico. I diversi gruppi sono considerati elementi fondamentali per lo sviluppo del Movimento, pertanto sono stati analizzati secondo una prospettiva psicosociale. La ricerca ha come obiettivo l'analisi del Movimento delle Città di Transizione partendo dai singoli gruppi dai quali è composto. In particolare sono state analizzate la formazione e la gestione dei gruppi, le rappresentazioni sociali del Movimento, i processi di identificazione, la costruzione di reti sociali, le dimensioni dell'empowerment e del senso di comunità. Sono state condotte 21 interviste semi-strutturate a tre gruppi: il gruppo Guida composto da 8 persone tra cui fondatori e attivisti del movimento, il gruppo di Partecipanti che hanno frequentato un percorso di conoscenza e approfondimento della Transizione (CeAt) composto da 7 persone e il gruppo dei Collaboratori, 6 testimoni significativi legati al movimento attraverso delle attività specifiche in sede locale. L'analisi qualitativa delle interviste dei singoli gruppi ha permesso di osservare le differenze nella formazione e gestione dei gruppi, la funzione che svolgono all'interno del Movimento e rilevarne le criticità e i punti di forza nella risoluzione di eventuali conflitti. Emergono alti livelli di empowerment nei tre gruppi. Le dimensioni del senso di comunità risultano più problematiche soprattutto quelle riguardanti la coesione interna, le dinamiche di costruzione di relazioni fiduciarie all'interno e all'esterno dei gruppi e la capacità di instaurare legami profondi in ogni gruppo. Infine, dall'analisi complessiva delle interviste ai 3 gruppi, emerge una prevalenza di legami deboli funzionali alla diffusione del Movimento all'interno del contesto locale e nazionale.

Daniela Barni*, Alessio Vieno, Michele Roccato*****

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

**Università degli Studi di Padova

***Università degli Studi di Torino

Valori individuali e orientamento politico in Europa: un'analisi multilivello

La relazione tra i valori di base, obiettivi motivazionali che fungono da principi guida del comportamento, e le preferenze degli elettori è da anni oggetto di interesse da parte delle scienze sociali, in virtù del forte potere esplicativo dei valori. Il presente studio si propone di analizzare il

legame tra il conservatorismo, ossia quell'insieme di valori che enfatizzano l'ordine, l'autolimitazione e il rispetto delle tradizioni, e l'orientamento politico, operazionalizzato nei termini di autocollocazione sull'asse destra-sinistra e di atteggiamento verso la redistribuzione economica. Abbiamo inteso valutare, attraverso un'analisi multilivello condotta sui dati della European Social Survey (ESS) (N = 41.080, residenti in 20 Paesi), come il legame fra conservatorismo e orientamento politico sia moderato dal contesto culturale, ponendo a confronto Paesi europei non-comunisti con Paesi europei post-comunisti, e controllando per i livelli di individualismo-collettivismo, di distanza di potere e di democratizzazione di questi stessi Paesi. Dalle analisi è emersa una relazione significativa e positiva tra il conservatorismo e la collocazione politica di destra esclusivamente nei Paesi non-comunisti. Nei soli Paesi post-comunisti si è rilevata invece una relazione positiva tra il conservatorismo e un atteggiamento favorevole verso la redistribuzione economica. In altri termini, nei Paesi non-comunisti, in cui la dicotomia politica destra-sinistra ha un significato condiviso, i conservatori si collocano politicamente in modo coerente con le posizioni che supportano valori quali la sicurezza e la tradizione. Al contrario, nei Paesi post-comunisti, in cui la dicotomia destra-sinistra ha un significato non univoco, il conservatorismo si esprime, in riferimento a questioni concrete, nella preferenza per politiche consolidate.

Michele Roccato*, Silvia Russo**

* Università degli Studi di Torino

**Örebro University

Minaccia sociale alla sicurezza, autoritarismo di destra e stress psicologico

La letteratura psicosociale concorda nel sostenere che l'autoritarismo di destra ha conseguenze negative per le altre persone, in quanto, fra le altre cose, promuove il pregiudizio verso i gruppi considerati socialmente minacciosi, sostegno per la pena di morte, atteggiamenti negativi nei confronti delle persone non convenzionali, il favore verso le ingiustizie perpetrate dalle autorità e l'obbedienza negli esperimenti stile Milgram. Tuttavia, non si hanno dati circa le conseguenze che tale costrutto esercita sulla persona autoritaria, al punto che è possibile ipotizzare, in base alla letteratura teorica ed empirica, sia che esso sia un buffer degli effetti che gli eventi negativi esercitano sul benessere psicologico, sia che sia un fattore di rischio. Ci siamo proposti di analizzare gli effetti che l'autoritarismo di destra esercita sulla relazione fra minaccia sociale alla sicurezza e stress psicologico in due studi sperimentali. Il primo è stato condotto mediante il Dynamic Process Tracking Environment su 91 adulti e si è focalizzato sulla depressione (rilevata empiricamente con due diverse scale); il secondo è stato condotto mediante un disegno carta-matita su 247 studenti universitari e si è focalizzato sull'ansia di stato. I dati sono stati analizzati mediante modelli di regressione gerarchica di moderazione, volti a studiare l'effetto esercitato sullo stress psicologico dall'interazione fra minaccia sociale alla sicurezza e autoritarismo di destra. Le analisi hanno mostrato in modo convergente che l'autoritarismo di destra è un fattore di rischio per lo stress psicologico. Infatti, in entrambi gli studi esso ha amplificato gli effetti esercitati sullo stress psicologico dalla minaccia sociale alla sicurezza. Uno stato privato come il malessere psicologico ha insomma mostrato di derivare, almeno in parte, dall'interazione fra caratteristiche personali e ambientali.



Stefano Passini

* Università degli Studi di Bologna

Attaccamento alla politica e atteggiamenti di protesta: l'effetto dell'orientamento ai valori sull'opposizione alla disuguaglianza sociale

La questione delle motivazioni alla base della decisione di aderire o no ad azioni di protesta è stata studiata da molti studiosi. In particolare, van Zomeren ha recentemente proposto il Social Identity Model of Collective Action (SIMCA), per cui l'identificazione con un gruppo aumenta la partecipazione alle sue azioni di protesta. Lo scopo della presente ricerca è quello di ampliare il SIMCA includendo nel modello la teoria sull'orientamento politico di Kelman e Hamilton (1989). Si ritiene infatti rilevante includere una teoria che esplori i diversi modi che hanno le persone di relazionarsi col sistema politico. Secondo tale teoria, si può distinguere fra tre orientamenti politici (regole, ruoli, valori) che si distinguono per il modo di concepire la relazione individuo-società. L'obiettivo di questa ricerca è di verificare se l'identificazione con un gruppo e le convinzioni morali relative alla protesta sono influenzati dai tre orientamenti al sistema politico. In specifico, si ipotizza che l'orientamento ai valori sia un predittore della convinzione morale, dell'identificazione col gruppo, dell'efficacia percepita, del senso di ingiustizia, e anche direttamente delle intenzioni e comportamenti di protesta. Due diversi scenari di protesta sono stati utilizzati: una protesta studentesca contro una proposta di aumento delle tasse universitarie (Studio 1); una protesta di Greenpeace contro l'uso non dichiarato di carne clonata nei prodotti alimentari (Studio 2). Gli studi confermano la validità dell'estensione del SIMCA alla teoria sull'orientamento politico. Come ipotizzato, un orientamento centrato sulla priorità data al rispetto dei valori fondamentali di giustizia e uguaglianza (orientamento ai valori) è un predittore di convinzioni morali, identificazione col gruppo, efficacia percepita, senso di ingiustizia, e intenzioni di protesta. Tale orientamento spiegherebbe il motivo per cui si attribuisce importanza a particolari convinzioni morali e per cui ci si identifica e ci si impegna attivamente con alcuni gruppi di protesta. In questo senso, dovremmo aspettarci che i cittadini orientati ai valori supporteranno proteste a difesa dei diritti umani, ma non sosterranno proteste in difesa a diritti particolaristici e individualisti.

Edita Fino*, Michela Menegatti, Monica Rubini****

*University Marin Barleti, Tirana

**Università degli Studi di Bologna

Faces respond only to the language of beloved political leaders

People have a tendency to automatically respond to facial expressions of others in a mimicry like fashion by corresponding a smile with a smile or a frown with a frown. Interestingly, it was shown that language referring directly to facial expressions elicit matching facial expressions same as faces do (Feroni & Semin, 2009). However, no studies have examined whether reading of others' facial expression would differentially trigger facial response depending on whether those words are attributed to ingroup or outgroup politicians. The present study addresses the role of political affiliation on embodied effects like automatic facial reactions. Specifically, we investigated facial activation in response to verbs referring to emotion expressions (e.g., 'smile', 'enjoy') of ingroup and outgroup politicians. Participants of left - and right - wing political orientation read subject-verb sentences where the subject was either a left - or right - wing politician and the verb referred to positive and negative facial expressions (e.g., 'Bersani smiles', 'Alfano frowns'). Facial reactions

were electromyographically (EMG) measured at the corrugator supercili (muscle involved in frowning) and zygomaticus major (muscle involved in smiling) sites. Results showed that participants 'frowned' significantly more while reading that a beloved politician frowns and 'smiled' generally more while reading that a beloved politician member smiles. No such effect was found for outgroup and less liked politicians. In a novel way these results highlight the role of political affiliation in language-based corresponding facial reactions. They demonstrate for the first time that faces respond more to the language of beloved politicians.

Sonia Brondi, Mauro Sarrica

Sapienza Università di Roma

Cosa appare nel quadro e cosa resta escluso? Il photovoice come strumento per coinvolgere i giovani cittadini sul tema dell'energia

Il presente contributo illustra una ricerca azione partecipativa sul tema della sostenibilità energetica condotta con pre-adolescenti a Narni, in provincia di Terni. La città di Narni è stata selezionata come caso di studio perché rappresenta un esempio nazionale nella gestione delle questioni energetiche. Abbiamo quindi proposto un'iniziativa di photovoice (Wang, 2006), ossia una particolare forma di metodologia visuale che mira a promuovere relazioni collaborative tra ricercatori e partecipanti. Con questa scelta si vuole enfatizzare il ruolo che i giovani possono svolgere in qualità di veri e propri cittadini competenti (Checkoway et al., 2003; Smith et al., 2005; cfr. Brondi, Sarrica & Nencini, 2012; Tonucci & Rissotto, 2001 per il contesto nazionale). L'assunto è infatti quello secondo cui i giovani siano attori particolarmente importanti per la transizione energetica attualmente in corso, poiché rappresentano un ponte tra la continuità e il cambiamento nella (e della) società. Nello specifico, la ricerca ha visto la partecipazione di tutti gli alunni che frequentavano le classi seconde della scuola secondaria di primo livello a Narni (N≈150, età compresa tra gli 11 e i 13 anni). I partecipanti hanno rappresentato tramite disegni e/o fotografie la loro idea di energia sostenibile e sono stati coinvolti in discussioni guidate su tali questioni. I risultati suggeriscono che i partecipanti, seppure così giovani, condividono già con gli adulti una rappresentazione egemonica della sostenibilità energetica, con caratteristiche che sfumano verso un potenziale disempowerment. Ciononostante, i partecipanti mostrano anche una spiccata attenzione agli aspetti ambientali e sociali, estendendo tale rappresentazione ben oltre una mera transizione tecnologica. Questo risultato può essere letto come un processo, messo in atto dalle nuove generazioni e già in corso, di creazione e sviluppo di nuove forme di cittadinanza energetica. Il contributo presenterà e discuterà le implicazioni a livello teorico, metodologico e applicativo della ricerca.

VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2015, ORE 11,20-13,00

KEYNOTE

Rolf van Dick

Goethe University Frankfurt

Am “I” stressed and can “We” cope? A social identity perspective on stress at work

I will first provide a conceptual analysis of how and why social identity can help understanding the stress-strain relationship in organizational contexts. Secondly, I will present empirical evidence that provides support for our claim that a social identity approach is useful for the theoretical analysis and also for practical recommendations. In particular, I will argue that a salient social identity shifts the focus in answering the two critical questions in Lazarus’ transactional stress model. When social identity is salient, people will not only ask whether a stressor is harmful to them as individuals but whether the situation is stressful for them as group members. The second appraisal will no longer focus on “Can I cope” but on “Can we cope”. When social identity is salient, individuals will think more about social support they can exchange and will generally be less negatively influenced by critical situations. I will provide an overview of our own and other colleagues’ research supporting the proposed positive functions of identification. I will outline, for instance, studies that investigate the relationships between stress and identity in samples of call center agents, bank employees, and schoolteachers but I will also present some evidence from the laboratory. Finally, I will discuss some limitations and caveats.

Rolf van Dick is a Professor of Social Psychology at Goethe University Frankfurt (Germany) and serves as Dean of the Department of Psychology. Prior to his current position he was Professor at Aston Business School, Birmingham (UK). He has published and edited several books, and around 200 book chapters and papers in academic journals such as the *Academy of Management Journal*, *Journal of Organizational Behavior*, *Journal of Applied Psychology*, *Journal of Vocational Behavior*, or the *Journal of Personality and Social Psychology*. Rolf was visiting professor in Tuscaloosa (USA), on Rhodes (Greece) and in Kathmandu (Nepal) and he was editor/associate editor of the *British Journal of Management* and the *European Journal of Work and Organizational Psychology*. Since 2008, he serves as editor-in-chief of the *Journal of Personnel Psychology*. His research is in the area of social identity processes and he applies social identity theory to topics such as leadership, mergers & acquisitions, health and stress, or diversity.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 14,00 - 16,00

SESSIONE POSTER

POSTER DELLA SEZIONE PSICOLOGIA PER LE ORGANIZZAZIONI

Piergiorgio Argentero, Elena Fiabane, Ilaria Setti, Ines Giorgi

Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università di Pavia

Vessazioni sul luogo di lavoro, esiti professionali e psicologici: uno studio di follow-up

La letteratura ha evidenziato che il mobbing può causare conseguenze negative sulla salute e sulla carriera professionale, con particolare riferimento ad un difficile mantenimento del posto di lavoro o reinserimento occupazionale a seguito dell'esperienza di vessazioni. Tuttavia, la maggioranza degli studi si è focalizzato sulla relazione tra mobbing e disturbi psicopatologici utilizzando disegni di tipo cross-sectional; si rivelano dunque necessarie ulteriori ricerche di tipo longitudinale per approfondire gli esiti professionali a seguito di vessazioni sul luogo di lavoro. L'obiettivo del presente studio di follow-up è indagare gli esiti professionali e psicologici di un campione di soggetti che ha effettuato una valutazione specialistica per problemi di salute soggettivamente connessi a vessazioni subite sul luogo di lavoro. I soggetti sono stati valutati al baseline mediante un iter diagnostico multidisciplinare (psichiatra, medico del lavoro e psicologo) e mediante il test di personalità Minnesota Multiphasic Personality Inventory-2 (MMPI-2). Al follow-up sono stati valutati mediante intervista telefonica con domande strutturate sulla carriera professionale e sulla salute psico-fisica, e con la somministrazione del General Health Questionnaire-12 (GHQ-12).

Il campione è composto da 225 soggetti (età media 44 anni), in maggioranza donne (62.2%), impiegate (50.7%), con una diagnosi al baseline di disturbo ansioso-depressivo correlato al lavoro (38.2%). I risultati del follow-up (dopo 2.5 anni dalla valutazione basale) indicano che il 62.1% dei soggetti sta lavorando (di cui il 51.4% nella medesima azienda); chi non lavora presenta livelli maggiori di disforia generale ($p= 0.007$) e di perdita di fiducia ($p= 0.002$); nessuna relazione significativa è emersa tra la struttura di personalità al baseline e gli esiti professionali. Un adeguato supporto psicologico di questi pazienti può costituire una base di partenza per un cambiamento a livello personale e lavorativo, utile per favorire il recupero della salute e il reinserimento professionale.

Parole chiave: Mobbing, Carriera professionale, Salute psicologica

Nicolò Bongiorno, Giovanni Di Stefano, Giuseppe Ruvolo

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo

Il lato oscuro della leadership: Framework concettuale e contributo esplorativo

La letteratura sulla leadership, storicamente, si è focalizzata sugli elementi che rendono la relazione capo-collaboratore efficace, cercando di individuare i fattori funzionali a una leadership di successo, dedicando poco spazio a una riflessione su cosa rende un leader inefficace o distruttivo. Solo di recente, diversi studiosi hanno provato a fare chiarezza sul tema del lato oscuro della leadership, proponendo diversi costrutti, come ad esempio "leader repulsivo" (Pearce e Sims, 2002), "leader bullo" (Ferris, 2007), "leader tossico" (Lipman-Blumen, 2005), "manager compromesso" (Lubit, 2004). Tuttavia queste ed altre definizioni sono spesso orientate solo su alcuni comportamenti specifici che un leader distruttivo può mettere in atto in un ambiente di lavoro.

L'obiettivo del presente lavoro è di fornire un contributo alla costruzione di un framework concettuale che possa considerare l'intera costellazione di comportamenti distruttivi che un leader può mettere in atto. Attraverso un role playing, in cui era chiesto a diadi di partecipanti di interpretare rispettivamente il ruolo di capo e di collaboratore, si sono esplorate le diverse declinazioni che la leadership distruttiva può assumere; la situazione potenzialmente conflittuale della simulazione è servita a rilevare le tematiche relazionali tipiche tra i due ruoli. Sono stati condotti 28 role playing e le verbalizzazioni sono state raccolte tramite registrazione e le interazioni tramite osservazione; i dati raccolti sono stati sottoposti ad un'analisi qualitativa del contenuto.

E' stato possibile distinguere tra quattro aree tematiche, che riguardano la manipolazione, la svalutazione, l'oggettivazione e la distorsione dei dati di realtà. Nonostante l'assenza di indicazioni dettagliate nel testo del role playing, i soggetti hanno impersonato il ruolo del capo attribuendogli sistematicamente caratteristiche che richiamano quei connotati di norma attribuiti ai leader disfunzionali. Tale lavoro può rappresentare un punto di partenza per conoscere meglio il modello mentale di capo di cui siamo portatori, non sempre consapevolmente.

Parole chiave: Leadership distruttiva, Leadership disfunzionale, Role playing

Margherita Brondino, Margherita Pasini

Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Psicologia, Università degli Studi di Verona

Clima e Performance di sicurezza: l'effetto di moderazione della forza del clima

Il clima di sicurezza è divenuto un argomento sempre più rilevante, sia dal punto di vista scientifico sia da quello applicativo, poiché se ne è riscontrata la capacità di influire sulla performance di sicurezza dei lavoratori. Il clima può essere analizzato sia rispetto al livello (alto – basso) sia rispetto alla forza (debole – forte), valutata in base all'omogeneità delle percezioni entro ciascun gruppo. La forza del clima ha un importante ruolo di moderazione nelle relazioni tra clima e altri costrutti, come ad esempio i comportamenti di sicurezza, o lo stesso clima ad un altro livello (Zohar & Luria, 2004; 2005; Luria, 2008).

Obiettivo di questo studio è analizzare l'effetto di moderazione della forza del clima sulla relazione tra clima di sicurezza e comportamenti di sicurezza. 308 operai del settore metalmeccanico in una azienda veneta hanno compilato, in orario di lavoro, un questionario per la rilevazione del clima organizzativo di sicurezza e dei comportamenti di sicurezza (Brondino, Pasini, Silva, 2013). La forza

del clima è stata misurata considerando la deviazione standard entro ciascun gruppo (debole: $DS > 0,50$; forte: $DS < 0,50$). Il gruppo è stato diviso a posteriori tra clima alto e basso in base ai percentili. Si evidenzia un effetto di moderazione esercitato dalla forza del clima di sicurezza organizzativo sulla relazione tra clima e comportamenti di sicurezza. Nello specifico, la relazione tra clima e comportamenti risulta più marcata quando il clima è forte, mentre si attenua quando il clima è debole. Questo risultato mostra che è importante valutare la forza del clima, come indicatore dell'effettiva presenza di clima, perché solo a partire da ciò si possono rilevare gli effetti (positivi o negativi) sulle variabili di esito.

Parole chiave: Clima di sicurezza, Performance di sicurezza, Forza del clima

Simona Campanella*, Emanuela Ingusci*, Martina Marra

*Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento, Lecce

La professione dello Psicologo. Stato e prospettive professionali in Puglia

In Italia, la professione dello psicologo sta ancora affrontando il suo processo di professionalizzazione, che consiste nel migliorare gradualmente il livello di prestigio e di considerazione sociale. Il gruppo professionale venne istituzionalizzato nel 1989 con il D.P.R. 56, che stabilì la nascita dell'Ordine degli Psicologi. Attualmente il numero di psicologi in Italia continua a crescere. Le ultime indagini (Bosio, 2011) mostrano una forte tendenza al cambiamento e allo sviluppo di nuovi campi applicativi.

La ricerca ha coinvolto un campione di psicologi iscritti all'Ordine della Regione Puglia. L'indagine si pone l'obiettivo di fornire informazioni circa l'orientamento professionale/formativo post-laurea ed, in particolare, di esplorare nuove prospettive delle professioni psicologiche. Sono indagate cinque aree tematiche d'indagine: profilo generale, percorso formativo, situazione professionale, valutazione dell'esperienza professionale e futuro della professione. Per la raccolta dei dati è stato intercettato un campione rappresentativo della popolazione degli psicologi pugliesi ($N=400$).

È emersa una netta predominanza nelle professioni psicologiche del genere femminile, e la percentuale più elevata di psicologi è riscontrata nelle province di Bari e Lecce. I professionisti con maggiore anzianità, rispetto a quelli più giovani, ripongono meno certezze per quanto riguarda il futuro della loro professione. Sul piano delle competenze, si tende a dar credito alle competenze cliniche, utilizzate per i settori in crescita come quelli educativi, scolastici e dei servizi sociali. Una buona parte dei soggetti intervistati in merito alla situazione professionale futura, incentivano i giovani a intraprendere la professione psicologica, nonostante persistano tuttora fattori negativi che mettono in crisi l'immagine dello psicologo.

Parole chiave: Professione psicologo, Competenze professionali, Identità professionale

Dora Capozza*, Andrea Bobbio*, Gian Antonio Di Bernardo, Rossella Falvo*, Ariela Francesca Pagani*****

*Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), Università degli Studi di Padova

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università degli Studi di Padova

***Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano



Attribuzioni di Competenza e Calore ai Leader in Contesti Organizzativi

Secondo il modello del contenuto degli stereotipi, i giudizi sociali si articolano in due dimensioni: competenza e calore. Il calore comprende caratteristiche relazionali come amichevolezza e cordialità; la competenza comprende le capacità che consentono di realizzare i propri obiettivi (ad es., intelligenza, abilità, sicurezza). Tale modello è soprattutto applicato allo studio del pregiudizio e dei rapporti intergruppi; nell'ambito della psicologia delle organizzazioni, incominciano ad apparire studi che riguardano, ad esempio, la valutazione e la selezione del personale. Nel presente contributo analizziamo competenza e calore come attributi percepiti della leadership e consideriamo le loro relazioni con importanti variabili organizzative.

Sono stati condotti due studi correlazionali, in cui si sono indagate le relazioni tra attribuzioni di competenza e calore al proprio superiore e le seguenti variabili: burnout (esaurimento emotivo e disaffezione lavorativa, Studio 1 e 2); comportamenti di cittadinanza (Studio 1 e 2); intenzioni di turnover (Studio 2). In entrambi gli studi, è stato testato l'effetto mediatore dell'impegno organizzativo affettivo. Attraverso la somministrazione di questionari in due organizzazioni (una società di gestione del servizio idrico, una banca), ai partecipanti, dipendenti delle due organizzazioni, si chiedeva di valutare il proprio diretto superiore e di compilare le scale relative all'impegno organizzativo e alle variabili-risultato.

I dati sono stati analizzati utilizzando il programma PROCESS che consente di verificare ipotesi di mediazione. I risultati hanno mostrato effetti della competenza; si è trovato, infatti, che percepire il proprio diretto superiore come competente sia correlato negativamente con il burnout e le intenzioni di lasciare l'azienda e positivamente con i comportamenti di cittadinanza. Come ipotizzato, tali relazioni risultano mediate dall'impegno affettivo. Non si sono rilevate relazioni significative nel caso del calore. Naturalmente, la ricerca va replicata in contesti lavorativi in cui il calore percepito del leader possa essere più influente. Questo contributo dimostra l'utilità di usare competenza e calore come attributi della leadership.

Parole chiave: Competenza attribuita al leader, Calore attribuito al leader, Impegno organizzativo affettivo

Serena Catanzaro, Francesco Pace

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e di Formazione, Università degli Studi di Palermo

Gli effetti dell'Emotional Labor e della Dissonanza Emotiva su gli insegnanti

Le emozioni sono una componente molto importante all'interno dei luoghi di lavoro e, come ha suggerito la Hochschild (1983), possono essere modificate e celate in accordo con le regole organizzative: l'effetto è quello che la autrice chiama emotional labor, e cioè uno sforzo che può essere attribuito all'espressione di emozioni non sinceramente provate, capaci di provocare conseguenze psicologiche negative imputabili alla dissonanza emotiva. Il lavoro dell'insegnante è da annoverarsi tra quelli a rischio di emotional labor in quanto ad essi viene spesso richiesto di controllare le proprie emozioni in modo da occuparsi degli alunni sopprimendo ogni sentimento di impazienza o rabbia.



Il presente studio si propone di indagare in che modo l'emotional labor e la dissonanza emotiva degli insegnanti possano influenzare la loro percezione di ritmo e carico di lavoro e di necessità di recupero, il coinvolgimento lavorativo e la autoefficacia professionale percepita; inoltre, di verificare se vi sia una differenza significativa di emotional labor e dissonanza emotiva tra chi ha scelto volontariamente la professione di insegnante e chi l'ha scelta come "ripiego". L'indagine ha coinvolto 212 insegnanti ai quali è stato somministrato un questionario composto da 5 scale: TELS (Cukur, 2009), La scala di Dissonanza Emotiva (Brotheridge & Lee, 1998), QEEW (Pace et al., 2010), UWES (Balducci, Fraccaroli e Schaufeli, 2010), OCC_SE (Di Fabio e Taralla, 2006).

Le analisi di regressione mostrano che l'emotional labor ha un'influenza sul coinvolgimento lavorativo; inoltre che la dissonanza emotiva riesce a determinare, anche se in maniera limitata, la necessità di recupero. I risultati ottenuti sottolineano la necessità di gestire in maniera efficace l'emotional labor e la dissonanza emotiva nei contesti scolastici; inoltre, anche in connessione alle evidenze internazionali, suggeriscono di dare maggiore enfasi, nei processi selettivi e di formazione degli insegnanti, ai processi emotivi e motivazionali alla base del "mestiere" di insegnante, soprattutto in relazione alle mutate richieste del ruolo. Parole chiave: Emotional labor, Dissonanza emotiva, Insegnanti

Stefania Cuccu*, Marcello Nonnis*, Claudio Giovanni Cortese, Davide Massidda*, Gianmarco Altoè*****

*Dipartimento di Pedagogia, Psicologia e Filosofia, Università di Cagliari

**Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

***Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione, Università degli Studi di Padova

Assertività e Burnout: una ricerca su un campione di medici ospedalieri

In letteratura non emergono risultati univoci sul ruolo dell'assertività nella prevenzione del burnout dei medici. L'assertività è uno stile relazionale che permette una chiara e diretta espressione di sé, rispettosa dell'altro e dei suoi bisogni/valori in modo adeguato, coerente al contesto in cui ci si trova e con il fine perseguito. Il burnout è l'esito di condizioni di lavoro in cui operano alcune professioni (le cosiddette helping professions, ma non solo), che prevede la perdita progressiva dell'energia, dell'idealismo e della propositività; è una particolare risposta allo stress, con particolare riferimento agli aspetti di relazione interpersonale, che influisce negativamente sulla motivazione, le prestazioni e il benessere dei lavoratori.

Descrivere la relazione tra assertività e burnout nei medici. Campione di convenienza: 279 medici ospedalieri della Sardegna bilanciato per genere e anzianità di servizio. Per il burnout si utilizza l'LBQ (Link Burnout Questionnaire), che indaga 4 dimensioni (24 item, risposta su likert a 6 passi), esaurimento psico-fisico; deterioramento relazione; inefficacia professionale; disillusione. Per l'Assertività la SIB-r, short version della Scale for Interpersonal Behavior. Contempla due macro dimensioni: la quantità di disagio sperimentata e la frequenza con la quale è agita l'assertività (25 item, risposte su Likert a 5 passi). Compilazione dei questionari self-report. L'influenza dell'assertività sul burnout è testata attraverso una serie di SEM per variabili osservate.

Il modello emerso spiega il 14.67% della varianza. La quantità di disagio sperimentata nella messa in atto di comportamenti connotati da assertività è un buon predittore delle dimensioni del burnout. Altrettanto non si può dire per quanto riguarda la frequenza con la quale questi comportamenti



vengono messi in atto (dato che richiede un supplemento di indagine). È comunque plausibile che il potenziamento della comunicazione assertiva concorra a prevenire il burnout sia per quanto riguarda la relazione con i pazienti/utenti (in particolare il deterioramento della relazione), sia per quanto attiene la comunicazione interna all'organizzazione ospedaliera. I risultati incoraggiano a proseguire questo studio in altri ambiti e con altre figure professionali sanitarie.

Parole chiave: Assertività, Burnout, Relazione medico-paziente

Daniela Converso, Gloria Guidetti, Sara Viotti

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

Burnout: nuove prospettive e identificazione di profili di salute occupazionale con lo Spanish Burnout Inventory

Lo studio del Burnout ha visto recentemente lo sviluppo di modelli e strumenti alternativi all'MBI verso il quale sono state mosse varie critiche di natura metodologica e concettuale (Gil-Monte, 2005; Halbesleben, Demerouti, 2005). A questo riguardo, il modello e lo strumento (SBI) proposti da Gil-Monte in ambito spagnolo sembrano meglio adattarsi a contesti non anglosassoni, estendendo la dimensionalità del costrutto con l'inclusione del senso di colpa, aspetto conseguente gli atteggiamenti depersonalizzanti. Secondo questo modello è possibile quindi individuare un secondo profilo di burnout che intercetta quegli individui che, a fronte dell'elevata presenza di sentimenti auto-colpevolizzanti, esasperano al contempo un maggiore discomfort nell'esercizio del proprio lavoro.

Il contributo propone la validazione del modello sottostante lo SBI nel contesto Italiano. Il questionario self-report (n. 689 insegnanti di scuola primaria e secondaria), comprende: sezione socio-demografica, le quattro sotto-scale dello SBI (entusiasmo per il lavoro, esaurimento psicologico; indifferenza; senso di colpa) (Viotti, Gil-Monte, Converso, in press) il Teacher Stress Inventory (Guidetti, Converso, Viotti, in press) e la scala di Efficacia Personale percepita in ambito scolastico (Borgogni et al., 2001). È stata condotta un'analisi fattoriale confermativa (AFC), la cluster analysis gerarchica ha individuato differenti profili di burnout, la cui validazione è stata testata tramite ANOVA univariate volte a valutare la relazione con alcuni indici di benessere occupazionale.

L'AFC indica un buon fit dei dati alla struttura quadri-fattoriale ($X^2=748.07$; $DF=324$; $X^2/DF=2.3$; $CFI=.93$; $RMSEA=.04$; $TLI=.91$; $SMRM=.06$). La cluster analysis evidenzia 2 differenti profili di burnout, con una media rispettivamente di 15.64 e 14 per l'entusiasmo al lavoro, 9.14 e 9.05 per l'esaurimento psicologico, 9.82 e 9.19 per l'indifferenza e 9.29 e 3.69 per il senso di colpa. Una terza categoria riporta i più elevati livelli di entusiasmo al lavoro (17.36) e i più bassi livelli di esaurimento (5.51) indifferenza (4.37) e colpa (3.30). Le Anova riportano differenze tra i due profili di burnout e quello di "benessere", dove i primi hanno medie più elevate rispetto ai livelli di stress ($F=41.28$; $p=.00$) e inferiori rispetto all'efficacia didattica ($F=41.93$; $p=.00$).

Parole Chiave: Spanish Burnout Inventory, Validazione, Profili di burnout

Arianna Costantini, Riccardo Sartori

Dipartimento di Filosofia, Pedagogia, Psicologia, Università degli Studi di Verona



Il rientro al lavoro dopo la maternità: uno studio sul rapporto fra policy organizzative, supporto percepito e livelli di work-family balance nella determinazione di commitment, engagement e career satisfaction

Il rientro al lavoro dopo la maternità rappresenta un fase importante nella vita della donna all'interno dell'organizzazione. Il cambiamento degli aspetti che concorrono alla definizione dell'identità personale e professionale si accompagna ad un periodo di assenza dal contesto lavorativo rilevante che richiede di far fronte a nuove esigenze in termini di formazione, oltre che di gestire istanze provenienti da domini fra loro talvolta in conflitto. Tali considerazioni sono alla base degli studi sul costruito di work-family balance e delle sotto-componenti che concorrono a determinare le relazioni esistenti con altri indicatori, indice di benessere e/o malessere organizzativo, quali la job satisfaction, il commitment e l'engagement.

Lo studio ha indagato i rapporti fra work-family balance (WFB), operazionalizzato nelle sotto-dimensioni di work-family enrichment (WFE) e work-family conflict (WFC), commitment ed engagement. Sono state inoltre analizzate le correlazioni fra i livelli dei costrutti citati e quattro classi di politiche organizzative dedicate al rientro al lavoro dopo la maternità, il supporto delle colleghe percepito e la soddisfazione per le opportunità di carriera. Le partecipanti hanno completato un questionario strutturato per l'indagine delle variabili citate e, in riferimento ai costrutti, comprendente le versioni italiane, adattate al focus di ricerca, della Work Family Balance Scale, dell'Organizational Commitment Scale e della Utrecht Work Engagement Scale. A livelli maggiori di WFE corrisponde una maggiore importanza a due fra le classi di politiche organizzative considerate. L'indagine attesta il ruolo significativo del supporto percepito da parte delle colleghe, il quale è associato a livelli minori di WFC e livelli maggiori di WFE, commitment e work engagement. La soddisfazione per le opportunità di carriera disponibili nell'organizzazione correla positivamente con tutti i costrutti oggetto di indagine, ad esclusione del commitment di continuità. Infine, il WFE correla positivamente con l'engagement e con alcune sotto-dimensioni del commitment. I risultati dimostrano che il raggiungimento del WFB, che può venire facilitato dall'adozione di alcune policy, è in grado di incidere su diversi outcome organizzativi. Parole chiave: Work-family balance, Conciliazione, Rientro al lavoro

Di Giovine Jennifer* e Rosa Scardigno**

* Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione, Università degli Studi del Molise

**Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Dear Santa Claus... La pubblicità come catalogo di idee regalo per la generazione dei piccoli consumatori

In un clima mediale improntato sulla velocità e sulla ricchezza della stimolazione sensoriale, la comunicazione pubblicitaria televisiva continua ad esercitare il suo fascino soprattutto nei confronti del target sensibile per eccellenza, i bambini, sempre più rapidamente socializzati ai generi e contenuti mediali. Se gli artefatti culturali penetrano nell'esperienza del mondo che i bambini fanno sin dai primi mesi di vita, in primo luogo sotto forma di giocattoli (Mininni 2004), ne consegue che la pubblicità divenga arma a doppio taglio soprattutto in periodi particolari, quale quello natalizio,



caratterizzato da una carica emotiva intensa e da una forte inclinazione all'acquisto, proponendosi come un insidioso e ricco "catalogo di idee regalo".

Partendo dalle considerazioni sul rapporto tra le qualità e le caratteristiche comunicative delle pubblicità e l'infanzia – in base agli stadi dello sviluppo di Piaget e ai livelli di comprensione della pubblicità nel bambino – il presente lavoro è finalizzato all'individuazione di un ipotetico ruolo della pubblicità quale fonte di idee regalo attraverso l'analisi dei suoi elementi comunicativi. 82 bambini di una scuola elementare molisana sono stati coinvolti in una ricerca composta da due attività:

1. Questionario relativo alla fruizione della televisione, alla percezione della pubblicità, al significato del Natale
2. Visione di vari spot, differenziati per età e genere, e disegno degli stessi per individuare gli elementi salienti a livello percettivo e cognitivo

Nella cornice di una concezione "mitica" del Natale, i doni richiesti evolvono verso prodotti dalla funzione sociale. Per quanto concerne gli elementi percettivi, le bambine si concentrano maggiormente su colori, musiche, personaggi (gli spot più amati hanno come testimonial Babbo Natale), mentre i maschi su ambientazione, trama dello spot (preferibilmente avventurosa) e testi. E' solo raggiungendo lo stadio operatorio formale che la pubblicità viene intesa in termini "persuasivi", cogliendone gli scopi commerciali, mostrando livelli di comprensione medio-bassi nelle fasi precedenti. Riscontrando una buona corrispondenza tra input televisivi e richieste di doni, i bambini coinvolti nella ricerca sembrano utilizzare la pubblicità alla stregua di un catalogo di idee regalo.

Parole chiave: Bambini, Pubblicità, Natale

Giovanni Di Stefano*, Alessia Sollena

*Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo

Il sospetto nei confronti del cambiamento organizzativo: proposta di un nuovo costrutto

Il cambiamento costituisce un fenomeno diffusamente presente nella vita organizzativa e può riguardare, a vari livelli, il verificarsi di un evento che richieda all'organizzazione un riadeguamento dei propri obiettivi, una ridefinizione della propria strategia, una riformulazione delle proprie modalità operative. Negli ultimi quindici anni la letteratura scientifica si è concentrata in particolare nel verificare in che modo i lavoratori possano svolgere una funzione decisiva nel promuovere e sostenere o, al contrario, intralciare o contrastare il cambiamento organizzativo, concentrandosi a esplorare il ruolo giocato dai fattori individuali nel favorire o ostacolare i processi di cambiamento.

Nel presente lavoro si intende proporre il costrutto di "sospetto nei confronti del cambiamento organizzativo"; questa variabile, ispirata al recente contributo di Bobko et al. (2014) sul sospetto nei contesti di lavoro, può essere definita come una percezione individuale e contingente del cambiamento organizzativo caratterizzata da incertezza, dispendio cognitivo (nell'elaborazione costante di ipotesi di comprensione di ciò che avviene "dietro le quinte" di un cambiamento), attribuzione di intenti malevoli all'organizzazione. Oltre a verificare la dimensionalità e la coerenza interna di una misura del sospetto, si è voluto esplorare la relazione esistente con la resistenza individuale al cambiamento, la fiducia organizzativa, la performance, la soddisfazione lavorativa.

I risultati ottenuti dalla somministrazione di una survey ad un campione di 330 lavoratori hanno fatto emergere soddisfacenti risultati in termini di struttura e coerenza interna della scala di sospetto nei



confronti del cambiamento organizzativo. Sono state altresì evidenziate relazioni positive tra il sospetto, la resistenza individuale al cambiamento e la loro influenza nel determinare l'insoddisfazione lavorativa e l'abbassamento della performance percepita.

Parole chiave: Sospetto nei confronti del cambiamento, Resistenza al cambiamento, Cambiamento organizzativo

Giovanni Di Stefano*, Roberta Mingari

*Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo

Il ruolo della devianza costruttiva nella promozione della creatività organizzativa

Le organizzazioni del nuovo millennio, al fine di adeguarsi alle esigenze del mercato, devono essere flessibili e innovative; per tale motivo ai dipendenti sono richieste sempre maggiore autonomia e responsabilità e una produzione di idee utili e innovative per l'organizzazione. In questo processo, la creatività e la proattività sembrano essere le più indicate a esplorare il continuum che va da una tipologia di comportamento deviante positivo -il cui fine è apportare un contributo nell'organizzazione- a uno negativo -disfunzionale, teso a danneggiarla.

L'obiettivo di questo contributo è quello di esplorare il ruolo della devianza costruttiva nella determinazione dei comportamenti innovativi e della performance individuale. Utilizzando tre studi indipendenti, si è proceduto a: (a) verificare l'applicabilità al contesto italiano di devianza costruttiva (Galperin, 2012); (b) validare la misura di devianza costruttiva, esplorandone le validità convergente e discriminante; (c) verificare il ruolo di moderazione che la devianza costruttiva assume nella relazione tra fattori contestuali di promozione della creatività e dell'innovazione e alcuni outcome quali la performance e il comportamento innovativo individuale.

Gli studi hanno evidenziato l'attendibilità, la coerenza interna e validità dell'adattamento della misura di devianza costruttiva. Inoltre (studio 3) si è confermato il ruolo di moderazione che assolve la propensione a deviare costruttivamente dalle norme nel promuovere l'adozione di comportamenti proattivi e finalizzati all'innovazione, all'interno di un contesto che sia favorevole all'espressione dell'azione creativa.

Parole chiave: Devianza costruttiva, Devianza distruttiva, Creatività

Elena Fiabane*, Ines Giorgi*, Piergiorgio Argentero*, Marcella Ottonello**

*Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università degli Studi di Pavia

** Dipartimento di Medicina Fisica e Riabilitazione, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Dipendenza da alcol e lavoro: uno studio multicentrico esplorativo

Le dipendenze rappresentano ad oggi una patologia cronica e recidivante in crescita che costituisce un ingente carico sanitario nei Paesi industrializzati. L'assunzione cronica di alcol è stata associata a numerosi problemi della salute e ad una compromissione della vita sociale ed affettiva dell'individuo (Bauld et al., 2013). In particolare, uno dei problemi alcol-correlati più complessi è costituito dalla conservazione dell'attività professionale - o dal reinserimento lavorativo a seguito di perdita del



posto di lavoro (Vittadini e Bandirali, 2007). Tuttavia, solo pochi studi in letteratura hanno affrontato tale aspetto, che richiede di essere ulteriormente approfondito. L'obiettivo del presente studio di tipo esplorativo è indagare la condizione professionale in pazienti con dipendenza alcolica reclutati presso 7 unità ospedaliere di Riabilitazione Alcolologica del Nord Italia; nello specifico, sono indagati lo stato di salute psicologica e il cambiamento in base alla condizione professionale. I pazienti sono stati valutati all'inizio del trattamento riabilitativo (T0) e dopo 28 giorni prima delle dimissioni (T1) mediante i questionari self-report CBA-VE per la valutazione del disagio emotivo e il MAC-2 per la valutazione del cambiamento. Il campione è composto da 560 pazienti, dei quali il 44.5% ha un'occupazione stabile, il 32.4% è disoccupato, e il 7.1% pensionato. Gli alcolisti con un'occupazione sono uomini ($p < 0.001$), poliabusatori ($p < 0.05$) e di età più elevata ($p < 0.001$); al T0 presentano maggiore disagio ($p = 0.02$) e minore disponibilità al cambiamento ($p < 0.01$); al T1 evidenziano maggiore benessere ($p < 0.001$) e cambiamento ($p = 0.002$) rispetto ai non occupati o pensionati. I lavoratori riferiscono difficoltà nel mantenimento del posto di lavoro, mentre i disoccupati la perdita dello stesso in relazione all'abuso di alcol. È necessario orientare i percorsi di cura al mantenimento dello stato di compenso e al reinserimento socio-relazionale, con specifico riferimento alla reintegrazione lavorativa.

Parole chiave: Riabilitazione alcolologica, Lavoro, Reinserimento lavorativo

Anna Maria Manganelli*, **Dora Capozza***, **Ariela Francesca Pagani****, **Gian Antonio Di Bernardo*****, **Rossella Falvo***

*Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), Università degli Studi di Padova

**Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

***Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, Università degli Studi di Padova

La Relazione tra gli Attributi di Competenza e Calore della Leadership e l'Impegno Organizzativo Affettivo

In questo contributo esploriamo se la competenza e il calore assegnati al proprio diretto superiore risultino correlati con l'impegno organizzativo affettivo e se tale relazione sia mediata dalla soddisfazione dei bisogni basilari di autonomia, competenza e relazionalità. La ricerca integra, dunque, tre modelli teorici: quello psicosociale del contenuto degli stereotipi, la teoria tricomponentiale dell'impegno organizzativo e la teoria motivazionale della self-determination.

Per verificare le suddette relazioni, si è condotto uno studio correlazionale. Si sono esaminati 155 partecipanti: ogni partecipante era dipendente di una organizzazione diversa. Come strumento si è usato un questionario che comprendeva le seguenti misure: sei tratti che esprimevano competenza e sei tratti che esprimevano calore (su di essi i partecipanti giudicavano il loro diretto superiore); una scala che consentiva di misurare la soddisfazione dei bisogni basilari; i sei item che rilevano l'impegno affettivo inclusi nella scala di Meyer, Allen, e Smith (1993).

Per verificare le relazioni tra le variabili e l'ipotesi di mediazione, si è usato il programma PROCESS. Si è trovato che sia la competenza sia il calore percepito nel leader sono correlati con l'impegno affettivo, ma più la competenza. La variabile che media tali relazioni è il bisogno di autonomia soddisfatto. Competenza e calore sono, dunque, costrutti utili anche nei contesti organizzativi: come attributi della leadership consentono di prevedere la soddisfazione del bisogno di autonomia e l'impegno affettivo, cioè l'attaccamento all'azienda.



Parole chiave: Competenza del superiore, Calore del superiore, Impegno organizzativo affettivo

Efisio Marulli, Francesco Pace

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione, Università degli Studi di Palermo

La certificazione delle competenze non formali ed informali: stato dell'arte e prospettive

Secondo Guichard (2009) nell'era della complessità grandi trasformazioni hanno riguardato l'ambito lavorativo, si sono evidenziate delle modifiche nelle modalità di organizzazione del lavoro, delle differenze nella strutturazione del mercato del lavoro e l'attribuzione di un ruolo chiave all'individuo. Le competenze sono diventate la chiave per lo sviluppo presente e futuro, in una società sempre più esigente (Argyris, 1992). Secondo l'OCSE (2010) all'interno di un contesto così complesso il riconoscimento e la certificazione delle competenze risulta essere un dispositivo fondamentale, in quanto permette di ottenere numerosi benefici che coinvolgono sia il singolo lavoratore che l'intero sistema.

Il presente contributo ha l'obiettivo di sottolineare l'importante cambiamento di prospettiva che ha comportato una nuova lettura delle qualifiche in chiave di competenze (Beckett e Hager 2002; Illeris 2004) e proporre la certificazione delle competenze sia come strumento per la valorizzazione dei percorsi individuali al fine di far emergere e potenziare il grande capitale posseduto da ogni individuo, che come leva principale per una concreta rivoluzione del sistema favorendo la congiunzione tra i sistemi educativo-formativi ed il mondo del lavoro, infine si propone di mettere in evidenza l'orientamento legislativo in Europa ed Italia relativamente a tale tematica.

Gli organi sovranazionali hanno promosso diverse politiche per il riconoscimento delle competenze, tuttavia sia a livello europeo che italiano, si evidenzia una diversificazione in termini di tipologia e livello di programmazione per la certificazione delle competenze. In Italia, notevole importanza ha avuto la legge del 28 giugno 2012, n. 92 ed il D.lgs 13/2013. L'ISFOL (2013) ha rilevato, a seguito di tale provvedimento, un differente ed eterogeneo sviluppo regionale ed emerge quindi la necessità di promuovere un'omogeneizzazione dei sistemi di certificazione delle competenze. Risulta, inoltre, necessaria una concreta riflessione sulle conoscenze e sulle competenze caratterizzanti le figure che dovranno occuparsi del processo di identificazione e certificazione delle competenze.

Parole chiave: Competenza, Apprendimento informale, Certificazione delle competenze

Federica Emanuel, Chiara Ghislieri, Lara Colombo, Claudio Giovanni Cortese

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

Il ruolo della percezione del clima di sicurezza e la relazione con la soddisfazione organizzativa: uno studio esplorativo

Il tema del benessere al lavoro è oggetto di crescente interesse sia accademico-scientifico e organizzativo sia normativo in tema di salute e sicurezza dei lavoratori e di gestione e valutazione dei rischi psicosociali (D.Lgs. 81/08 e s.m.i.). In questo studio è analizzato il ruolo dell'attenzione dell'organizzazione alla salute e sicurezza dei lavoratori, il "clima di sicurezza" (Zohar, 2000, 2014).



Numerose ricerche (es. Smith, Huang, Ho, & Chen, 2006) mostrano come le azioni che le organizzazioni attuano in materia di salute e sicurezza possano rappresentare un indice dell'attenzione verso il benessere dei lavoratori, sebbene sia ancora poco studiata la relazione tra la percezione di interesse dell'organizzazione per la salute dei lavoratori e alcuni esiti psicosociali. La ricerca ha l'obiettivo di approfondire il legame del clima di sicurezza con la soddisfazione organizzativa in differenti contesti occupazionali pubblici e privati (ente pubblico, N=224; ente socio-assistenziale, N=115; azienda farmaceutica, N=127); i lavoratori sono stati suddivisi in gruppi sulla base del livello di rischio emerso nella valutazione oggettiva dello stress lavoro-correlato per la loro mansione, al fine di identificare eventuali differenze. Il questionario auto-compilativo ha rilevato: soddisfazione organizzativa, domande lavorative, carico di lavoro, supporto organizzativo di capi e colleghi, clima di sicurezza percepito (α tra .72 e .92). L'analisi dei dati (Spss21) ha previsto: α di Cronbach, t-test per campioni indipendenti, correlazioni, regressioni multiple.

I risultati mostrano che il clima di sicurezza (R^2 tra .23 e .67) ha una relazione positiva con la soddisfazione organizzativa nei lavoratori che svolgono sia mansioni con rischi elevati sia con rischio non rilevante. Emerge l'importanza dell'attenzione dell'organizzazione alla salute e sicurezza dei lavoratori: per sostenere e favorire un clima di sicurezza le organizzazioni potrebbero avviare azioni di formazione e informazione sui temi della salute e sicurezza per lavoratori e responsabili (Griffin & Talati, 2014), non solo per i gruppi professionali ritenuti maggiormente a rischio per la mansione svolta. In futuro sarà utile approfondire il legame tra il clima di sicurezza percepito e altri outcome, ad esempio il malessere psicofisico o l'andamento di indici infortunistici.

Parole chiave: clima di sicurezza, soddisfazione organizzativa, rischi psicosociali

Renato Pisanti*, Andrea Frausin

*Dipartimento di Psicologia, Università di Niccolò Cusano Roma

Engagement e valutazione del benessere organizzativo in un'azienda manifatturiera del Nord Est

L'engagement lavorativo è definibile come una condizione psicologica associata al lavoro, positiva e soddisfacente, caratterizzata da vigore, dedizione e coinvolgimento (Schaufeli et al., 2002). Più che uno stato transitorio e specifico, l'engagement si riferisce a uno stato cognitivo - emotivo persistente e pervasivo, non focalizzato su uno specifico oggetto, evento, individuo o comportamento. Secondo Avallone e Paplomatas (2005) il benessere organizzativo è definibile come "l'insieme dei nuclei culturali, dei processi e delle pratiche organizzative che animano la dinamica della convivenza nei contesti di lavoro promuovendo, mantenendo e migliorando la qualità della vita e il grado di benessere fisico, psicologico e sociale delle comunità lavorative". Nel presente lavoro esamineremo le associazioni tra le dimensioni di benessere organizzativo di Avallone e Palomatas (2005) e l'engagement lavorativo in una azienda operante nel settore degli imballaggi in metallo litografato. Sono stati raccolti 141 questionari. Il gruppo di soggetti era prevalentemente di sesso maschile (N = 119, 84%) con un'età media di 40,4 anni (DS = 10,5). Ai soggetti è stato chiesto di compilare: a) il Questionario Multidimensionale sulla Salute Organizzativa (MOHQ) e; b) la misura dell'engagement tramite l'Utrecht Work Engagement Scale. È stata condotta una serie di regressioni lineari con strategia stepwise, considerando l'engagement come variabile criterio e le dimensioni del MOHQ come predittori.

Il modello complessivo è in grado di spiegare la metà della varianza della variabile criterio engagement (R quadro = .51). I predittori maggiormente incidenti sono stati: il senso di utilità sociale (R quadro = .38; $p < .001$); gli indicatori positivi (R quadro = .07; $p < .001$); la chiarezza degli obiettivi R quadro = .03; $p < .01$); e l'apertura all'innovazione (R quadro = .02; $p < .05$).

I risultati vengono spiegati alla luce della cultura organizzativa dell'azienda che è attualmente oggetto di intervento. I dipendenti si percepiscono come parte attiva di processi più ampi fondati su una cultura tecnocratica particolarmente attenta ad accogliere le richieste dei clienti, e ad acquisire nuove tecnologie.

Parole chiave: Benessere Organizzativo, Engagement lavorativo, Psicologia della salute organizzativa

Renato Pisanti*, Cristiano Violani**

*Dipartimento di Psicologia, Università di Niccolò Cusano ROMA

**Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma

Credenze di autoefficacia nel recovery, burnout e soddisfazione lavorativa: un contributo all'adattamento italiano del recovery self efficacy

Secondo il modello Effort - Recovery (Meijman & Mulder, 1998), il processo di recupero è antagonista a quello di attivazione dello stress. Grazie ad adeguate attività di «respite», i sistemi psicobiologici attivati dagli stressor possono ritornare a livelli di baseline /pre-stress e stabilizzarsi. Il recovery self efficacy (RSE) è stato definito da Sonnentag e Krueger (2006) come l'insieme delle aspettative di essere in grado di beneficiare dei tempi e delle opportunità di recupero da parte dell'individuo. Il RSE svolge un ruolo importante nel processo di recupero perché le aspettative di una persona circa il futuro recupero influenzeranno come tale persona realmente sperimenterà il recupero.

La scala, composta da sei item, è stata somministrata a 351 soggetti (69% femmine, età media = 44.8 anni; + 9.6 anni) che lavorano in diverse professioni d'aiuto (37% insegnanti; 28% impiegati comunali, 18% professionisti della salute, 16% operatori sociali). Questi, inoltre hanno compilato il Leiden Quality of Work Life Questionnaire (van der Doef & Maes, 1997) e il Maslach Burnout Inventory (Maslach & Jackson, 1997).

Le analisi fattoriali confirmatorie hanno evidenziato un' accettabile validità di costrutto dell'RSE (GFI = .98, TLI = .95, CFI = .98). Inoltre la scala ha evidenziato un soddisfacente coefficiente di coerenza interna (alfa di Cronbach = .88) e significative correlazioni con le dimensioni del burnout: esaurimento emotivo ($r = -.15$, $p < .01$) e realizzazione personale ($r = .16$, $p < .01$), e con la soddisfazione lavorativa ($r = .15$, $p < .01$). Per quanto alcune caratteristiche psicometriche (es. attendibilità test-retest) restino ancora da valutare, la scala di RSE si propone come uno strumento breve e di facile somministrazione che può essere utilizzato sia in ambito applicativo e di ricerca per valutare le percezioni di autoefficacia di recovery in ambito lavorativo.

Parole chiave: Recovery self efficacy, Adattamento Italiano, Soddisfazione Lavorativa, Burnout

Federico Ricci*, Andrea Chiesi, Carlo Bisio***, Annalisa Pelosi******

*Dipartimento di Lettere Arti Storia Società, Università di Parma

**Università di Modena e Reggio Emilia

***Cesvor Sas, psicologia applicata al miglioramento della sicurezza e del benessere organizzativo, allo sviluppo delle persone e delle organizzazioni.

****Dipartimento di Neuroscienze, Università di Parma

Efficacia della formazione alla salute e sicurezza sul lavoro: una rassegna sistematica

Le pratiche di tutela della salute e del benessere negli ambienti di lavoro, in un orizzonte bio-psico-sociale di auto-realizzazione, non dipendono semplicemente da norme e procedure. Studi multidisciplinari si sono concentrati sulla relazione tra caratteristiche dei lavoratori e contesto sociale, con l'obiettivo di eliminare il maggior numero possibile di pericoli e di ridurre frequenza e gravità degli infortuni. Rimangono rischi residui, la cui gestione richiede la promozione di comportamenti auto ed etero protettivi ad opera di interventi di formazione realmente evidence based. In questa sede sono presentati i principali risultati di una meta-analisi relativa alle verifiche di efficacia degli interventi di formazione alla sicurezza e alla salute sul lavoro. Sono stati valutati gli outcome relativi: miglioramento di conoscenze, atteggiamenti, comportamenti, esiti per la salute determinati da diversi interventi di formazione alla sicurezza, completando e aggiornando i risultati presentati da Robson et al. (2012). Si ritiene, in questo modo, di contribuire a identificare un modello formativo che possa essere realmente efficace per la sicurezza, da testare empiricamente in numerosi contesti di lavoro. Abbiamo incluso studi pubblicati in lingua inglese (2007–2013), estratti da 10 banche dati. Criteri di inclusione: studi attinenti l'efficacia della formazione alla sicurezza per a) la prevenzione primaria degli infortuni; b) la riduzione di esiti correlati alla sicurezza. La formazione alla sicurezza risulta efficace quando vengono realizzati interventi appropriati per ogni specifico obiettivo di apprendimento. Complessivamente si evidenzia che la formazione d'aula, più utilizzata e studiata, non sempre è la più efficace. Gli interventi mirati a conoscenze e atteggiamenti, erano più efficaci se erogati in e-learning, mentre per comportamenti ed esiti per la salute (ambidue con un tempo di ampio di erogazione), maggior efficacia è data da formazione ergonomica o, solo per gli esiti per la salute, anche da un addestramento comprensivo di esercizio fisico. In ogni caso è indispensabile porre grande attenzione alla motivazione dei lavoratori e anche nel caso di formazione obbligatoria, evidenziare le opportunità legate alla formazione erogata.

Parole chiave: Formazione, Sicurezza, Efficacia

Lucia Saccuzzo, Claudio Giovanni Cortese

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

Caratteristiche di personalità e condizione di NEET: uno studio comparativo

L'acronimo NEET (Not in Employment, Education or Training) si riferisce a quella fascia di popolazione, compresa tra i 15 e i 29 anni, che non è inserita in un percorso scolastico/formativo, ma neppure impegnata in un'attività lavorativa. I dati Eurostat hanno rilevato che nel 2011 in Europa 7.5 milioni di giovani di età compresa tra 15 e 24 anni e altri 6.5 milioni tra i 25 e i 29 anni si trovavano in questa condizione, con un incremento rispetto al 2008 (+2% e +9% rispettivamente).

I NEET rappresentano una fascia eterogenea di popolazione, che va dai disoccupati tradizionali, ai gruppi a rischio, fino a estendersi a categorie vulnerabili quali malati e disabili, e sembrano essere i soggetti che hanno dovuto pagare il prezzo più alto della crisi economica in atto dal 2009. La ricerca vuole individuare se vi sono delle differenze significative tra un gruppo di NEET (N=137), un gruppo di studenti (N=299) e un gruppo di lavoratori dipendenti (N=109) in relazione a sette caratteristiche motivazionali e di personalità, indagate mediante un questionario self-report. Le variabili considerate sono: 1. Autoefficacia: 10 item tratti dall'Achievement Motivation Inventory; 2. Bisogno di realizzazione: 9 item tratti dal Test di Orientamento Motivazionale.; 3. Propensione al rischio: 10 item tratti dal lavoro di Dahlback. 4/5. Locus of control esterno e interno: 6+6 item tratti dalla scala LOC-L; 6. Resilienza: 10 item della Connor-Davidson Resilience Scale; 7. Stabilità emotiva: 12 item tratti dal Big Five Questionnaire. I NEET hanno punteggi significativamente più alti in riferimento al Locus of control esterno, sia rispetto agli studenti che ai dipendenti, e una più alta Propensione al rischio rispetto ai dipendenti. Per i NEET, sviluppare un locus of control esterno potrebbe essere una strategia difensiva per non attribuirsi tutte le responsabilità della situazione in cui si trovano. La più elevata propensione al rischio sembra invece giustificata dal fatto che i NEET "non hanno nulla da perdere", mentre i dipendenti sono più cauti per evitare di incorrere in un peggioramento della propria condizione. Alla luce di questi risultati, in particolare al dato relativo al locus of control, risulta importante investire in interventi formativi e consulenziali orientati a promuovere l'empowerment.

Parole chiave: NEET, Locus of control, Empowerment

Andrea Scalco, Riccardo Sartori, Valentina Nicolini

Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia, Università degli Studi di Verona

Emotional Intelligence and Need for...

Il presente lavoro ha preso in oggetto i tre grandi fattori motivazionali proposti da D. McClelland nella sua Learned Needs Theory, ovvero: bisogno di successo (achievement), di affiliazione (affiliation) e di potere (power). Tali fattori non sono mutualmente esclusivi, ma possono presentarsi in un individuo in diversa misura. Primo scopo del presente lavoro è stato quindi quello di indagare le possibili interrelazioni esistenti fra questi tre fattori motivazionali al lavoro. Secondariamente, è stata esaminata la possibile relazione tra questi ultimi e l'intelligenza emotiva (EI) dei partecipanti. In particolare, si supponeva di poter riscontrare una correlazione positiva tra intelligenza emotiva e il bisogno di affiliazione, data la natura sociale insita in entrambi i costrutti. Per lo studio è stato utilizzato un questionario composto da tre parti. Nella prima è stata inserita la scala per la misurazione dell'indice globale dell'IE di tratto, seguendo la proposta teorica di K.V. Petrides (2010). La seconda parte è costituita invece da una scala di orientamento motivazionale sviluppata secondo la teoria dei bisogni proposta da McClelland, attraverso la quale è stato possibile ottenere un indice di misura che indicasse la forza di ciascun fattore motivazionale per ogni partecipante. Il questionario si concludeva con una serie di domande socio-demografiche generiche ed è stato somministrato a un campione iniziale di 40 studenti dell'Università di Verona dei percorsi di laurea in Scienze della formazione nelle organizzazioni e Scienze della comunicazione.

Le analisi condotte hanno portato ad una matrice di correlazione nella quale le tre componenti appaiono tra loro collegate in modo significativo. Contrariamente all'idea iniziale, l'intelligenza



emotiva di tratto ha mostrato una correlazione positiva significativa con il bisogno di successo, ma non con il bisogno di affiliazione. Sembra inoltre che l'essere un lavoratore attivo rafforzi il bisogno di potere. È stato infine approntato un MES per sintetizzare la relazione tra fattori motivazionali e intelligenza emotiva. Il lavoro si conclude quindi con una breve discussione del modello e dei limiti dello studio.

Parole chiave: Intelligenza emotiva di tratto, Fattori motivazionali al lavoro, Learned needs theory

Ilaria Setti, Piergiorgio Argentero, Elena Fiabane

Dipartimento di Scienze del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università degli Studi di Pavia

Dedicarsi al lavoro o andare in pensione? Il ruolo della discriminazione percepita e della soddisfazione lavorativa nei lavoratori anziani

A causa del globale invecchiamento della forza lavoro, è cresciuta l'attenzione nei confronti delle esigenze e problematiche manifestate dai lavoratori "anziani" (età > 55 anni). In particolare, l'interesse per il tema della discriminazione basata sull'età è dato dagli effetti negativi che può produrre sul benessere individuale, sulla performance lavorativa e, quindi, sull'efficacia organizzativa. In base alla Social Exchange Theory, la discriminazione può minacciare il grado di supporto organizzativo percepito dai lavoratori, che possono quindi manifestare minori livelli di identificazione verso la propria organizzazione, minore soddisfazione lavorativa e intenzione di andare in pensione. L'obiettivo di questo studio è esaminare l'influenza della discriminazione percepita e della soddisfazione per la carriera sulla dedizione al lavoro e sull'intenzione di andare in pensione. Ai partecipanti sono stati quindi rispettivamente somministrati: la Nordic Age Discrimination Scale; la scala Achievement-Value and Growth dell'Occupational Stress Indicator; la scala Dedition della Work and Well-being Survey-brief version; il questionario Retirement Intention. La ricerca ha coinvolto i lavoratori over 55 (N=2785) di una banca italiana. Il gruppo è costituito prevalentemente da uomini (76.3%), di cui l'87.7% con età 55-60 anni e il 12.3% con età superiore ai 60 anni. Le analisi di regressione hanno rivelato che la soddisfazione per la carriera ($\beta = -.63$, $p < .01$) e la percezione di discriminazione ($\beta = -.05$, $p < .01$) influenzano significativamente la dedizione al lavoro. Rispetto all'intenzione di andare in pensione, emerge un'influenza significativa della soddisfazione per la carriera ($\beta = -.24$, $p < .01$), mentre la discriminazione percepita non esercita alcun effetto significativo. Dai risultati emerge che un trattamento equo e non discriminante può contribuire ad incrementare i livelli di dedizione al lavoro. Tuttavia, l'aspetto maggiormente determinante sia della dedizione sia dell'intenzione di andare in pensione sembrerebbe essere la soddisfazione per la carriera, ampiamente riconosciuta come importante indicatore di benessere occupazionale.

Parole chiave: Lavoratori anziani, Dedizione al lavoro, Soddisfazione per la carriera

Ilaria Sottimano, Daniela Converso

Dipartimento di Psicologia, Università di Torino

L'Italia di fronte all'invecchiamento della popolazione lavorativa: un intervento di supporto al lavoro per "lavoratrici anziane" nei Servizi Educativi della Città di Torino.



L'incremento delle aspettative di vita e la diminuzione della fertilità, stanno producendo un progressivo invecchiamento della popolazione. Una conseguenza di questo trend è l'invecchiamento della forza lavoro, in Europa: Germania, Portogallo e Italia hanno i più alti limiti di pensionamento: 67 anni di età o 42 di contributi. Il fenomeno ha coinvolto soprattutto il contesto del pubblico impiego e ha avuto implicazioni, tra le altre, sulla salute e la sostenibilità delle persone al lavoro, in particolare per coloro che svolgono una mansione con forte domanda fisica (Ilmarinen, 1997, 2001; Van Den Berg, 2009; Van den Vijfeijke, 2013). Risulta, quindi, necessario adottare misure da applicare ai contesti organizzativi al fine di rendere più sostenibile il lavoro alla luce dell'invecchiamento.

La ricerca-intervento, che ha preso avvio in questi mesi, coinvolgerà circa 439 educatrici impiegate presso 27 nidi municipali. Le partecipanti saranno divise in tre gruppi: uno di controllo composto da 17 nidi e due sperimentali composti da 5 nidi ciascuno. Sarà condotta una valutazione ex-ante rispetto allo stato di salute fisica e psicologica delle educatrici, al sovraccarico biomeccanico nei nidi e alla capacità di svolgere il lavoro in età avanzata. Verranno quindi proposti due interventi multilivello, di durata annuale, a seguito dei quali saranno rivalutate le dimensioni indagate in precedenza.

La ricerca-intervento è in fase iniziale, si configura come un'esperienza-pilota che non ha precedenti in Italia e il poster intende quindi illustrare l'articolazione del progetto e del processo in itinere, l'ottica multidisciplinare adottata (gli interventi sono costruiti con la collaborazione di psicologi, ergonomi, medici del lavoro e architetti), i risultati attesi. In particolare, per le lavoratrici più giovani si tratta di un intervento di prevenzione primaria al fine di mantenere la salute e la capacità lavorativa il più a lungo possibile, mentre per le educatrici più anziane, si tratta di un intervento di prevenzione secondaria e terziaria, di supporto e sostegno allo svolgimento di un lavoro connotato da una forte componente fisica ed emotiva.

Parole chiave: Ageing workforce, Nursery school teachers, Intervention

Maruska Strada, Luca Vecchio

Dipartimento di Psicologia, Università degli studi di Milano-Bicocca

Sostenibilità e sviluppo sostenibile: analogie e differenze. Uno studio su rappresentazioni e valori legati ai due costrutti.

Nell'affrontare le questioni sociali, ecologiche ed economiche poste dai cambiamenti legati alla modernità, si parla spesso di "sostenibilità" e "sviluppo sostenibile". Benché ormai accettati e "dati per scontato", tali termini si caratterizzano per ambiguità, confusione, vaghezza e contraddittorietà nell'utilizzo (e.g. Lélé, 1991; Robinson, 2004; Connelly, 2007). Sarebbe pertanto utile una esplorazione e sistematizzazione dei significati attribuiti a tali concetti. Una chiarificazione in tal senso potrebbe infatti evidenziare alcuni elementi utili per promuovere comportamenti cosiddetti "sostenibili". Per fare ciò si è deciso di utilizzare la teoria delle rappresentazioni sociali e approfondire come nel senso comune vengono definiti i costrutti in questione.

In particolare si è cercato di 1) esplorare i significati attribuiti ai concetti di "sostenibilità" e "sviluppo sostenibile" 2) verificare la presenza di differenze o similarità nei significati attribuiti ai due termini 3) esplorare le relazioni tra rappresentazioni e valori individuali. Alla ricerca ha partecipato un gruppo di studenti (n=736) dell'Università di Milano-Bicocca. Ai partecipanti è stato somministrato



un questionario comprendente: un compito di associazione libera alla parola stimolo "sostenibilità" o "sviluppo sostenibile", la scala dei valori di De Groot e Steg (2008) e una sezione socio-demografica. Per esaminare le rappresentazioni sociali, sono stati utilizzati i software Evoc2000 e T-Lab.

Le prime analisi con Evoc2000 hanno evidenziato una parziale sovrapposizione dei due concetti; sebbene in entrambi i casi la componente ecologica sia predominante, emergono alcune importanti differenze. In particolare, mentre le associazioni legate a "sostenibilità" sono piuttosto generali e vaghe, quelle legate a "sviluppo sostenibile" sono più specifiche e definite. L'utilizzo successivo di T-Lab ha permesso da un lato di confermare i risultati di Evoc2000, dall'altro di esplorare le relazioni tra orientamento valoriale e rappresentazioni.

Parole chiave: Sostenibilità, Sviluppo sostenibile, Rappresentazioni sociali

Massimo Miglioretti*, Alessandra Gorini, Andrea Gragnano*, Gabriella Pravettoni****

*Dipartimento di Psicologia, Università di Milano Bicocca

**Dipartimento di Scienze delle Salute, Università Statale di Milano

Work-Health Balance: una dimensione cruciale per studiare i legami tra benessere lavorativo, salute e vita sana del lavoratore.

Il Work-Health Balance (WHB) è stato definito come la situazione in cui il lavoratore sente di poter bilanciare efficacemente le esigenze della salute con quelle del lavoro, a partire dalla considerazione dell'attenzione data dall'azienda alla salute dei lavoratori e dalla percezione di compatibilità tra le proprie condizioni di salute e il proprio lavoro. I primi studi su questo costrutto hanno messo in luce come il WHB sia strettamente legato alle dimensioni utilizzate nelle indagini sul benessere del lavoratore, quali la soddisfazione lavorativa, il work-engagement, l'esaurimento emotivo e il presenteismo, mentre non è ancora stato indagato il legame del WHB con la salute generale del lavoratore e la sua attenzione alla vita sana.

Lo studio si propone di verificare le seguenti ipotesi: il WHB correla positivamente con la soddisfazione lavorativa e il work engagement; il WHB correla negativamente con l'esaurimento emotivo e il presenteismo; il WHB correla positivamente con la percezione dello stato di salute e con l'attenzione alla vita sana.

A tutti i dipendenti di una azienda di consulenza informatica (n=309) è stato chiesto di compilare un questionario composto da: WHB questionnaire; UWES; la scala dell'esaurimento emotivo del MBI-GS; un singolo item indagante il presenteismo, la soddisfazione lavorativa e la salute generale; il Composite Lifestyle Index, un indice che permette di valutare la simultanea implementazione dei comportamenti di salute (attività fisica, dieta, sonno, alcool, fumo e stress).

Hanno partecipato alla ricerca 221 lavoratori (72%) dell'azienda (M: 67.6%; età: 39±9). Come atteso il WHB correla positivamente con il work engagement (.530) e la soddisfazione lavorativa (.490), correla negativamente con l'esaurimento emotivo (-.489) e il presenteismo (-.363) e infine correla positivamente con la percezione dello stato di salute (.402) e con l'indice globale di stile di vita (.305). Ad un miglior WHB quindi non corrisponde soltanto un maggior benessere del lavoratore, ma anche una sua maggior attenzione allo stile di vita sano e una miglior percezione di stato di salute. Tali risultati pertanto confermano la bontà del WHB come indicatore di conciliazione riuscita tra domande lavorative e attenzione alla salute del lavoratore.



Parole chiave: Work-Health Balance, Benessere lavorativo, Health Behavior

Davide Pietroni, Felice Giuliani

Dipartimento di Economia Aziendale, Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti, Pescara

Gli Effetti Interpersonali delle Emozioni sulla “Maledizione Del Vincitore” nelle Trattative Salariali

La gratificazione retributiva, pur non prioritaria, resta una delle componenti centrali della soddisfazione lavorativa. Ci sono diversi fenomeni bizzarri associati a tale gratificazione, ad esempio paiono preferibili 1500 euro mensili se inseriti in una azienda che di solito paga 1300 per quella mansione che 1700 euro in una azienda che paga 2000. Infatti tale gratificazione è influenzata da fattori cognitivi e psicosociali, come pure dalle caratteristiche del processo negoziale che ha definito l'importo. Immaginiamo una trattativa salariale in cui il candidato proponga una cifra che viene prontamente e felicemente accettata dal datore. Questo successo potrebbe paradossalmente minare pesantemente la gratificazione del neoassunto coerentemente con il fenomeno del “winner's curse”. Il primo obiettivo è quello di indagare il fenomeno della maledizione del vincitore nel contesto specifico delle trattative salariali misurando i suoi effetti sulla gratificazione retributiva e sulla soddisfazione lavorativa. Il secondo obiettivo è quello di capitalizzare i contributi della ricerca sugli effetti interpersonali delle emozioni al fine di individuare e controllare una strategia funzionale alla mitigazione di tale fenomeno, scongiurando l'eventualità che una pronta accettazione di una richiesta salariale possa irrazionalmente diminuire la gratificazione della risorsa. A tal fine abbiamo impiegato un classico paradigma per lo studio delle emozioni in negoziazione che consente di esporre il candidato a diverse reazioni emotive del datore in risposta alle sue proposte. Nonostante i numerosi effetti funzionali sull'espressione di emozioni positive in negoziazione, i risultati qui ottenuti offrono una originale dimostrazione che in alcuni casi anche l'espressione di emozioni negative può produrre effetti benefici. Infatti i candidati che in risposta alla loro richiesta salariale hanno osservato nel datore una breve reazione emotiva negativa (flinch), piuttosto che una positiva o neutra, poco prima della definitiva accettazione della stessa, si sono dimostrati immuni alla “maledizione del vincitore” dichiarando alti livelli di soddisfazione. Coerentemente con la letteratura tale effetto è mediato dalla tendenza al pensiero controfattuale (“avrei potuto ottenere di più”). Le emozioni possono così promuovere la negoziazione “razionale”.

Parole chiave: Winner's Curse (maledizione del vincitore), Negotiation (negoziazione), Interpersonal effect of emotion (effetti interpersonali delle emozioni)

Federica Polo*, Tauno Kekale, Michela Cortini, Jorge da Silva Gomes, Sara Cervai

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste

Il ruolo della formazione nelle organizzazioni sanitarie: una prospettiva di cultura organizzativa

Il tema della formazione rappresenta uno dei temi strategici sul quale si concentrano le politiche del lavoro per l'importanza che l'aggiornamento continuo delle competenze professionali ha per i



lavoratori stessi. La formazione all'interno delle organizzazioni riveste un ruolo centrale e ad essa vengono associati significati da leadership e lavoratori all'interno delle diverse realtà lavorative.

Lo scopo preliminare è stato individuare quali siano i costrutti adatti a comprendere il ruolo della formazione nelle organizzazioni e come questi siano riconducibili alla cultura organizzativa. Sebbene in letteratura vi siano molti costrutti collegati ai temi dell'apprendimento organizzativo, dalla learning culture (Marsick, 2003) al training climate (Tracey and Tews, 2005), non esiste una visione condivisa. La proposta è di introdurre il concetto di training culture per descrivere il modo in cui le organizzazioni percepiscono e considerano la formazione e quali siano valori e significati ad essa attribuiti. Lo studio è stato condotto attraverso la validazione di uno strumento per l'analisi della cultura della formazione che indaga tre dimensioni: individuale, di gruppo e organizzativa.

L'analisi dei dati raccolti in fase di validazione ha permesso la comparazione tra la visione della leadership e i significati associati alla formazione in uso nell'organizzazione, emersi dalla percezione dei lavoratori. È stata condotta un'analisi comparativa per evidenziare le percezioni rispetto la formazione nelle organizzazioni partecipanti. Il risultato preliminare è quello di delineare come la formazione venga considerata all'interno di queste organizzazioni e quali siano le dimensioni capaci di descrivere i significati ad essa attribuiti. La comparazione dei dati ha permesso di evidenziare differenze in termini di significati attribuiti alla formazione tra leadership e lavoratori, nonché di identificare le dimensioni che la caratterizzano in una determinata organizzazione.

Parole chiave: Training culture, formazione, cultura organizzativa

Tiziana Ramaci*, Concetta Nicastro, Rossella Messina*, Maria Bellomo*, Valentina Perciavalle, Marinella Coco*****

*Facoltà Scienze dell'Uomo e della Società, Enna "Kore"

**Dipartimento dei Processi Formativi, Università degli Studi di Catania

***Dipartimento di Scienze Bio-Mediche, Sezione di Fisiologia, Università degli Studi di Catania

Terapie complementari e qualità di vita: uno studio pilota sulla Smile Therapy

La Psicologia Positiva implica un processo di interazione tra benessere individuale e collettivo, tale per cui la felicità individuale si realizza nell'ambito dello spazio sociale, enfatizzando il ruolo delle emozioni positive. Vi sono momenti particolari, fra cui l'ospedalizzazione, in cui queste sono messe a dura prova. Le risorse e le potenzialità individuali non sono sufficienti a fronteggiare l'ansia indotta dallo stato di malattia. Nonostante la Smile Therapy in Italia non sia riconosciuta dal SSN, la flessibilità che la caratterizza, rappresenta un metodo complementare per la prevenzione e il trattamento delle malattie, e un presupposto per la promozione del benessere e degli operatori coinvolti.

Scopo del presente lavoro è stato quello di verificare se e in che modo la smile therapy avesse delle conseguenze sui livelli di stress e sul tono dell'umore degli operatori e se, la predisposizione nei confronti di un comportamento aggressivo fosse correlata a quest'ultimi. La ricerca è stata condotta su un gruppo di 30 clownterapisti, nei reparti di ortopedia e di pediatria dell'Azienda Ospedaliera "Cannizzaro" di Catania. Gli strumenti utilizzati sono stati: l'M.S.P. (Di Nuovo et al., 2000); il POMS (McNair et al., 1971); la misurazione del Digit-ratio (Manning, 2002), per valutare la

predisposizione dei soggetti al comportamento aggressivo. Tutti i test sono stati somministrati prima e dopo l'ingresso ai reparti.

I risultati ci permettono di effettuare alcune significative considerazioni. Si suppone che l'ingresso in una struttura ospedaliera rappresenti già di per se una situazione emotivamente carica. Dai risultati ottenuti si evince una correlazione significativa, dei due test, sullo stress e dell'umore-, prima e dopo l'ingresso ai reparti. I clownterapisti, infatti, presentano livelli di stress più alti all'inizio della loro attività, percezioni che diminuiscono significativamente con la fine della pratica; più per gli operatori del reparto di ortopedia che per quelli di pediatria. Valori analoghi si ottengono nella misurazione dei cambiamenti dell'umore durante l'evento traumatico dell'ospedalizzazione. Il Profile of Mood States (POMS) correla significativamente con il digit ratio.

Parole chiave: benessere personale, psicologia positiva, smile therapy

Giambattista Bufalino

School of Education, University of Lincoln, Malta

Don't throw Caesar out with the bath water! An exploration of hybrid leadership configurations in practise.

Research on collective forms of leadership has advanced substantially over the last decade (Pearce, Hoch, Jeppesen, & Wegge, 2010; Tian, Risku, & Collin, 2015) while there has been a lack of a critical analysis, leading to hide our understanding of the complexities and tensions surrounding leadership practice. Practice shows that single, individual and collective leadership forms exist simultaneously, and research has to account for these hybrid forms of leadership. Engaging with Gronn's (2011; 2015) notion of leadership configuration, it will be suggested a shift from accounts of how leadership should be enacted to empirical accounts of how leadership is accomplished, considering the way in which power and influence are actually shared between individual, group and organisations. Empirical evidence for this article is derived from recent research on leadership configurations (Cheim, 2015). The purpose of this study is to explore the leadership configurations that emerge when different interactants enter the leadership space, and to understand the practices that result in these configurations. Using a qualitative case study approach, it will be illustrated the complex, and contested nature of leadership practise in a start up environment, problematizing the nature of the forms of leadership relevant for small business as it matures. Leadership in start -up environment offers an excellent opportunity to extend understanding of the types of leadership configurations and the practices underlying these configurations. Gronn (2009:390) stated that 'a key challenge for researchers is to try to determine the range of hybrid patterns or configurations of practice' that can emerge in a variety of situations. Opting for this different way of conceptualizing leadership, this paper concludes by suggesting how the notion of leadership configuration might be extended to advance knowledge in the leadership field.

Parole chiave: leadership configuration, distributed leadership, collective leadership

Massimo Bustreo*, Valentina Mascherpa, Simone Mattioli, Davide Moro*

*Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris",



IULM

Consumatori, fiducia e Bitcoin. Uno studio comparativo Italia-Gran Bretagna sulla percezione del denaro digitale

Se denaro e valute sono sempre in evoluzione, la fiducia che rappresenta la loro ragione d'essere resiste? Che ne è nel mondo virtuale degli accordi collettivi nati nella realtà sociale tra coloro che condividono le stesse convinzioni e li sostengono con la propria fiducia?

In seguito alla virtualizzazione del denaro e alla comparsa di forme digitali dello stesso, quali i BTC, i consumatori stanno spostando la relazione di fiducia dai simboli del potere, quali Stati e le banche, ai generatori di sequenze di bit e dati crittografati (Lascaux, 2012). Allo stesso tempo è la fiducia a rimanere al centro di tale cambiamento e dell'universo monetario e del suo utilizzo.

Proseguendo un filone d'indagine su tali temi (Miller, Michalski, e Stevens, 2000; Guo, Chow, e Wigand, 2011; Peck, 2012; Maurer, Nelms e Swartz, 2013; Bustreo, Mascherpa e Moro 2014) lo studio approfondisce il legame tra fiducia e Bitcoin attraverso l'analisi delle verbalizzazioni in un campione di utilizzatori BTC e nei media. L'ipotesi di partenza è che non vi sia una sostanziale differenza nel percepire la fiducia in modo disomogeneo a fronte di diversi tipi di moneta. Per verificare tale ipotesi è stata condotta un'analisi di contenuto (T-Lab) su 200 titoli di riviste divulgative italiane e inglesi (Gran Bretagna) pubblicate tra il 2011 e il 2015. Inoltre, sono state condotte 10 interviste semi-strutturate su un campione equidistribuito di utenti BTC italiani e inglesi.

Da tale confronto emerge il grado di distanza fiduciaria tra gli utilizzatori e la struttura garante della stessa nonché le relative differenze in contesti culturali differenti quali quelle rappresentate dai due gruppi esaminati. Ma soprattutto – e contrariamente alla capacità di autolegittimazione di tale sistema monetario attraverso sistemi crittografici che non necessiterebbero, per affermazione dello stesso Nakamoto (2008), di relazioni fiduciarie per esistere e funzionare – la presente indagine fa emergere come ad oggi il BTC per essere legittimato e per avere valore necessiti del supporto fiduciario della rete di utenti utilizzatori e nel sistema che lo genera.

Parole chiave: Bitcoin e moneta digitale, denaro e fiducia

Vincenza Capone, Giovanna Petrillo

Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Napoli "Federico II"

La validazione italiana dell'Organizational Justice Index per la rilevazione della giustizia organizzativa nei docenti

Le percezioni di giustizia organizzativa, oltre ad essere un indicatore della forza motivazionale dei dipendenti, sono considerate un aspetto centrale per il buon funzionamento dell'organizzazione. In letteratura si sottolinea la necessità di misure di giustizia organizzativa specifiche per specifici contesti. L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di contribuire alla validazione dell'Organizational Justice Index (OJI) di Hoy and Tarter (2004), uno strumento self-report, composto da 10 item, che misura le percezioni di giustizia degli insegnanti riferite al contesto scolastico e all'operato del dirigente scolastico. In due studi abbiamo validato la versione Italiana dell'OJI. Lo studio 1 ha coinvolto 164 docenti di scuole superiori (76.8 % femmine) con l'obiettivo di confermare la struttura monofattoriale della scala e la validità concorrente. Lo studio 2 ha

coinvolto 200 insegnanti (di ruolo e precari) per confermare nuovamente la struttura della scala, testare la validità concorrente e divergente e l'invarianza per tipologia di contratto. Le analisi in entrambi gli studi hanno confermato la struttura monodimensionale della scala. Anche l'attendibilità è risultata piuttosto elevata. L'invarianza per ruolo ha evidenziato come la scala sia invariante per tipologia di contratto dei docenti. L'OJI è risultata correlata con l'equità percepita, il clima scolastico e la soddisfazione lavorativa. Per quanto riguarda la validità divergente, l'OJI è risultata correlata negativamente e con punteggi medio bassi con il burnout e la depressione. L'OJI è uno strumento che può essere applicato, oltre per rilevare i livelli di giustizia percepita di docenti di ruolo e precari, anche per analizzare potenziali problemi organizzativi, prima di effettuare interventi specifici, e i livelli motivazionali dei docenti

Parole chiave: giustizia organizzativa, docenti, strumenti di misura

Paola Spagnoli*, Susana Santos, Antonio Caetano**, Alessandro Lo Presti***

*Dipartimento di Psicologia, Seconda Università di Napoli

**Business Research Unit (BRU-IUL), ISCTE - Lisbon - Portugal

Un contributo alla validazione della versione Italiana dell'Entrepreneurial Potential Assessment Inventory

Gli strumenti per la valutazione della carriera imprenditoriale appaiono essenziali nella promozione e lo sviluppo dell'imprenditorialità. Concretamente, il primo step per iniziare una carriera imprenditoriale di successo coincide con la presa di consapevolezza circa le proprie risorse personali, i meccanismi psicologici sottostanti l'avvio e la gestione dell'idea imprenditoriale e la misura dell'intenzione realistica all'avvio della carriera imprenditoriale.

Il presente lavoro di ricerca è mirato a fornire un contributo alla validazione della versione Italiana dell' Entrepreneurial Potential Assessment Inventory (EPAI) (Santos, Caetano and Curral, 2014). In particolare è stata esaminata la validità di costruito, convergente e discriminante dello strumento. Il modello teorico alla base dello strumento è stato esaminato con Metodo delle Equazioni Strutturali attraverso Analisi Fattoriali Confermative e Analisi Fattoriali Confermative Multi-gruppo su due gruppi di partecipanti: imprenditori e non imprenditori. I risultati indicano che la versione Italiana dell'EPAI potrebbe essere utilizzata a scopi di ricerca e di intervento sociale in Italia. In particolare, l'EPAI potrebbe essere adottato in interventi di orientamento professionale e consulenza alla carriera nella promozione dell'imprenditorialità in Italia. Nelle conclusioni sono discussi anche i limiti dello studio e i suggerimenti per la ricerca futura.

Parole chiave: entrepreneurial career, entrepreneurial potential, assessment



VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 14,00 - 16,00

SESSIONE POSTER

POSTER DELLA SEZIONE PSICOLOGIA SOCIALE

Luigina Canova, Anna Maria Manganelli

Università degli Studi di Padova

L'influenza normativa nella Teoria del Comportamento Pianificato (TPB). Il caso dei prodotti alimentari biologici

Lo scopo di questa ricerca è studiare il ruolo dell'influenza normativa nella TPB (Ajzen, 1991), nel caso dell'acquisto di alimenti biologici. Secondo Cialdini et al. (1990), è possibile distinguere la pressione normativa ingiuntiva (la percezione della pressione sociale esercitata dai referenti sociali importanti) dalla norma descrittiva (la percezione del comportamento messo in atto dagli stessi referenti sociali). Alcuni studi hanno mostrato che la norma descrittiva ha un effetto indipendente sull'intenzione (Manning, 2009), migliorando il potere predittivo del modello. Altri autori (ad esempio, Rivis et al., 2009) hanno rilevato che anche la norma morale (cioè la percezione della correttezza di un comportamento, Schwartz, 1977) può essere un ulteriore predittore nella TPB.

Gli obiettivi sono: a) valutare se le norme descrittive e morali aumentano il potere predittivo del modello; b) analizzare se esse agiscono come predittori aggiuntivi o come moderatori delle relazioni della TPB originale. Sono stati condotti tre studi, basati su un disegno longitudinale. I comportamenti target erano: l'acquisto di alimentari biologici in generale (Studio 1), l'acquisto di frutta fresca e verdura biologica (Studio 2) e l'acquisto di prodotti alimentari trasformati derivanti da frutta e verdura biologica (Studio 3). Al Tempo 1, i questionari contenevano misure dell'intenzione e dei suoi antecedenti; al Tempo 2, i comportamenti di acquisto auto-riferiti. Sono stati coinvolti tre campioni di convenienza di adulti (con numerosità compresa tra 433 e 240).

Le analisi si sono basate su modelli di regressione gerarchica. Al primo step, sono stati inseriti i costrutti originali della TPB; al secondo, sono state aggiunte le norme descrittive e morale; al terzo, le interazioni tra queste e i costrutti della TPB. Complessivamente, i risultati sono i seguenti: a) il modello originale della TPB è sostenuto; b) l'introduzione delle due norme incrementa il suo potere predittivo (circa del 10% per l'intenzione); c) le norme descrittive e morali hanno effetti indipendenti sull'intenzione; d) poche interazioni sono risultate significative. I due fattori normativi hanno perciò un ruolo importante nel prevedere le intenzioni e, quindi, i comportamenti di acquisto di alimenti biologici e agiscono soprattutto come predittori aggiuntivi.

Vincenza Capone, Anna Rosa Donizzetti

Università degli studi di Napoli Federico II

Benessere e malessere a lavoro. Soddisfazione lavorativa, benessere psicosociale e burnout di lavoratori dipendenti

Il recente cambiamento di prospettiva introdotto dalla psicologia positiva ha spinto a riflettere sulla necessità di analizzare, in ambito organizzativo, oltre all'eventuale presenza/assenza di rischi



psicosociali anche il benessere psicosociale dei dipendenti. Il "Two Continua Model" proposto da Keyes (2005) si basa sull'assunto che malattia mentale e salute mentale siano connesse, ma distinte: uno dei due continua indica la presenza o assenza di salute mentale positiva, l'altro la presenza o assenza di malattia mentale. Salute e malattia sono dunque correlate tra loro, ma non estremi opposti dello stesso continuum. Il percorso di diagnosi di salute mentale è quindi parallelo (ma correlato) a quello utilizzato nell'accertamento dei disturbi mentali.

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di indagare la relazione tra benessere psicosociale (considerando le tre dimensioni di benessere emozionale, sociale e psicologico), soddisfazione lavorativa e dimensioni di burnout di lavoratori dipendenti di aziende pubbliche e private, considerando eventuali differenze per genere ed età. Sono stati contattati 517 dipendenti di aziende del centro e sud Italia, quasi equamente distribuiti per genere e con un'età media di 50.65 anni (range 26-67; DS: 7.90) a cui è stato somministrato un questionario self-report, con strumenti validati in italiano.

Una correlazione significativa negativa è emersa tra benessere e burnout. I risultati hanno inoltre evidenziato una relazione positiva tra benessere e soddisfazione lavorativa. Il 45.4% dei partecipanti è stato classificato come Flourishing, il 7.3% come Languishing e il 43.7% come Moderatamente in salute. Differenze significative sono emerse tra Flourishing e Non Flourishing per quel che riguarda il burnout e la soddisfazione lavorativa. Dall'analisi log-lineare è emerso che nella categoria dei Flourishing sono significativamente presenti un maggior numero di donne rispetto agli uomini. Questi primi risultati evidenziano la necessità di interventi mirati per specifiche categorie di lavoratori, tenendo conto del genere, e di una diagnosi combinata di benessere e malessere.

Vincenza Cinquegrana* **, Anna Costanza Baldry*

*Seconda Università degli Studi di Napoli

**Università degli studi di Napoli Federico II

Attribuzione di colpa e mancato intervento di aiuto nei casi di Intimate Partner Violence. Uno studio su un campione italiano

Comprendere i fattori predittivi dell'aiuto (vs. dell'inerzia) nei casi di Intimate Partner Violence ha una rilevanza fondamentale nella riduzione della vittimizzazione e/o del femminicidio (Baldry & Winkel, 2008; Campbell et al., 2003). Un ruolo fondamentale in questi processi è stato attribuito agli astanti, alle loro percezioni e ai loro atteggiamenti nei confronti del fenomeno e della vittima (Baldry & Pagliaro, 2014; Baldry et al., 2015).

Il presente lavoro ha approfondito il ruolo di un fattore contestuale (l'infedeltà della vittima) e delle credenze nei confronti della vittima-intese come l'attribuzione a lei stessa di responsabilità-sull'inerzia sociale degli astanti. Un campione di 1410 partecipanti (età $M=30$, $DS=12.58$) è stato assegnato casualmente ad una condizione sperimentale (scenario in cui l'episodio violento si verificava a seguito della notizia di infedeltà della vittima) o di controllo (in cui la vittima non ammetteva il tradimento). Successivamente ai partecipanti è stato chiesto di indicare quanto ritenevano la donna responsabile dell'accaduto e successivamente quanto avrebbero messo in atto un comportamento prossimale all'inerzia (chiudersi in casa ritenendo l'episodio non li riguardasse).

Dai risultati è emerso che l'interazione tra la condizione sperimentale e il genere ha effetti significativi sulla messa in atto di un comportamento prossimale all'inerzia nei casi di IPV; inoltre l'ammissione del tradimento ha generato un'attribuzione di responsabilità alla vittima e questa, a sua volta, ha mediato gli effetti dell'ammissione del tradimento sulla tendenza a non intervenire in favore



della vittima. Tali risultati confermano il ruolo dei cosiddetti "fattori extra-legali" nell'intenzione comportamentale di aiutare o meno una vittima di violenza. Comprendere ciò che rende una vittima più o meno meritevole di aiuto sociale, comporta delle forti implicazioni per le strategie di prevenzione.

Venusia Covelli*, Matilde Leonardi**

*Università e-Campus

**Fondazione Istituto Neurologico Carlo Besta, Milano

L'invecchiamento delle persone con Sindrome di Down: uno studio qualitativo su percezioni ed esperienze di familiari e operatori socio-sanitari in Italia

Trent'anni fa era quasi impensabile parlare di invecchiamento delle persone con Sindrome di Down (SD), quando le aspettative di vita erano di gran lunga inferiori a quelle attuali. Oggi, infatti, la loro vita media è di circa 60 anni e, vista la mortalità precoce, si considera con le caratteristiche di anziano chi supera i 45 anni. A fronte di questo cambiamento epidemiologico rilevante, la letteratura scientifica si è interrogata sempre più sulle caratteristiche cliniche dell'invecchiamento e meno su come sia vissuto e percepito da parte dei familiari e degli operatori socio-sanitari, e come abbia impattato sull'offerta dei servizi che si occupano di loro. Tale attenzione invece è necessaria nel momento in cui si pensa alla pianificazione attuale e futura della loro esistenza.

La ricerca ha indagato le percezioni di familiari e operatori socio-sanitari circa l'invecchiamento delle persone con SD di età superiore ai 45 anni in Italia. In particolare: 1) La quotidianità della persona con SD; 2) Come i familiari e gli operatori definiscono e percepiscono la persona con SD che sta invecchiando; 3) Se esiste una pianificazione del loro attuale (il "durante") e futuro progetto di vita (il "dopo di noi").

13 familiari di persone con SD di oltre 45 anni e 15 operatori socio-sanitari che si occupano di persone con SD di oltre 45 anni hanno preso parte a quattro focus group (Milano, Roma, e due a Catania). La realizzazione dei focus group è stata possibile grazie alla collaborazione delle associazioni nazionali di familiari di persone con SD, ANFASS e AIPD.

Dall'analisi tematica dei focus group, registrati e trascritti verbatim, sono emerse similarità circa la percezione che i caregivers hanno dell'invecchiamento della persona con SD di oltre 45 anni ("l'eterno bambino"), e differenze rispetto alla progettazione del presente e del futuro (il "durante" e il "dopo di noi") in relazione al luogo dove risiede la persona con SD (casa, RSA, casa famiglia).

Il presente studio, finanziato con un grant di ricerca biennale dalla Fondazione Lejeune, è la base per lo sviluppo di uno strumento di indagine quantitativo, attualmente in fase di somministrazione su tutto il territorio nazionale, che consentirà di fornire utili informazioni per la progettazione socio-sanitaria dell'invecchiamento di persone con SD.

Daniela Damigella*, Orazio Licciardello**

*Università degli Studi di Messina

**Università degli Studi di Catania

Seconde generazioni e bi-culturalismo. Uno studio con un gruppo di giovani filippini

La comunità filippina, insediatasi in Italia negli anni '70 e stabilizzatasi successivamente, rispetto ad altri gruppi etnici, gode di una rappresentazione sociale positiva (Rapporto, 2014). Originariamente



connotata come migrazione femminile recentemente è stata caratterizzata da processi di ricongiungimento familiare (Zanfrini, Asis, 2006). Ciò ha determinato un incremento delle famiglie nucleari e della seconda generazione la cui presenza impone una riflessione psico-sociale sui processi di definizione identitaria (Damigella, Licciardello, 2014), con specifico riferimento all'identità sociale (Tajfel, 1981) nonché alle dinamiche di acculturazione (Redfield, Linton, Herskovitz, 1936; Liebkind, 2001) e biculturalismo (Hong, Morris, Chiu, & Benet-Martinez, 2000).

Esplorare il quadro rappresentazionale di un gruppo di filippini di seconda generazione relativamente a: cultura d'origine e italiana; benessere percepito; alcune dimensioni identitarie e di gruppo. Si ipotizza che tali rappresentazioni possano correlare con: tempo di permanenza in Italia; Paese natio; grado di sovrapposizione tra identità culturale e lingua d'origine o italiana. I dati sono stati raccolti attraverso un questionario contenente: background questions; due gruppi di items; una scala del Benessere Psicologico (Rumbaut, 1994); l'Inclusion of the Other in Self Scale (Aron, Aron, Smollan, 1992); quattro Differenziali Semantici. L'analisi è stata condotta mediante il pacchetto SPSS e l'utilizzo della Manova e della "r" di Pearson.

I risultati rilevano una discreta tendenza al bi-culturalismo. I partecipanti rifiutano l'ipotesi di preservare esclusivamente la cultura d'origine o quella italiana, orientandosi moderatamente verso un frame-switching (Hong, Morris, Chiu, Benet-Martinez, 2000) che consente loro di mantenere e selezionare quegli aspetti di entrambe le culture più aderenti al proprio modo di pensare ed al contesto specifico. Poiché diverse ricerche rilevano che tale orientamento correla positivamente con il benessere psicologico e con migliori relazioni intergruppi (Berry, Phinney, Sam, Vedder, 2006) sarebbe auspicabile che esso trovasse adeguato riscontro nelle politiche scolastiche e socio-culturali. L'ipotesi sembra confermata per tutte e tre le variabili considerate.

Gian Antonio Di Bernardo*, Dora Capozza*, Zira Hichy, Rossella Falvo*, Jessica Boin***

*Università degli Studi di Padova

**Università degli Studi di Catania

Amicizie indirette intergruppi e perdono

Il contatto intergruppi rappresenta una delle strategie più efficaci per ridurre il pregiudizio verso l'outgroup. Secondo l'ipotesi del contatto, interazioni faccia-a-faccia, positive e cooperative, con i membri dell'outgroup migliorano l'atteggiamento (Allport, 1954). Tuttavia, rapporti diretti con l'altro gruppo non sono sempre possibili; per questo, si è valutato l'effetto di forme indirette di contatto. Numerose ricerche hanno mostrato come il contatto esteso (Wright, Aron, McLaughling-Volpe, & Ropp, 1997), ossia conoscere membri dell'ingroup che hanno amici nell'outgroup, favorisca percezioni positive dell'outgroup (per una review, si veda Vezzali et al., 2015).

Obiettivo del presente contributo è di integrare la letteratura sul contatto considerando la relazione tra amicizie dirette/estese e perdono intergruppi. Un altro obiettivo è di indagare quali processi possano mediare tale relazione. È stato somministrato un questionario a partecipanti meridionali (l'outgroup era rappresentato dai settentrionali). Il questionario conteneva misure di contatto (amicizie dirette ed estese), variabili cognitive (norme dell'ingroup, norme dell'outgroup, inclusione dell'outgroup nel sé), variabili emotive (ansia e fiducia intergruppi) e item che misuravano la disponibilità a perdonare l'outgroup per azioni negative commesse nei confronti dell'ingroup.

Per indagare la relazione tra contatto e perdono sono stati testati modelli di equazioni strutturali; in essi le due forme di amicizia erano le variabili esogene, le misure cognitive erano i mediatori di



primo livello, le variabili emotive i mediatori di secondo livello, il perdono era la variabile finale. Gli effetti di mediazione sono stati testati con tecniche bootstrapping.

Dai risultati è emersa una relazione positiva tra amicizie estese (ma non dirette) e perdono intergruppi attraverso l'effetto mediatore dell'inclusione dell'outgroup nel sé e della fiducia.

Questo contributo mostra, per la prima volta, un legame tra contatto esteso e tendenza a perdonare l'outgroup; conferma, inoltre, l'importanza del contatto come strategia per migliorare i rapporti intergruppi.

Grazia Di Marco, Orazio Licciardello, Manuela Mauceri, Zira Hichy

Università degli Studi di Catania

Gestione dello stress in genitori con figli autistici: gli effetti dell'autostima e del sostegno sociale

La nascita di un bambino con disabilità rappresenta un evento potenzialmente disadattivo che può determinare elevati livelli di stress e senso di squilibrio nel sistema famiglia (Burrell, et al., 1994; Valtolina, 2000; Kenny & McGiloway, 2007). La letteratura evidenzia come gli effetti negativi dell'accudimento siano maggiori in presenza di figli con disturbo dello spettro autistico (Dabrowska, 2010; Schieve, et al., 2007). In numerosi studi, tuttavia, emerge come gli effetti dello stress legati alla gestione di un figlio con disabilità siano più limitati quando i genitori percepiscono un buon livello di autoefficacia e la presenza di un sostegno sociale di tipo informale (Snowdon et al., 1994; Schoeder & Remer, 2007; Weiss et al., 2013; Semiatin & O'Connor, 2012).

L'obiettivo di questo studio è indagare il livello di stress in 62 genitori (31 uomini, 31 donne) di figli autistici. Abbiamo ipotizzato che il senso di autoefficacia e il supporto sociale percepito possano incidere sui livelli di stress. A tale scopo abbiamo somministrato un questionario costituito dalle seguenti misure: Caregiver Strain Questionnaire (CGSQ, Brannan & Heflinger, 1997); Multidimensional Scale of Perceived Social Support (MSPSS, Zimet et al., 1988); Autoefficacia genitoriale (Caprara, 2001).

I valori medi relativi allo stress appaiono piuttosto contenuti; tuttavia, le donne dichiarano livelli di stress maggiori rispetto agli uomini. L'autoefficacia genitoriale, negli uomini quanto nelle donne, è discreta, mentre i punteggi del supporto sociale percepito indicano che i soggetti ricevono adeguato sostegno dalla famiglia e dal partner. L'analisi di regressione mostra che per i padri il supporto da parte degli amici e l'autoefficacia genitoriale concorrono ad abbassare i punteggi su alcune dimensioni dello stress. Per le madri, invece, non si evidenziano significatività.

Maria Garro, Cinzia Novara, Federica Cirami, Consuelo Serio

Università degli Studi di Palermo

Nuovi scenari familiari e omoparentalità: autopercezioni e relazioni sociali

Le trasformazioni strutturali e relazionali che hanno coinvolto l'asse coniugale e quello genitoriale, rappresentano mutamenti che hanno messo in discussione il tradizionale modello di famiglia costituita da una coppia eterosessuale coniugata e dai figli biologici (Garro, Salerno, 2014).

In questa sede si riportano i dati rilevati in occasione di un'indagine esplorativa condotta su 30 partner di coppie omosessuali con figli e 30 partner di coppie eterosessuali con figli, reclutati nel territorio siciliano. Ai partecipanti è stato proposto un protocollo di strumenti per la misurazione dell'autoefficacia percepita coniugale e familiare (Caprara, 2001), dello stile parentale (QSP-



Bornstein e Tamis-LeMonda, 1989), e dell'autopercezione delle dinamiche omoparentali nel rapporto con l'istituzione scolastica (questionario costruito ad hoc). L'obiettivo è stato quello di ottenere elementi conoscitivi utili per una maggiore comprensione dell'omoparentalità all'interno delle relazioni intime e dell'autopercezione della stessa nelle relazioni sociali più ampie.

I dati ottenuti riflettono la tendenza dei partner- omosessuali ed eterosessuali- alla flessibilità e all'adattamento di coppia, ma non viene minimizzata l'ipotesi di condotte aggressive sociali che possono essere rivolte verso la prole. Le coppie omosessuali rilevano, in particolare, una scarsa predisposizione dell'istituzione scolastica ad aprire percorsi didattici relativamente ai nuovi scenari familiari, alle differenze (di genere, etniche...), nonché all'educazione al rispetto dei diritti. In Italia, infatti, persiste un atteggiamento negativo nei confronti dell'omosessualità, e i programmi educativi possono decostruire stereotipi e pregiudizi che riguardano le coppie genitoriali omosessuali, con importanti implicazioni psicologiche e sociali (Baiocco et al., 2015).

Ambra Gentile, Stefano Boca

Università degli Studi di Palermo

“Giochi come una donna!” effetti delle minacce indotte dallo stereotipo di genere sulle performance sportive delle donne. Una metanalisi

Lo stereotipo della donna la vede “fragile” e “delicata”, caratteristiche che mal si adattano a un'atleta che dovrebbe essere forte e robusta. L'attivazione dello stereotipo dovrebbe quindi produrre effetti di minaccia e peggiorare le prestazioni sportive delle donne. Effetti di minaccia sono stati documentati in un'ampia varietà di contesti. Una serie di metanalisi, condotte aggregando fra loro studi sullo stesso stereotipo, ha mostrato come il fenomeno si presenti sistematicamente con una dimensione dell'effetto che varia da $d=|.26|$ (donne e matematica), fino a $d=|.38|$ (anziani e memoria).

Il presente studio sintetizza i risultati di ricerche che valutano gli effetti di minaccia indotta dallo stereotipo sulle prestazioni sportive delle donne.

La letteratura esistente relativa all'ipotesi metanalitica è stata passata in rassegna utilizzando come chiave di ricerca i termini “stereotype threat”, “gender”, “sport”. In questo modo sono stati localizzati 15 articoli pubblicati, mentre la seconda ricerca ha invece riguardato le tesi di dottorato discusse sugli stessi argomenti. Gli autori di articoli e tesi sono poi stati contattati via e-mail, chiedendo loro se fossero in possesso di dati pertinenti non (ancora) pubblicati o, in alternativa, se conoscessero autori non ancora inseriti nel data base della metanalisi. In questo modo sono stati individuati un totale di 18 studi indipendenti che hanno costituito il data base della presente metanalisi.

Le differenze di prestazioni dei partecipanti di genere femminile tra la condizione “minaccia presente” e la condizione “minaccia assente” sono state trasformate in d di Cohen. Il significato di questo indice di dimensione dell'effetto è dato dalla differenza fra medie espressa in unità standard. Una volta che le dimensioni degli effetti dei singoli studi sono state espresse tutte nella stessa unità di misura, si è proceduto alla stima della dimensione reale dell'effetto. Data la ristrettezza del campione degli studi di primo livello non è stato possibile valutare il ruolo di eventuali mediatori.

Sara Manca*, Ferdinando Fornara, Gianmarco Altoè*****

* Sapienza Università di Roma

**Università degli Studi di Cagliari

***Università degli Studi di Padova



Gli antecedenti psicologico-sociali dell'uso dei mezzi di trasporto urbano

L'utilizzo dei mezzi di trasporto da parte degli individui rappresenta una delle principali cause del cambiamento climatico mondiale (Wall, Devine-Wright, & Mill, 2007, Collins & Chambers, 2005), con un contributo pari al 12% nelle emissioni di gas serra a livello globale (Donald, Cooper, & Conchie, 2014).

Al fine di identificare gli antecedenti psicologico-sociali del comportamento di mobilità urbana, si è utilizzata come principale cornice teorica la Teoria del comportamento diretto a uno scopo (Perugini & Bagozzi, 2004), evoluzione della Teoria del comportamento pianificato (Ajzen, 1991), integrata dalle dimensioni utilizzate nei modelli classici di comunicazione persuasiva (ELM, Petty & Cacioppo, 1986; HSM, Chaiken & Eagly, 1987).

Il principale obiettivo dello studio è la verifica di un modello di predizione del comportamento pro-ambientale analizzato.

H1) effetto indiretto di norme, atteggiamenti, emozioni, controllo comportamentale percepito e comportamento passato sull'intenzione comportamentale tramite la mediazione del desiderio comportamentale;

H2) effetto diretto o indiretto di trust, identità, e argomentazioni sull'intenzione comportamentale.

La dimensione del campione è di 380 partecipanti, residenti a Cagliari e hinterland, bilanciati per le principali variabili socio-demografiche.

Sulla base dei risultati emersi da una prima analisi qualitativa e in accordo con le indicazioni fornite dalla letteratura è stato predisposto un questionario contenente le misure dei costrutti considerati.

Per la verifica delle ipotesi sono state condotte analisi del modello attraverso il metodo delle equazioni strutturali. I risultati emersi confermano il ruolo delle norme morali e delle emozioni anticipate nel determinare le scelte di mobilità sostenibile degli individui. Inoltre, emerge l'importanza delle argomentazioni sulla sicurezza e sul risparmio economico legate ai mezzi pubblici.

Davide Marengo, Renato Miceli, Maria Grazia Monaci

Università della Valle d'Aosta

Le componenti cognitive e affettive della percezione del pericolo valanghe: relazione con l'utilizzo del dispositivo ARTVA per la ricerca dei travolti in valanga

Nel corso dell'ultimo decennio un numero crescente di studi ha evidenziato il ruolo della percezione del rischio come importante predittore di comportamenti di prevenzione rispetto al coinvolgimento in incidenti causati dall'esposizione a disastri naturali come alluvioni, uragani, terremoti. Rispetto al pericolo valanghe la letteratura si è principalmente concentrata sull'individuazione dei predittori della percezione del rischio; ad oggi non esistono studi che ne abbiano valutato la relazione della percezione del rischio con l'utilizzo di un adeguato equipaggiamento di sicurezza, fattore che risulta associato ad una riduzione significativa della mortalità da incidente da valanga durante lo svolgimento di attività ricreative al di fuori delle piste controllate.

In quest'ottica, questo studio si è posto l'obiettivo di investigare il ruolo della percezione del rischio rispetto pericolo valanghe nel predire l'utilizzo del dispositivo ARTVA per la ricerca dei travolti in valanga, controllando per il grado di esposizione al pericolo valanghe, genere, età e tipo di attività ricreativa. Lo studio ha coinvolto 468 adulti, 81,6 % maschi, età media 41.9 anni (DS = 11.5) che hanno svolto attività ricreative al di fuori delle piste controllate durante l'ultima stagione invernale.



La percezione del rischio è stata misurata attraverso uno strumento self-report composto da due scale: componente cognitiva (probabilità di coinvolgimento in incidenti) e affettiva della percezione del rischio (paura).

L'analisi di regressione logistica (R^2 di Nagelkerke=.45) ha evidenziato il ruolo significativo della componente cognitiva della percezione del rischio ($OR=1.5$, $p<.05$), ma non di quella affettiva, nel predire l'uso del dispositivo ARTVA. Sono risultati inoltre predittori positivi: il grado di esposizione media al pericolo valanghe ($OR=1.9$, $p<.05$), l'età ($OR =1.1$, $p<.01$), lo svolgimento di attività scialpinistiche ($OR=2.1$, $p<.01$). Lo svolgimento di attività escursionistiche è emerso come predittore negativo ($OR=.67$, $p<.01$). I risultati mettono in evidenza l'importanza della valutazione cognitiva della percezione del pericolo valanga nel predire comportamenti preventivi, mentre il ruolo della componente affettiva risulta meno chiaro, rendendo necessari ulteriori approfondimenti.

Silvia Mazzuca, Stefano Livi, Fabio Presaghi, Kostantinos Kafetsios

Sapienza Università di Roma

Regolazione emotiva e soddisfazione coniugale: il ruolo moderatore del contagio emotivo

La coordinazione emotiva tra i partner è indispensabile per la buona riuscita di un matrimonio. Le emozioni dei partner diventano interconnesse attraverso processi sia controllati che automatici, come ad esempio la regolazione emotiva (ER) ed il contagio emotivo. Questi due corpus di ricerca non sono stati ancora intrecciati e le ricerche sono rimaste ancorate ad una prospettiva intra-individuale. Rara è la ricerca che esamina la dinamica della regolazione emotiva sulla qualità relazionale da un punto di vista inter-individuale ed il ruolo del contagio emotivo in tale relazione. Il paradigma di ricerca della regolazione emotiva utilizzato è il modello modale di Gross che identifica due principali strategie di regolazione emotiva, la rivalutazione cognitiva e la soppressione espressiva.

Questo progetto ha come obiettivo l'identificazione di specifici pattern di co-regolazione ed il loro effetto sulla soddisfazione coniugale, nonché lo studio degli effetti che le differenze nel contagio emotivo giocano all'interno di tali dinamiche. Sulla base delle ricerche precedenti, abbiamo ipotizzato che la rivalutazione, rispetto alla soppressione, si associa ad una maggiore soddisfazione coniugale e, dato il ruolo del contagio emotivo nell'aumentare la convergenza emotiva, esso sia in grado di moderare positivamente tale relazione. Data la natura diadica del fenomeno, abbiamo utilizzato il modello di analisi APIM (ActorPartner Interdependent Model) che permette di analizzare l'effetto di entrambi i partner sulle variabili di interesse. Le analisi sono state condotte con SPSS.

I risultati della ricerca confermano le nostre ipotesi: la rivalutazione cognitiva di entrambi i partner si associa ad una maggiore soddisfazione coniugale rispetto alla soppressione che, invece, determina un suo importante decremento. Sorprendentemente il contagio emotivo di entrambi i partner modera negativamente la relazione tra rivalutazione e soddisfazione coniugale ed in particolare solo per bassi livelli di contagio. Probabilmente, questo risultato è dovuto al fatto che la strategia rivalutativa porta già con sé una abilità, cognitivamente determinata, a regolare le proprie interazioni sociali e che, di conseguenza, essa non abbia bisogno di interagire con altre abilità emotive, come il contagio, per aumentare il suo potere predittivo della soddisfazione coniugale.

Anna Maria Meneghini*, Gregoire Cousin, Francesco Fattori***

*Università degli Studi di Verona

**Fondation Maison des Sciences de l'Homme - Paris

Emozioni intergruppo e pregiudizio verso i rom romeni: confronto tra un gruppo di studenti francesi e italiani

Negli anni '90 un progetto facente capo al Laboratoire Européen de Psychologie Sociale della Maison des Sciences de l'Homme di Parigi aveva evidenziato un grado maggiore di atteggiamento pregiudizievole nei confronti dei Rom in Italia, rispetto a Francia e altri paesi europei (Costarelli, 1999). A quasi 20 anni di distanza, nell'ambito del progetto "The Immigration of Romanian Roma to Western Europe: Causes, Effects, and Future Engagement Strategies" (2013-2017) ci si è proposti di raccogliere i dati per un confronto tra cittadini italiani e francesi relativamente all'atteggiamento verso i Rom provenienti dalla Romania, gruppo di recente immigrazione in Italia e in Francia.

Lo studio mira ad indagare l'atteggiamento verso i Rom Romeni (RR) di studenti universitari italiani e francesi. Si sono selezionati due gruppi di 99 partecipanti (N=198), che non si differenziano per età, genere, orientamento politico, opportunità di contatto (basso) con i RR e fonte di provenienza delle informazioni sul gruppo etnico. I dati sono stati raccolti attraverso un questionario on-line reso disponibile nelle due lingue che include: un feeling termometer a 100 punti per rilevare l'atteggiamento verso diversi gruppi etnici, una lista di 17 tratti per identificare le caratteristiche attribuite ai RR, una lista di 16 emozioni, 8 potenziali minacce e 6 risorse legate alla presenza di RR sul territorio italiano e francese.

L'atteggiamento generale dei due gruppi di partecipanti indica che i RR sono considerati in maniera più negativa di altri gruppi etnici. L'atteggiamento dei rispondenti italiani è più ostile e freddo di quello dei francesi. Una visione più negativa nei giovani italiani rispetto ai coetanei francesi, emerge soprattutto in relazione alla componente emotiva del pregiudizio (significativamente più intense le emozioni negative nel gruppo di studenti italiani). Per quanto riguarda invece i tratti stereotipici, i partecipanti italiani e francesi presentano un'immagine abbastanza sovrapponibile. Le medie relative alle valutazioni di RR come risorsa/minaccia rispetto ad alcune sfere della vita sociale/personale, sono in linea con le differenze emerse in relazione alla componente emotiva.

Cristina Mosso, Giovanni Piumatti, Eleonora Cugno, Stefania Gulotta, Simonetta Travaglini

Università degli Studi di Torino

Relazione tra la predisposizione all'aggressività e i correlati del pregiudizio in adolescenza

Nonostante il fatto che pregiudizio e aggressività condividano molte caratteristiche comuni, pochi studi hanno associato la valutazione individuale di gruppi etnici e altri rilevanti correlati del pregiudizio con caratteristiche individuali di predisposizione all'aggressività. Tuttavia, è stato dimostrato come il livello di aggressività in individui con marcate tendenze antisociali è più elevato quando la diversità tra l'obiettivo dell'aggressione e l'aggressore è maggiore. In particolare, numerosi studi indicano come già durante l'adolescenza individui più inclini a comportarsi in modo avversivo verso gli altri, avranno atteggiamenti che predicano tale tendenza.

L'obiettivo del presente lavoro è di esplorare come caratteristiche individuali di predisposizione all'aggressività spieghino differenze in atteggiamenti ritenuti strettamente correlati al fenomeno del pregiudizio etnico. Hanno partecipato alla ricerca 141 studenti di scuole secondarie di secondo grado (68% femmine), di età compresa tra i 13 e i 18 anni (Metà=16.08 e DS=1.57). Mediante un questionario, sono stati valutati i seguenti costrutti: predisposizione ad atteggiamenti aggressivi (Frączek, Konopka, & Smulczyk, 2009), tolleranza e xenofobia nei confronti degli immigranti (Van



Zalk, Van Zalk, Kerr, & Stattin, 2013), SDO (Pratto, Sidanius, Stallworth, & Malle, 1994) e il rating individuale di gruppi etnici (Kiesner, Maass, Cadinu, & Vallese, 2003).

Come ipotizzato, all'aumentare del livello individuale di predisposizione all'aggressività aumenta anche la tendenza a riportare livelli significativamente più alti di xenofobia, SDO e allo stesso tempo e livelli significativamente più bassi di tolleranza e di valutazione positiva di gruppi etnici. Questi risultati evidenziano come nella rappresentazione cognitiva del pregiudizio la predisposizione all'aggressività possa svolgere un ruolo scatenante già durante l'adolescenza. In particolare, i risultati suggeriscono come interventi volti a ridurre comportamenti ed atteggiamenti aggressivi in adolescenza possano contribuire a ridurre il rischio di insorgenza del pregiudizio.

Elettra Pezzica, Raffaella Belotti, Serena Carna, Valeria Fiocco, Sarah Songhorian, Roberto Mordacci, Anna Ogliari

Università Vita-Salute San Raffaele

Cattive intenzioni o cattivi risultati? Uno studio preliminare sui cambiamenti nel giudizio morale in età dello sviluppo

Durante lo sviluppo, i giudizi morali sono inizialmente basati sul risultato dell'azione: situazioni di danno accidentale (intenzione positive, risultato negativo - DA) sono giudicate più negativamente rispetto a situazioni di tentativo fallito di nuocere (intenzioni negative, risultato neutro - TFN). Successivamente si osserva uno shift: da una certa età in poi, i bambini iniziano a considerare le intenzioni dell'agente nella formulazione dei giudizi. Gli autori in letteratura non concordano riguardo all'età dello shift, che varia dai 5 agli 11 anni.

L'obiettivo di questo lavoro è esplorare come soggetti in età dello sviluppo giudicano situazioni di DA e TFN in base all'età e cercare di individuare quando avviene lo shift.

Il campione è formato da 96 soggetti dai 5 ai 19 anni, divisi in sei gruppi di età. Abbiamo creato ad hoc video di cartoni animati che mostravano situazioni morali di DA e TFN. Dopo la visione dei video, ai soggetti è stata somministrata un'intervista dove veniva chiesto di indicare il grado di cattiveria e colpevolezza del protagonista. Abbiamo condotto un modello lineare generale (GLM) misto between-within subjects.

I risultati mostrano un'interazione significativa tra le variabili situazione morale (DA/TFN) e gruppo di età nel predire il grado di cattiveria e colpevolezza del protagonista (rispettivamente: Wilks' Lambda=.394, $p<.001$; Wilks' Lambda=.651, $p=.006$). Lo shift tra risultati e intenzioni sembra emergere attorno agli 8 anni.

I nostri dati suggeriscono la presenza di uno shift più tardivo rispetto agli altri studi. Questo lavoro rappresenta lo step preliminare di uno studio più ampio che ha l'obiettivo di quantificare il ruolo di geni e ambiente nell'influenzare le differenze tra individui nel giudizio morale utilizzando il metodo gemellare.

Chiara Piccolo

Università degli Studi di Padova

Generazione NEET": questione complessa o etichetta vuota?

NEET – Not in Education, Employment or Training. Questo acronimo nasce in Inghilterra alla fine degli anni Ottanta per identificare i giovani tra i 16 e i 18 anni in transizione scuola-lavoro. Negli



ultimi anni è rientrato in uso nei discorsi politici europei, fungendo da etichetta per i giovani tra i 15 e i 29 anni* che non sono impegnati in attività formative/lavorative**, in quanto tale fenomeno ha raggiunto percentuali così elevate da destare l'attenzione delle agenzie internazionali (in Italia nel 2013 i Neet rappresentano il 26% della popolazione di riferimento). Studi precedenti hanno riconosciuto le implicazioni di tale fenomeno con la condizione di benessere/malessere e di esclusione/inclusione sociale accendendo una particolare preoccupazione rivolta a tale fascia di età.

Il presente lavoro prende forma all'interno della teoria delle rappresentazioni sociali. Lo scopo è comprendere se tale fenomeno si sia sedimentato nella vita quotidiana e se intorno ad esso le persone abbiano agito una costruzione di significati condivisi e negoziati. Allo scopo di contribuire alla proposta di una teoria interpretativa, si è ricercato quale tipo di relazione si stabilisca tra "condizione NEET", benessere ed inclusione sociale.

La ricerca si è avvalsa di uno strumento carta e matita; il disegno, bilanciato per genere ed età, include la variabile "distanza dall'oggetto", considerando l'importanza del triangolo semiotico (Oggetto-Ego-Alter), proposto dalla teoria di riferimento. I dati sono stati sottoposti ad analisi del contenuto e delle corrispondenze.

I risultati finora emersi sembrano dare forma ad una rappresentazione ambivalente e costituita da molteplici aspetti, tra i quali emergono elementi che si focalizzano e sviluppano lungo un continuum di attribuzione di responsabilità interno vs esterno; inoltre, la questione appare poco tematizzata, soprattutto per i giovani NEET, come se la condizione in cui si trovano costituisca una "realtà di fatto".

L'uso di una metodologia quali-quantitativa permette di sondare la rappresentazione come strumento di costruzione della realtà e il ruolo che posizionamenti differenti giocano nel dare forma alle diverse configurazioni di significati.

Angelo Romano, Gina Montalto, Cristina Mosso

Università degli Studi di Torino

Il Chronic Illness Anticipated Stigma Scale: un contributo per stimare l'effetto della stereotipia sul luogo di lavoro

La letteratura ha evidenziato quanto la percezione di salute sia influenzata anche dal tipo di supporto offerto dalle altre persone come i colleghi e collaboratori sul luogo di lavoro. Al contempo è ben noto quanto l'insorgenza di una patologia cronica sia spesso accompagnata da forme di stereotipie e discriminazioni soprattutto nei contesti professionali.

Lo scopo di questo lavoro è di esaminare le caratteristiche psicometriche della versione italiana della scala del CIASS (Chronic Illness Anticipated Stigma Scale). La scala è stata sviluppata da Valerie Earnshaw nel 2013 presso il Health Center della Yale University negli USA per misurare lo stigma anticipato, ovvero le aspettative di pregiudizio, stereotipi e discriminazioni tra le persone affette da malattie croniche. La scala del CIASS è costituita da 12 item suddivisi in tre sottoscale di differenziazione tra le cause di stigma anticipato, tra cui amici e familiari, colleghi di lavoro e operatori sanitari.

I risultati italiani supportano l'affidabilità e la validità del CIASS in due campioni di persone, un gruppo sperimentale affetto da malattia croniche ed un gruppo di controllo composto da studenti universitari. Il CIASS è stato correlato con altri costrutti connessi allo stigma, tra cui gli indicatori di salute mentale come l'ansia e la depressione. I risultati saranno discussi in relazione alle possibilità



offerte dallo strumento di comprendere meglio i processi attraverso i quali lo stigma anticipato influisca sulla salute e sul comportamento delle persone

Filippo Rutto, Erica Viola

Università degli Studi di Torino

Religione e sessismo: uno studio all'interno di un contesto cattolico

La religione costituisce un aspetto fondamentale nella vita di molti individui, influenzandone e indirizzandone atteggiamenti e credenze. La relazione tra religiosità e sessismo è stata ampiamente indagata, soprattutto per gli aspetti che riguardano il sessismo benevolo nei confronti delle donne. Studi riguardanti tale relazione nei confronti degli uomini sembrano essere ancora scarsi. Come mostrato da Burn e Busso (2005) all'interno di un campione a maggioranza cristiana protestante, la religiosità intrinseca ed estrinseca ed il letteralismo scritturale sono associati con il sessismo ambivalente nei confronti delle donne. Scarse risultano le ricerche che hanno cercato di integrare questi aspetti, all'interno di un contesto religioso cattolico.

L'obiettivo della presente ricerca è quello di indagare le relazioni tra il sessismo ostile e benevolo nei confronti di donne e uomini, l'orientamento religioso estrinseco ed intrinseco, e il letteralismo scritturale.

I partecipanti (N=183, 63,9% donne, età media: 36,61 anni) hanno compilato un questionario self-report. La maggior parte del campione è italiano (99,5%), soltanto una piccolissima parte ha origine rumena (0,5%). Più della metà delle persone che hanno partecipato allo studio si sono dichiarate credenti (86,3%), in particolare Cristiano-Cattolico, la restante parte agnostico (7,1%) o ateo (6,6%).

I risultati mostrano un sostanziale impatto della religiosità sia intrinseca che estrinseca sul sessismo benevolente nei confronti delle donne. Per quanto riguarda invece il sessismo benevolo nei confronti degli uomini, soltanto la religiosità estrinseca sembra essere un predittore di tale atteggiamento. Dai risultati emerge come l'impatto dell'orientamento religioso sugli atteggiamenti intergruppi possa dipendere in maniera specifica a seconda che ci si rivolga al gruppo dominante (uomini) di quella religione o a quello tradizionalmente considerato subordinato (donne). Questi dati suggeriscono l'importanza di approfondire questi aspetti non solo con ulteriori studi, ma anche con ricerche che mettano in evidenza le differenze che vi possono essere fra religioni diverse.

Giuliana Spadaro, Sara Trovato

Università degli Studi di Torino

Protesta collettiva tra antecedenti individuali e collettivi

La questione dei migranti assume via via più rilevanza in relazione a svariati scenari della società italiana: dall'accoglienza di clandestini, all'istruzione, assistenza e lavoro. Il presente contributo intende esaminare le credenze e gli atteggiamenti che stanno alla base della protesta collettiva contro gli immigrati assumendo come vertice osservativo la teoria della deprivazione relativa e la giustificazione del sistema come modello interpretativo a partire dagli studi di Osborne e Sibley (2013; 2015) che hanno esaminato in quanto l'adesione a credenze legittimanti possa condurre a ridurre l'adesione a forme di protesta.

Abbiamo condotto un'indagine on-line tramite un questionario (N= 421 italiani, 56% F; età media 30.91 anni) per esaminare se la deprivazione relativa individuale contribuisse in modo diverso da



quella di gruppo nel facilitare la protesta collettiva. Inoltre, abbiamo valutato quanto la tendenza a giustificare il sistema rifletta un atteggiamento conservatore che promuova la stabilità sociale, e all'opposto l'identificazione nazionale concorra a favorire l'azione collettiva come strumento per promuovere il cambiamento sociale.

In linea con gli obiettivi dello studio i risultati confermano che la deprivazione di gruppo sia affettiva sia cognitiva influenzi l'azione collettiva di protesta. La tendenza a giustificare il sistema si conferma un'ideologia volta a mantenere lo status quo, mentre l'identificazione con il gruppo assume un ruolo cruciale nella decisione di manifestare e perseguire il cambiamento.

Caterina Suitner, Andrea Bobbio

Università degli Studi di Padova

Spatial Agency Bias e attribuzione di Leadership orientata al Compito e alla Relazione a target uomini e donne

La letteratura è ricca di misure che colgono la discriminazione di uomini e donne in diversi contesti in virtù degli stereotipi che li descrivono. Una di queste misure si lega allo Spatial Agency Bias (SAB) che consiste nell'associare target sociali stereotipicamente caratterizzati da alti livelli agency (come gli uomini) alla traiettoria della lingua scritta, che nel contesto italiano è sinistra-destra. Una seconda misura rilevante per il presente contributo è la nota dicotomia tra orientamento al compito (azione) e alla relazione (appartenenza) nella caratterizzazione di donne e uomini leader.

Il presente lavoro indaga la relazione tra una misura di SAB e l'attribuzione di leadership orientata al compito (LC) e alla relazione (LR) nei confronti di uomini e donne. Vengono presentati ai partecipanti (N= 118) coppie di fotografie di profili di uomini (vs. donne). In ogni coppia di immagini un profilo dello stesso target è rivolto verso destra e l'altro verso sinistra, e viene chiesto ai partecipanti di indicare quale dei due profili è quello autentico. Una maggiore frequenza di scelta di profili rivolti verso destra (vs. sinistra) come autentici per target maschili (vs. femminili) viene interpretata come indice di SAB. Ai partecipanti viene inoltre chiesto di attribuire caratteristiche tipiche di orientamento al compito e alla relazione a donne e uomini leader.

L'analisi dei dati ha ribadito la consistenza del SAB, mettendo in luce una generale maggiore frequenza di attribuzione di originalità per le foto riproducenti il profilo destro; tuttavia, le differenze tra target uomo e donna non raggiungono i livelli di significatività. Per quanto riguarda i giudizi di leadership, a uomini e donne leader è stato attribuito analogo e alto punteggio su LC; viceversa, in linea con una visione stereotipica, sono le donne leader a ricevere giudizi su LR più alti rispetto agli uomini. Infine, è emersa un'interazione significativa tra genere del partecipante, SAB e attribuzione di LC ai leader donna: sono i partecipanti uomini con punteggi di SAB più elevati ad assegnare ai leader donna punteggi inferiore di LC.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

**QUALITÀ DELLA FORMAZIONE E DELLE OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO
PROFESSIONALE: ESPERIENZE DI RICERCA APPLICATA IN AMBITO WOP**

PROPONENTE: Claudio Giovanni Cortese

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Nel corso del Congresso AIP 2014 venne sottolineata con grande enfasi la necessità di orientare il lavoro dei ricercatori che si muovono in ambito WOP verso temi significativi per il loro impatto sociale, ovvero capaci di contribuire al superamento dei problemi che affliggono la contemporaneità relativamente alla dimensione del lavoro e dell'occupazione. Su questa linea, il simposio intende mettere a confronto esperienze di ricerca che si sono proposte di colmare il gap scientist-practitioner rispetto ai temi della formazione e dello sviluppo professionale, contribuendo a rendere gli investimenti istituzionali e organizzativi realmente efficaci rispetto agli obiettivi di aggiornamento continuo, riqualificazione professionale e supporto all'employability che li qualificano. In questo senso, verranno presentate ricerche volte a verificare e costruire qualità dei processi formativi, in tutte le fasi in cui essi si articolano (analisi dei bisogni, progettazione, erogazione, valutazione), realizzati sia da attori pubblici che privati, mediante l'utilizzo di differenti metodologie. Gli esiti formativi, ovvero i learning outcomes, verranno allo stesso modo declinati in modo ampio e inclusivo, facendo riferimento alla dimensione delle competenze, ma anche a quella dei risultati concreti e simbolici, sia per gli individui che per l'organizzazione.

Parole chiave: Competenze, Formazione, Qualità, Sviluppo professionale, Valutazione

Sara Cervai, Federica Polo

DISU, Università degli Studi di Trieste

Expero4care: un modello di qualità rivolto alla formazione in ambito sanitario

I modelli di valutazione della formazione presenti nel framework del cd Adult Learning vedono contributi derivanti principalmente dall'andragogia e dalla psicologia, alla ricerca sia di nessi causali tra variabili analizzate (Holton, 1996) che di modelli teorici di analisi (da Kirkpatrick, 1954 a Griffin, 2012). La scelta di affrontare tale argomento attraverso un modello di qualità deriva dall'opportunità di proporre uno strumento funzionale e sostenibile, adatto a rispondere alle esigenze organizzative di valutazione della formazione, in funzione di uno sviluppo sia individuale che organizzativo. Attraverso il progetto europeo Expero4care (LLP-TOI 2015), il modello di qualità Expero4care è stato sperimentato e implementato in sei organizzazioni che erogano formazione nel settore sanitario (tre università, due aziende sanitarie pubbliche e una privata), fino a ottenere la certificazione QualiCert.



In linea con le indicazioni di Griffin, Expero4care analizza la qualità della formazione in una prospettiva multi-stakeholder, considerando l'apporto di Leadership, Committenza, Stakeholder interni (staff della formazione, docenti/formatori, tutor), formandi, Stakeholder esterni (responsabili, colleghi, professionisti e indicatori di impatto sul sistema). L'analisi si basa su cinque indicatori: Competenze, Trasferibilità, Applicabilità, Partecipazione e Crediti, monitorati in 2 fasi, prima e dopo la conclusione del corso.

Come ogni modello di qualità, Expero4care è dedicato al miglioramento continuo, contribuendo a sviluppare un percorso sistematico di analisi delle ricadute che la formazione ha nel contesto organizzativo. L'esperienza delle 6 organizzazioni che hanno applicato il modello pone in luce come un'analisi sistematica di dati quali-quantitativi, volta a comprendere l'esito del percorso formativo, possa contribuire a accrescere il valore della formazione stessa, vista come processo strategico di sviluppo individuale e organizzativo.

Parole chiave: valutazione della formazione, modelli di qualità, sviluppo professionale, organizzazioni sanitarie

Margherita Zito*, Monica Molino*, Claudio Giovanni Cortese*, Laura Giacomini, Davide Vigani****

*Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

**ASL TO2, Azienda Sanitaria Locale, Torino

Un'applicazione del modello Expero4care in un'Azienda Sanitaria

Il contributo proposto intende presentare l'esperienza di ricerca applicata nell'ambito del progetto di sviluppo e implementazione del modello Expero4care. Il modello prevede la sua applicazione nei contesti sanitari e si pone l'obiettivo di valutare la qualità dell'esito formativo attraverso un processo di raccolta dati provenienti da stakeholder interni ed esterni all'organizzazione e comparando aspettative e percezioni sugli esiti di formazione prima e dopo i corsi. Il modello raccoglie, per ogni corso di formazione, le percezioni da parte non solo dei formandi, ma anche dei docenti, della leadership aziendale, dello staff di formazione, e di coloro che sono direttamente o indirettamente coinvolti sul corso, prendendo in esame indicatori di competenza, trasferibilità, applicabilità, impatto, partecipazione e crediti, nelle fasi should (aspettative sugli esiti prima del corso) e is (percezioni a corso avvenuto). L'analisi è suddivisa su cinque dimensioni: qualità dei risultati (QR) e delle competenze (QC), soddisfazione per i risultati (SR), processi formativi (TP) e cultura sulla formazione (TC). L'esperienza presentata ha visto coinvolta l'Azienda Sanitaria ASL TO2 di Torino che ha applicato il modello a due corsi, attraverso le fasi di scelta dei corsi, interviste agli stakeholder per la dimensione QR, somministrazione di questionari ai formandi per QC ed SR, indagine interna all'Azienda per TC. I dati sono stati inseriti nell'apposita piattaforma che ha permesso al TEB, il comitato di valutazione, di valutare i singoli corsi di formazione considerando tutti gli indicatori, le dimensioni e le fasi relative all'applicazione del modello Expero4care. Sulla base dei risultati emersi il TEB ha potuto individuare i punti di forza e i punti di miglioramento del corso, e un relativo piano d'azione, tenendo conto della visione e opinione non solo di docenti e formandi, ma di tutte le persone coinvolte nel processo di formazione.

Parole chiave: Formazione, valutazione, qualità, contesti sanitari.

Dina Guglielmi, Michela Vignoli

Scienze dell'Educazione, Università di Bologna

TFA: quali competenze per l'insegnamento?

Questo studio ha l'obiettivo di indagare l'efficacia del TFA, percorso obbligatorio utile all'abilitazione all'insegnamento. Attraverso la raccolta di dati qualitativi e quantitativi lo studio si focalizza sul processo di trasferimento delle competenze apprese in aula nel lavoro. 303 studenti hanno compilato il questionario prima dell'inizio del TFA (tasso di risposta: 76.9%), di questi 209 studenti hanno compilato il questionario anche al T2, dopo circa 3 mesi, a conclusione del tirocinio obbligatorio. Al T1 è stata indagata la percezione di autoefficacia dei futuri insegnanti (dimensioni: insegnamento, affrontare il cambiamento, cooperare con colleghi, adattare l'insegnamento, mantenere la disciplina), mentre al T2 sono stati indagati il trasferimento delle competenze apprese durante le lezioni TFA nel contesto reale del tirocinio. Inoltre, in modo qualitativo sono stati indagati i fattori ostacolanti nella messa in pratica dei contenuti appresi. I risultati mostrano che la percezione di auto-efficacia, legata al trasferimento degli apprendimenti, presenta valori più elevati in relazione all'insegnamento e inferiori nell'efficacia a mantenere la disciplina. Il coinvolgimento percepito, il supporto da parte del tutor e da parte dei colleghi sono legati alla applicazione delle competenze apprese durante il corso in sede di tirocinio. Tra i fattori ostacolanti, quelli più riportati sono stati la mancanza di tempo nel riuscire ad applicare i contenuti e la distanza tra i contenuti e il contesto reale. I risultati di tale studio sono rilevanti al fine di fornire informazioni sulla reale efficacia del percorso TFA (al momento a breve termine) e di conseguenza fornire informazioni utili in un'ottica di miglioramento del percorso. Inoltre, i risultati forniscono indicazioni sulla trasferibilità durante il tirocinio e sulle condizioni che consentono di lavorare su un reale processo di professionalizzazione degli insegnanti.

Parole chiave: Efficacia, trasferimento apprendimenti, TFA, auto-efficacia percepita.

Marta Cabiati, Silvio Carlo Ripamonti, Maura Pozzi, Giuseppe Scaratti

Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Creare conoscenza per attivare processi di cambiamento organizzativo: linee di sviluppo di una direzione HR di un brand automotive

Questo contributo si riferisce a un progetto di apprendimento e sviluppo organizzativo condotto da alcuni ricercatori, congiuntamente con i dipendenti, in un'azienda multinazionale del settore automotive. Viene descritta una situazione di insoddisfazione all'interno dell'azienda: sia gli impiegati che il top management percepiscono un generale malcontento e l'esistenza di tensioni nella vita organizzativa quotidiana. Questa situazione è testimoniata anche dai risultati dell'annuale Employee Survey che nel 2014 hanno evidenziato alcune criticità. In seguito alla richiesta di intervento viene proposta l'implementazione di un processo di tipo bottom up, che tramite l'utilizzo di metodologie qualitative e il coinvolgimento attivo dei dipendenti, abbia come obiettivo la creazione di conoscenza per attivare processi di cambiamento. La metodologia di intervento utilizzata si riferisce alle tradizioni socio-costruzioniste; in particolare viene adottata la visione



dell'Activity Theory (Engestrom, 1987). L'applicazione di una metodologia che fa della partecipazione attiva dei dipendenti il suo maggior punto di forza in un'azienda storicamente connotata da una cultura organizzativa "ingegneristica", ha portato una serie di sviluppi interessanti. Il malcontento manifestato nella Survey dai dipendenti è risultato essere non tanto legato a benefit e aspetti retributivi, quanto piuttosto a una richiesta di poter essere "autori" della propria vita organizzativa e del proprio sviluppo professionale. Vengono quindi proposte dagli stessi dipendenti una serie di azioni volte alla soddisfazione di questo bisogno di "autorialità" e alla rilettura di alcune aree di sviluppo HR in un'ottica di attiva partecipazione. Tra queste, l'area dei processi formativi è in fase di riorganizzazione, seguendo un approccio il cui maggior punto di forza è il coinvolgimento attivo dei dipendenti nel loro sviluppo professionale.

Parole chiave: partecipazione, sviluppo professionale, Activity Theory

VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

SOSTENIBILITÀ, AMBIENTE E PSICOLOGIA

PROPONENTE: Luca Vecchio

DISCUSSANT: Giancarlo Tanucci

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Sempre più spesso le organizzazioni devono affrontare i problemi connessi alla sostenibilità ambientale delle proprie attività. Tale tematica costituisce una sfida e un'opportunità per la psicologia che tuttavia, ad oggi, appare in ritardo nel proporre il proprio contributo rispetto ad altre discipline quali il management, l'economia, l'ingegneria. Eppure i problemi sollevati dalla sostenibilità ambientale sollecitano naturalmente l'intervento delle discipline psicologiche, riguardando questioni come la promozione del cambiamento, la realizzazione di interventi efficaci, la valutazione dei loro effetti, la qualità degli ambienti di lavoro, il benessere dei lavoratori. Scopo del simposio è promuovere la sensibilità della comunità degli psicologi su questo tema, avviando una riflessione sulle tante questioni teoriche, metodologiche, pragmatiche che la presa in carico di un problema così complesso solleva.

Il primo lavoro, di S. Brondi e M. Sarrica, sviluppa una riflessione "di scenario" ponendo a tema la relazione tra vincoli normativi sulle issues ambientali e sviluppo di sensibilità sulle tematiche ambientali nei contesti organizzativi e, più in generale, nelle comunità. Il secondo contributo, di M. Strada e L. Vecchio, propone—sulla base di una sistematica rassegna della letteratura—una mappa concettuale delle aree di ricerca e intervento potenzialmente rilevanti per la psicologia del lavoro e delle organizzazioni in questo ambito. G. Carrus, nel terzo contributo, considera le connessioni tra benessere e attenzione alla sostenibilità ambientale nei contesti lavorativi, focalizzando l'attenzione sul versante individuale e dei comportamenti pro ambientali. L'ultimo lavoro, di S. Sacchi e S. Pacifico, illustra i risultati di una indagine empirica sul legame tra identificazione con il contesto organizzativo e propensione a mettere in atto comportamenti pro ambientali, con specifico riferimento ai comportamenti di waste reduction.

Parole chiave: Sostenibilità ambientale, cambiamento organizzativo, comportamenti proambientali, benessere lavorativo

Sonia Brondi, Mauro Sarrica

Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, "Sapienza" Università di Roma, Roma

Sostenibilità ambientale e transizione energetica: l'importanza delle policy nella trasformazione delle cornici di significato

Il presente contributo affronta il tema della sostenibilità ambientale secondo una prospettiva societaria, ponendo al centro le componenti umane e sociali. Obiettivo è proporre una lettura della



complessa rete di interazioni implicate nel rapporto tra regolamentazioni formali e processi di costruzione sociale, interazioni implicitamente incluse nella polisemica definizione di "transizione". All'interno del filone di studi sulle transizioni verso la sostenibilità, le policy, e in generale il più ampio quadro normativo, assumono un ruolo chiave per la comprensione delle trasformazioni societarie. Esse, infatti, costituiscono lo sbocco dei processi bottom-up di maturazione di nuove sensibilità ambientali e, al tempo stesso, contribuiscono alla costruzione di nuove cornici interpretative entro le quali le scelte organizzative e i comportamenti individuali assumono senso. Prendendo come esempio la "transizione verso la sostenibilità energetica" il presente contributo esplora le modalità di ri-costruzione, negoziazione e adattamento attraverso cui norme e policies europee sono traslate al livello nazionale, regionale (in Umbria) e locale (Narni, TR). A tal fine sono stati presi in considerazione i dibattiti svolti alla Camera dei Deputati ed in sede di Assemblea Regionale negli ultimi anni. A livello locale sono state raccolte interviste in profondità con osservatori privilegiati (amministratori, imprenditori in ambito energetico). La riflessione verterà sull'importanza di indagare le interazioni tra livelli differenti, tra loro interdipendenti, e sulle implicazioni di tali interazioni in diversi ambiti (domestico, pubblico, lavorativo ecc.).

Parole chiave: ****

Maruska Strada, Luca Vecchio

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano

Sostenibilità ambientale nei contesti organizzativi: prospettive di ricerca e intervento per la psicologia del lavoro e delle organizzazioni.

L'argomento sostenibilità ambientale (SA) è diventato un tema di attenzione per le aziende, oggi non più guidate esclusivamente dalla logica del profitto. La maggior parte della ricerca sulla SA nelle organizzazioni ha privilegiato una prospettiva "hard", economica e tecnica. La dimensione "soft" o umana dell'organizzazione risulta poco considerata, nonostante l'importanza che elementi quali cultura, clima e commitment ricoprono nell'agire di impresa. Su tali elementi potrebbe contribuire la psicologia del lavoro, una "voce" spesso ignorata e carente sulle questioni ecologiche. Alla luce di tali considerazioni ci si è proposti di: 1) identificare e sintetizzare i possibili argomenti di ricerca e intervento sulla "SA nelle organizzazioni" 2) confrontare il ruolo della psicologia del lavoro rispetto ad altre discipline, valorizzandone il punto di vista e identificandone prospettive future. A tal proposito è stata condotta una rassegna sistematica della letteratura sul tema della "SA nelle organizzazioni", adottando un approccio multidisciplinare. Utilizzando alcuni dei principali database della letteratura disponibili online è stata effettuata una ricerca per parole-chiave. È stato preso in considerazione un corpus di 269 fonti, analizzate e classificate sulla base del principale argomento trattato. Tale analisi ha permesso di realizzare una mappa concettuale che mostra 19 aree di ricerca e intervento, organizzate in 5 macro-argomenti: "corporate environmental orientation", "green leadership", "green employees", "green HRM" e "environmental performance". Sulla base dei risultati della rassegna verranno discussi: 1) l'importanza di adottare approcci multidisciplinari e multilivello nell'affrontare temi complessi che caratterizzano gli attuali contesti organizzativi 2) il contributo della psicologia del lavoro nel valorizzare il ruolo delle dimensioni "soft" dell'agire organizzativo



Parole chiave: Sostenibilità ambientale, Psicologia del lavoro e delle organizzazioni, Mappa concettuale

Giuseppe Carrus

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre, Roma

Ambienti di lavoro, benessere e sostenibilità: prospettive teoriche e di ricerca

Secondo le stime più recenti (es., Emission Database for Global Atmospheric Research, 2000), le grandi organizzazioni costituiscono (e costituiranno sempre più nei prossimi anni) una fonte considerevole di emissione di gas serra (GHG) nell'atmosfera a livello globale. Tali emissioni derivano non solo dai processi di produzione industriale, ma anche dai comportamenti quotidiani dei lavoratori. La psicologia ambientale ha finora privilegiato lo studio dei comportamenti ecologici in ambito domestico, e per questo motivo i comportamenti sostenibili nei contesti di lavoro rappresentano una tema di indagine ancora relativamente poco esplorato. In questa presentazione verranno discussi modelli teorici e risultati empirici recenti della ricerca in questo campo. Ci si focalizzerà in particolare sul tema degli "ambienti positivi" (es., Corral Verdugo et al., 2015), come concetto chiave per la promozione, al tempo stesso, del comportamento sostenibile e del benessere nei contesti lavorativi. Tale idea si basa in parte su uno dei concetti fondamentali della psicologia positiva, che assume come le persone possono trarre dei benefici sostanziali dal mettere in atto attività che, pur rientrando nelle possibilità e capacità del singolo individuo, richiedono a questi un sufficiente grado di sforzo consapevole e sostenuto: il comportamento sostenibile in ambito lavorativo può facilmente assumere queste caratteristiche. Le implicazioni teoriche e pratiche di tali concetti verranno discusse, alla luce di alcuni delle principali teorie della psicologia sociale, cognitiva e ambientale contemporanea.

Parole chiave: ambienti positivi; comportamento ecologico; benessere; contesti di lavoro; sostenibilità.

Simona Sacchi, Savino Cosimo Pacifico

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano

Identificazione con il luogo e comportamento di riciclo.

Studi di psicologia ambientale sui processi che guidano il comportamento dell'individuo in interazione con il proprio ambiente hanno mostrato come l'identificazione con il luogo sia un predittore cruciale di un comportamento responsabile nei confronti del luogo stesso. Inscrivendosi in questo filone di ricerca, il presente contributo si occupa della relazione tra il livello di identificazione con il proprio luogo di studio e/o di lavoro e il comportamento di riciclo. In linea con le ipotesi, i due studi correlazionali (N=468), condotti presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, hanno mostrato come le persone con un più alto livello di attaccamento verso l'Ateneo tendano maggiormente a riciclare in quello specifico luogo. Inoltre, per le persone altamente identificate, il comportamento ambientalista messo in atto nel luogo di studio/lavoro risulta significativamente correlato alla tendenza a riciclare anche in contesti esterni e diversi e a un atteggiamento più positivo



nei confronti dell'ambiente in generale. Nel loro complesso i risultati suggeriscono come un intervento locale, basato sull'attaccamento dell'individuo ai propri spazi di vita e di lavoro, possa avere degli effetti rilevanti e positivi sia sugli atteggiamenti che sulle intenzioni comportamentali a favore dell'ambiente.

Parole chiave: comportamento di riciclo; identificazione con il luogo; ambientalismo

VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

Formazione e partecipazione nelle organizzazioni

CHAIRPERSON: Giovanni Di Stefano

Mariangela Grimaudo*, Giovanni Di Stefano**

*Meteadra - Evoluzioni di impresa

**Dipartimento di Scienze psicologiche, pedagogiche e della formazione, Università degli Studi di Palermo

La costruzione partecipata della vision aziendale: proposta metodologica e case study

Negli ultimi anni il sistema dei bisogni dietro le scelte di consumo si è evoluto verso una domanda di tipo esistenziale. Oggi i clienti cercano storie e valori cui aderire, che rappresentino l'identità di un'organizzazione differenziandola dalla concorrenza. Questo fenomeno ha stimolato il passaggio dal concetto di Branding (valori di marchio) a quello di Corporate Branding (valori organizzativi), spingendo le aziende a utilizzare sempre più diffusamente modelli di vision statement (es. carta dei valori) e a riconoscere un maggiore peso strategico della vision sullo sviluppo organizzativo: una visione forte fornisce valori che aiutano il conseguimento degli obiettivi aziendali e stimolano la crescita del senso di appartenenza dei lavoratori.

È evidente, tuttavia, che la semplice definizione di una vision che sia espressione del top management non può esprimere in modo diretto il rapporto tra i valori chiave di un'azienda e le aspettative e i comportamenti dei suoi lavoratori; né si può dare per scontato che questi ultimi possano automaticamente aderirvi. Il presente lavoro intende fornire un contributo metodologico alla definizione di un modello di costruzione partecipata di vision, ripercorrendo un intervento professionale di sviluppo organizzativo rivolto a un'azienda di servizi sanitari di medie dimensioni, gestito secondo i principi e le pratiche tipiche della ricerca-azione di ispirazione lewiniana.

La costruzione della vision ha previsto un percorso di partecipazione piena, democratica e condivisa che ha coinvolto in diversi setting e con differenti strumenti (interviste semistrutturate al management; indagini di clima interno con questionari tailor-made; sessioni di lavoro Metaplan in gruppo allargato; interventi formativi in piccolo gruppo su specifici target) tutti i dipendenti, seguendo questi step: 1) Chiarificazione dei core values; 2) Analisi della situazione attuale; 3) Costruzione della vision 4) Costruzione della carta dei valori; 5) Implementazione della vision. Gli elementi raccolti in sede di intervento hanno evidenziato una buona soddisfazione dei dipendenti e un buon grado di identificazione con l'azienda.

Parole chiave: Visioning, Valori organizzativi, Ricerca-azione

Federico Ricci*, Andre Chiesi, Annalisa Pelosi*****

*Dipartimento di Lettere Arti Storia Società, Università di Parma

** Università di Modena e Reggio Emilia

*** Dipartimento di Neuroscienze, Università di Parma

Formazione alla salute e sicurezza sul lavoro: verifica di efficacia. Uno studio longitudinale randomizzato controllato in doppio cieco

Le rassegne sistematiche in materia di efficacia della formazione per la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro (Johnstone, 1994; Cohen et al., 1998; Robson et al., 2012; Burke et al., 2006; Ricci et al., in press), hanno evidenziato che la formazione deve essere articolata per specifici obiettivi di miglioramento: conoscenze, atteggiamenti, comportamenti, esiti per la salute. Conseguentemente, la durata e la metodologia di intervento, così come le caratteristiche del formatore, devono essere adeguate e specifiche per ogni obiettivo di miglioramento. Abbiamo quindi realizzato un intervento formativo che tiene conto di queste evidenze, predisponendo strumenti di valutazione dell'efficacia anch'essi adeguati e specifici, come indicato nella letteratura citata.

Si intende valutare la relazione causale tra formazione alla sicurezza sul lavoro e suoi effetti sul miglioramento di conoscenze, atteggiamenti, comportamenti, esiti per la salute. I partecipanti, lavoratori di un Ente di Formazione, sono stati casualmente assegnati, in double blind, a due condizioni sperimentali (formazione obbligatoria e non obbligatoria) e a un gruppo di controllo, la cui formazione è stata prorogata al termine dello studio. La formazione erogata ai gruppi sperimentali era la medesima, con l'eccezione dell'obbligatorietà del corso. Le rilevazioni di efficacia sono state effettuate pre intervento e con follow up ripetuti. Sono stati usati questionari per la rilevazione di conoscenze, atteggiamenti, esiti per la salute, e griglie di osservazione per i comportamenti.

La conclusione dell'intervento formativo è attesa entro maggio 2015, le ultime rilevazioni in follow up a fine luglio. Esiti primari attesi, per i quattro diversi obiettivi di miglioramento (conoscenze, atteggiamenti, comportamenti, esiti per la salute): la formazione obbligatoria è meno efficace di quella non obbligatoria, e comunque per entrambe le condizioni l'effetto viene meno dopo tre mesi dal termine dell'intervento. Una maggiore efficacia della formazione è legata ad un maggior gradimento nei confronti dell'intervento, a un più rilevante clima di sicurezza e controllo comportamentale percepito. Infine, si attende che il solo fatto di erogare formazione abbia determinato effetti positivi sull'organizzazione (procedure interne) e sul fine ultimo aziendale (risultati).

Parole chiave: formazione, sicurezza, efficacia

Michela Vignoli*, Marco Depolo**

*Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna

**Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna

Efficacia della formazione sulla sicurezza. Il ruolo attivo della percezione di coinvolgimento

Nonostante la grande attenzione posta negli ultimi anni al tema della formazione sulla sicurezza e gli investimenti fatti in questo campo, minore attenzione è stata rivolta all'efficacia di tale formazione. I risultati delle più recenti rassegne in questo ambito (Burke et al., 2006; Robson et al., 2012) indicano come una formazione che comprenda attività ad alto livello di coinvolgimento aumentino fino a tre

volte gli effetti dell'efficacia del training rispetto alla formazione composta da attività a basso livello di coinvolgimento.

Basandosi sul modello conettuale di Robson e colleghi (2012), questo studio ha l'obiettivo di indagare il ruolo del coinvolgimento percepito durante la formazione sulle conoscenze apprese alla fine del corso e l'intenzione di messa in atto di comportamenti sicuri. 292 lavoratori hanno compilato un questionario prima dell'inizio del corso (T1) e alla fine del corso (T2). La maggior parte del campione (89%) è uomo ed è italiano (71.5%). Al T1 sono state indagate le conoscenze relative al corso di sicurezza che i lavoratori stavano per intraprendere e i comportamenti messi in atto. Al T2 sono state verificate le conoscenze e l'intenzione di messa in atto di comportamenti sicuri.

I risultati mostrano come la percezione di coinvolgimento durante la formazione moderi la relazione tra le conoscenze misurate al T1 e al T2 e tra i comportamenti misurati al T1 e l'intenzione di messa in atto di comportamenti sicuri al T2. Il ruolo della percezione di coinvolgimento assume più rilevanza specialmente per quei lavoratori che hanno riportato al T1 punteggi inferiori rispetto alle conoscenze e ai comportamenti messi in atto e che quindi sono più esposti a potenziali situazioni rischiose. Tali lavoratori sono coloro che possono trarre più beneficio da un elevato livello di coinvolgimento durante la formazione.

Parole chiave: efficacia della formazione, coinvolgimento, conoscenze

Andreina Bruno*, Giuseppina Dell'Aversana**

*DISFOR - Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Genova

**Università degli Studi di Torino

Servizi sanitari culturalmente competenti: prospettive emergenti nel contesto italiano

Le disuguaglianze nello stato di salute, nell'accesso e nella qualità delle cure per migranti (stimati in un miliardo nel mondo, di cui 214 milioni internazionali) e minoranze etniche (Rechel et al., 2013) sollecita a innovare pratiche professionali e modelli organizzativi dei servizi sanitari. In Italia, solo la metà delle regioni ha un livello alto di attenzione al tema: le iniziative per migliorare l'accesso ai servizi, nonostante la presenza di eccellenze, restano nella maggior parte poco evolute e frammentate (I.S.S., 2010). Sulla competenza culturale, costruito di riferimento per lo sviluppo di buone prassi, si registra un ampio dibattito a livello internazionale, non altrettanto diffuso nel contesto nazionale (Thackrah e Thompson, 2013; Chiarenza, 2012).

L'obiettivo è esplorare le dimensioni di competenza culturale che orientano le buone pratiche dei servizi sanitari nel contesto italiano, attraverso un'analisi comparativa con i paesi europei (EUGATE, 2011). Gli obiettivi specifici sono l'indagine di: a) aree critiche nell'erogazione dei servizi; b) azioni e percezione degli interventi di buone prassi; c) analisi critica della definizione di competenza culturale. In linea con le ricerche sviluppate sul tema in ambito internazionale (Betancourt et al., 2005), lo strumento utilizzato è un'intervista semi-strutturata. Il campione è rappresentato da 10 testimoni privilegiati (servizi sanitari, privato sociale, mondo accademico) di organismi attivi nel campo della salute dei migranti, in Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Toscana.

I risultati evidenziano alcuni punti di svolta: il superamento dell'ottica dell'emergenza, a favore di una lettura della migrazione come fenomeno strutturale che riconfigura le logiche di convivenza



sociale; il ripensamento del concetto di cultura, a favore di un orientamento per problemi; l'uso di logiche di prossimità per la trasformazione dei sistemi di cura e di promozione della salute; l'utilizzo di un'ottica multilivello: politico, con funzione di advocacy; organizzativo, con il coinvolgimento delle direzioni sanitarie; clinico, con la ricerca valutativa.

Investire in organizzazioni culturalmente competenti consente di promuovere la qualità dei servizi per tutti, in quanto si attivano le logiche: Hard to reach; Underserved; User involvement; Equità.

Parole chiave: competenza culturale, servizi sanitari, migranti

Simone Donati, Salvatore Zappalà

Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna

Gli effetti della fiducia interorganizzativa e della fiducia nel team sul commitment affettivo nelle collaborazioni tra imprese: il ruolo di mediazione della soddisfazione per le relazioni lavorative.

Alleanze, Consorzi, Contratti di Rete rappresentano forme di collaborazione tra imprese spesso governate attraverso team composti dagli imprenditori delle stesse imprese partner (Van Gils, 1998). Il commitment affettivo dell'imprenditore verso la collaborazione interorganizzativa è cruciale per garantire adeguati livelli d'impegno nell'alleanza. Quali fattori di team ed individuali possono favorire tale commitment? Lo studio considera la fiducia tra imprenditori, la fiducia tra imprese e la soddisfazione per le relazioni lavorative con i membri del gruppo, come predittori del commitment affettivo.

La ricerca testa un modello multilivello in cui la fiducia tra imprese e la fiducia tra imprenditori (entrambe livello di gruppo) influenzano positivamente il commitment affettivo verso l'alleanza, attraverso la mediazione della soddisfazione per le relazioni lavorative con gli altri membri del team (entrambe a livello individuale). 101 imprenditori e manager, appartenenti a 28 team di governo delle alleanze, hanno risposto ad un questionario che misurava la fiducia tra imprenditori (Costa & Anderson, 2011), la fiducia tra imprese (Norman, 2002), la soddisfazione per le relazioni lavorative con i membri del gruppo (Smith & Barclay, 1997) e il commitment affettivo (Allen & Meyer, 1990). I metodi utilizzati per le analisi sono: modello lineare, modello lineare gerarchico e path analysis.

I risultati confermano le mediazioni ipotizzate secondo cui la fiducia tra imprese e quella tra membri del team influenzano il commitment affettivo verso l'alleanza, attraverso la soddisfazione per le relazioni di lavoro nel team. Non si rilevano effetti diretti delle due tipologie di fiducia sul commitment affettivo; questo risultato evidenzia un effetto di mediazione totale della soddisfazione sul commitment. Lo studio, tramite una prospettiva multilivello, arricchisce la comprensione degli effetti che la fiducia esercita sul coinvolgimento delle persone verso l'organizzazione e verso il team in cui esse co-operano. Questi risultati inoltre forniscono utili indicazioni sui processi psico-sociali nei gruppi di governo delle collaborazioni tra imprese.

Parole chiave: Commitment Affettivo, Fiducia, Soddisfazione Relazioni Lavorative



VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

LE RAPPRESENTAZIONI DEL SOCIALE

PROPONENTE: Ida Galli
DISCUSSANT: Chiara Berti

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Esiste una straordinaria varietà di circostanze che favoriscono il progresso delle scienze, rompendo l'isolamento delle discipline, sia attraverso la circolazione dei concetti, sia attraverso l'emergenza di nuovi schemi cognitivi e nuove ipotesi interpretative, sia attraverso la costituzione di concezioni organizzatrici, che rendono possibile l'articolazione dei differenti domini disciplinari all'interno di un campo teorico comune. Ed esistono concezioni che mantengono la propria vitalità perché rifiutano qualsiasi chiusura disciplinare: le rappresentazioni sociali sono tra queste.

La Teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici, a oltre cinquant'anni dalla sua nascita, conserva ancora intatte le prerogative di vitalità, trasversalità e complessità, che ne hanno determinato il successo.

Le rappresentazioni sociali sono degli universi di opinioni propri di una determinata cultura, di una data classe sociale, o di un gruppo, relativi ad oggetti appartenenti all'ambiente circostante. Esse identificano sistemi di valori, nozioni e pratiche che permettono agli individui di orientarsi nel loro ambiente sociale e materiale e di dominarlo. Inoltre, costituiscono una griglia di riferimento che consente di attribuire un senso all'inatteso, ma anche una categoria utile a classificare le circostanze, gli avvenimenti e gli individui con i quali interagiamo. Ed ancora, le rappresentazioni sociali consistono nell'elaborazione, da parte della comunità, di una teoria del senso comune, in grado di dirigere i comportamenti e la comunicazione.

Lo scopo di questo Simposio, è fare il punto sullo stato dell'arte della ricerca italiana in tema di rappresentazioni sociali, privilegiando le intersezioni sia con altri costrutti psicosociali, sia con altre specificità disciplinari.

Alberta Contarello, Diego Romaioli, Chiara Piccolo, Valentina Rizzoli

Università degli Studi di Padova

Da narrative di declino a frammenti di futuro. Esercizi sull'ageing come rappresentazione sociale

L'invecchiamento della popolazione mondiale è ormai un dato statistico riconosciuto, una questione sociale ampiamente dibattuta. La prospettiva delle rappresentazioni sociali può rivelarsi una lente interpretativa preziosa per studiare tale fenomeno, come più in generale rielaborazioni di 'mentalità' condivise, ricombinazioni in termini di assegnazioni di senso e di collocazioni sociali.

Focus del presente intervento è approfondire i significati connessi all'invecchiamento nell'attuale contesto di crisi globale, privilegiando opzioni di indagine volte a promuovere narrazioni e



interpretazioni potenzialmente ‘più funzionali’. In particolare viene dato spazio al ruolo che può giocare una rappresentazione sociale dell’invecchiamento nella costruzione di futuro da parte di protagonisti/attori di diversa età/generazione, nel qui ed ora, vale a dire nel contesto storico e sociale contemporaneo marcato dalla crisi globale e dalla sua interpretazione condivisa.

La ricerca è stata realizzata con interviste episodiche rivolte a giovani, adulti, anziani (uomini e donne). I testi analizzati – in particolare quelli relativi ai più anziani – indicano una certa presenza di frammenti propositivi che faticano tuttavia a comporsi in quadri interpretativi espliciti, in controtendenza rispetto ad una rappresentazione egemonica di declino. La discussione verterà su aspetti teorici e metodologici, da un lato, sondando il potere euristico della teoria delle rappresentazioni sociali, dall’altro ragionando sulle caratteristiche richieste ad uno studio che di tale cornice interpretativa intenda avvalersi.

Giovanna Leone, Bruno M. Mazzara, Isabella Mingo, Mauro Sarrica

Sapienza Università di Roma

"Ce lo chiede l'Europa? Il Fiscal Compact nella stampa italiana"

Il lavoro analizza come alcuni importanti giornali italiani descrivano l’inclusione in Costituzione del pareggio di bilancio -- adesione significativa alla logica vincolante dei decisori europei, nota come Fiscal Compact. Il confronto trasversale tra testate, e quello longitudinale delle loro variazioni nel tempo, si basa su corpora di oltre un milione di parole, analizzati con i software TalTac2 (Bolasco, 2013) e IRAMUTEQ (Ratinaud, 2009), in un duplice percorso: data-driven, basato sull’uso di lessici di frequenza e su strumenti di statistica testuale, per individuare il linguaggio peculiare e specifico, nonché le dimensioni semantiche più rilevanti; theory-driven, che usando tecniche di information-retrieval ha consentito l’interpretazione ermeneutica e la disambiguazione dei frammenti testuali più significativi.

Lo studio s’inserisce in due modi nell’approccio delle rappresentazioni sociali. Da una parte, descrive come i lettori siano familiarizzati alle posizioni (egemoniche o minoritarie) presenti nel dibattito delle discipline economiche sulle decisioni necessarie in tempo di crisi (di austerità e rigore nel bilancio, oppure di deciso sostegno allo sviluppo e all’occupazione). D’altra parte, osserva come l’alone semantico ed emotivo delle parole usate rispecchi il clima sociale in cui sono immerse sia le persone comuni, sia i decisori politici nazionali: clima di resilienza, o clima di fuga nell’impotenza e nell’irresponsabilità. In questo secondo caso, mentre i cittadini sono invitati a “lasciare fare al manovratore”, la giustificazione esterna delle proprie azioni invocata dai politici nazionali talvolta ricorda la “diserzione delle élites” (Ortega y Gasset, 1930) all’origine del degrado democratico europeo nel periodo tra le due guerre mondiali. Abbiamo perciò integrato il richiamo alle rappresentazioni sociali con gli avanzamenti nello studio della regolazione delle emozioni di fronte agli eventi critici.

Silvia Poti, Francesca Emiliani, Laura Palareti

Università degli Studi di Bologna

La rappresentazione sociale della professione sanitaria e delle cure dell’emofilia: un’indagine cross-culturale



La ricerca si colloca nel più ampio progetto HERO (Haemophilia: Experiences, Results, Opportunities), che ha lo scopo di approfondire gli aspetti psicosociali legati all'emofilia, malattia rara, cronica, emorragica ed ereditaria. Il presente contributo si propone in particolare di illustrare i risultati di un'indagine qualitativa su un campione di interviste raccolte in diversi paesi del mondo, rivolte ad Health Care Professionals (HCPs) che lavorano per la cura di pazienti emofilici in ambito ospedaliero.

Sono state realizzate interviste semi-strutturate sulla base di una griglia costruita ad hoc, raccolte in diversi paesi, rivolte a professionisti del settore (pediatri, ematologi, fisioterapisti, psicoterapeuti, social workers). Le interviste sono state interamente registrate con il consenso dei partecipanti e tradotte in inglese. Per l'analisi dei testi è stato usato un software specifico (T-Lab).

I risultati permettono di interpretare in chiave psicosociale i principali nuclei tematici che caratterizzano la RS da parte degli HCPs. Inoltre, dalle analisi è possibile ricostruire il sistema di significati più generale in cui i diversi temi si collocano, nonché il ruolo svolto da alcune variabili – individuali, sociali e di contesto - nello strutturarsi della rappresentazione del fenomeno (nel caso specifico: il paese in cui lavora l'operatore, il tipo specifico di professione, il far parte o meno di un'équipe multidisciplinare).

Dalle interpretazioni che mettono in evidenza le rappresentazioni sociali condivise da parte di operatori nel settore sanitario coinvolti nella cura dell'emofilia, è possibile ipotizzare alcune linee di intervento per il miglioramento della qualità del servizio ospedaliero.

Annamaria S. De Rosa, Laura Dryjanska, Elena Bocci

Sapienza Università di Roma

Chi lavora con chi, su che cosa e dove? Network analisi e Geo-Mapping delle collaborazioni inter-istituzionali tra ricercatori in diversi paesi e continenti per una epidemiologia della produzione scientifica sulle rappresentazioni sociali nel mondo

Avviato nel 1994 da Annamaria Silvana de Rosa (1994a, 1994b, 2002, 2013a, 2013b), l'ambizioso progetto per un'analisi meta-teorica dell'intero corpus della letteratura sulle Rappresentazioni Sociali prodotta nel mondo è stato condotto nelle ultime due decadi con un impegnativo coordinamento di risorse umane ed investimento tecnologico da parte del project leader. Esso rappresenta attualmente il framework unificante del progetto di ricerca e di formazione alla ricerca SoReComJoint-IDP (<http://www.euophd.eu/SoReComJointIDP>) approvato dalla Commissione Europea nell'ambito del call 2013 Marie Curie People-ITN IDP (Innovative Doctoral Program), selezionato con il miglior punteggio (98,80/100) su 1147 proposte presentate condotto in collaborazione con with 13 Early Stage Researchers presso European PhD on Social Representations and Communication Research Centre and Multimedia Lab. Specifici web-tools sono stati disegnati da de Rosa (inclusa la "on-line grid for the meta-theoretical analysis" ed i relativi web-inventories) implementati nel website istituzionale (<http://www.euophd.eu>) attualmente in fase di transizione alla nuova piattaforma digitale che include la SoReCom "A.S. de Rosa" @-library (de Rosa, 2014b, 2014c, 2014d, 2015a).

Obiettivo. Scopo di questo contributo è quello di discutere alcuni aspetti della disseminazione globale della Teoria delle Rappresentazioni Sociali, presentando una selezione di risultati visualizzati attraverso la tecnica del geo-mapping disegnata ad hoc (de Rosa, 2014a) per continenti ed aree geoculturali, per varie generazioni di ricercatori e per diversi approcci paradigmatici e foci tematici. Presenteremo alcune delle analisi comparative basate su "big data" e "meta-data" inseriti nei



SoReCom "A.S. de Rosa" @-library repositories, relativamente alle affiliazioni istituzionali degli autori per Paesi e Continenti, anni di pubblicazione, lingua delle pubblicazioni, etc.

Ida Galli, Roberto Fasanelli, Emanuele Sember, Alessia Tuselli

Università di Napoli "Federico II"

La rappresentazione sociale della cultura in un campione di soggetti in età dello sviluppo

D'accordo con Valsiner (2012), possiamo affermare che esistono molte buone ragioni per cui la cultura possa essere inglobata nella psicologia. Iniziati negli anni ottanta, gli studi sul tema della cultura si sono concentrati sulla psicologia dell'educazione e dello sviluppo e sono stati fortemente influenzati dal pensiero di Vygotsky. Dagli anni duemila, sia in Europa, sia negli Stati Uniti, essi hanno incluso la psicologia sociale; infatti l'etichetta generica di "sociale" è andata sempre più integrandosi con quella di "culturale".

Lo studio che presentiamo in questa sede è parte di una più ampia ricerca, volta a conoscere la rappresentazione sociale della Cultura.

Il campione, a scelta ragionata di tipo non-probabilistico, è formato da soggetti in età dello sviluppo, divisi in due sottocampioni selezionati in base ai contesti di provenienza. La ricerca è stata effettuata usando due metodologie differenti. La prima, basata sulla Tecnica delle evocazioni gerarchizzate (Vergés 1992; Abric 2003b), è volta a conoscere il nucleo centrale e la periferia della rappresentazione sociale della "cultura". La seconda, incentrata sulla Tecnica del disegno, ha consentito di indagare stereotipi, sentimenti, contenuti e immagini relativi all'oggetto "cultura". I risultati mostrano rappresentazioni talvolta convergenti e talvolta divergenti, a partire dai differenti contesti socio-economici indagati. Se da un lato l'identificazione iconografica della cultura è simile per i soggetti di entrambi i sottocampioni coinvolti nello studio, dall'altro la definizione di cultura risulta differente. In generale, i soggetti provenienti da contesti agiati mostrano una rappresentazione della cultura focalizzata sul ruolo dell'istruzione, mentre nei soggetti provenienti da contesti svantaggiati, emerge una rappresentazione della cultura incentrata sullo sport, inteso come pratica socio-identitaria.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SIMPOSIO

**LA MORALITÀ COME PRINCIPIO FONDAMENTALE
DELLA CONVIVENZA SOCIALE**

PROPONENTI: Elisabetta Crocetti e Silvia Moscatelli

DISCUSSANT: Monica Rubini

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

La moralità rappresenta una dimensione fondamentale della percezione e delle relazioni sociali. Paradigmi recenti distinguono tra diverse dimensioni della moralità pubblica e privata come base della convivenza sociale: adesione alle norme sociali e civiche, onestà e affidabilità. Il presente simposio ha lo scopo di presentare contributi su tali dimensioni.

Nello specifico, Marta et al. presentano uno studio cross-sectional finalizzato ad esaminare come la partecipazione degli adolescenti - intesa come la possibilità di avere voce a scuola e in famiglia - influenzi alcuni variabili che compongono l'identità civica quali capitale sociale, valori civici e fiducia nelle istituzioni.

Crocetti et al. presentano uno studio longitudinale multi-informatore focalizzato sulle associazioni tra empatia materna, qualità della relazione adolescente-madre e comportamenti antisociali (considerando sia i comportamenti devianti sia i comportamenti aggressivi) in adolescenza.

Giovannelli et al. presentano uno studio sperimentale volto ad esaminare se l'esperienza di ingiustizia a scuola attivi la messa in atto di comportamenti non etici in virtù di un processo di ripristino dell'equità.

Moscatelli et al. presentano tre studi riguardanti il ruolo di moralità, competenza e socievolezza come criteri di valutazione nei processi di selezione del personale, analizzando se e in quali condizioni candidati maschi e femmine siano valutati diversamente rispetto a tali dimensioni.

Si discuteranno le implicazioni teoriche e pratiche delle diverse dimensioni di moralità messe in luce dagli specifici contributi.

Elena Marta, Daniela Marzana, Sara Alfieri, Maura Pozzi

Università Cattolica Sacro Cuore Milano

La sfida della partecipazione in adolescenza. Avere voce in famiglia e a scuola come fondamento dell'identità civica

Il benessere e la qualità della vita in tutti i paesi dipendono dal fatto che coloro che vivono in quel paese sviluppino un'identità civica (Flanagan & Faison, 2001).

L'identità civica racchiude in sé aspetti relativi alla fiducia nelle istituzioni democratiche, alla percezione di vicinanza e legame con i membri della propria comunità e all'assunzione di valori civici. Questi tre aspetti sono alla base di uno sviluppo adeguato della stessa e del suo mantenimento.

Il presente studio si propone di indagare la relazione tra la partecipazione degli adolescenti - intesa come la possibilità di avere voce a scuola e in famiglia - e alcune variabili che compongono l'identità civica quali capitale sociale, valori civici e fiducia nelle istituzioni.

Hanno compilato un questionario self-report 1.173 adolescenti di età compresa tra 17 e 19 anni ($M=18.13$, $SD=.78$; 49.6% male).

Sono state create 4 tipologie sulla base della combinazione della partecipazione dei giovani in famiglia e a scuola. L'Anova mette in luce differenze statisticamente significative tra le tipologie considerate per tutte le variabili considerate: Capitale sociale, $F(3, 1159) = 31.57$, $p < .001$; Valori Civici, $F(3, 1158) = 30.26$, $p < .001$; Fiducia nelle Istituzioni, $F(3, 1159) = 20.54$, $p < .001$, evidenziando da un lato che tanti più contesti forniscono occasione di partecipazione per gli adolescenti, tanto più questi avranno elevati livelli delle variabili considerate; dall'altro l'importanza di avere occasione di partecipare in entrambi questi contesti congiuntamente.

Il presente lavoro si presta inoltre per risvolti operativi. Le figure professionali che a vario titolo hanno a che fare con adolescenti, le loro famiglie e il contesto scolastico, possono aiutare le figure adulte a comprendere l'importanza di dare voce ai giovani e aiutarli a pensare un'educazione civica orientata in questo senso.

Elisabetta Crocetti*, **J. van der Graaff***, **L. Keijsers***, **P. van Lier****, **H. M. Koot****, **W. Meeus***, **S. Branje***

*Utrecht University, the Netherlands

**VU University Amsterdam, the Netherlands

Interconnessioni tra dinamiche familiari e comportamenti antisociali in adolescenza: Nuove evidenze da uno studio longitudinale multi-informatore

L'adolescenza è il periodo del ciclo di vita in cui è maggiore la probabilità che gli individui adottino comportamenti non morali caratterizzato dal non rispetto delle norme della convivenza sociale, come assumere condotte antisociali caratterizzate dalla messa in atto di comportamenti devianti e aggressivi (Arnett, 1999; Hall, 1904). Per questo motivo è di fondamentale importanza comprendere come le dinamiche familiari possano promuovere la formazione di un senso morale in adolescenza.

Alla luce di queste considerazioni l'obiettivo del presente studio longitudinale era esaminare le interconnessioni tra empatia materna (valutata considerando sia la dimensione affettiva sia la dimensione cognitiva), qualità della relazione adolescente-madre (considerando vari indicatori, quali la reciprocità della relazione, il supporto e la presenza di conflitti) e comportamenti antisociali (considerando sia i comportamenti devianti sia i comportamenti aggressivi) in adolescenza.

Hanno partecipato alla ricerca 497 adolescenti (56.9% maschi) olandesi e le loro madri, coinvolti nello studio longitudinale RADAR. I dati sono stati raccolti mediante misure self-report compilate sia dagli adolescenti sia dalla madri in sei waves annuali consecutive (gli adolescenti sono stati seguiti dai 13 ai 18 anni).

Sono stati testati una serie di cross-lagged panel models in Mplus. I risultati hanno messo in luce una forte interdipendenza tra le variabili esaminate (within-time associations). Inoltre, sono stati rilevati effetti bidirezionali durante il corso dello studio (cross-lagged effects) tra comportamenti antisociali e qualità della relazione madre-adolescente. Infine, è emerso un effetto di mediazione che ha messo in luce che i comportamenti antisociali hanno un effetto indiretto (negativo) sull'empatia materna provocando un peggioramento nella qualità della relazione. Vengono discusse le implicazioni psicosociali dello studio.

Ilaria Giovannelli*, Maria Giuseppina Pacilli*, Stefano Pagliaro, Carlo Tomasetto***, C. Capogrossi*, S. Urbani***

*Università degli Studi di Perugia

**Seconda Università di Napoli

***Università degli Studi di Bologna

(In)giustizia percepita e disponibilità alla realizzazione di comportamenti disonesti: uno studio sperimentale con studenti delle scuole superiori

La percezione di ingiustizia si configura come un vissuto derivante da situazioni in cui individui o gruppi si percepiscono come ingiustamente collocati in una posizione di svantaggio rispetto a una condizione passata o ad altre persone con le quali condividono caratteristiche o norme sociali. L'obiettivo del presente studio è stato quello di esaminare come i trattamenti che le persone reputano giusti o ingiusti attivino l'emergere di emozioni che, a loro volta, potrebbero veicolare la messa in atto di comportamenti non etici in virtù di un processo di ristorazione dell'equità. La scuola è un contesto particolarmente interessante in cui esaminare l'esperienza dell'(in)giustizia percepita. Molti studi hanno focalizzato l'attenzione sull'influenza del sentimento di (in)giustizia vissuto dagli studenti nel rapporto con gli insegnanti, mentre poco esplorato è rimasto l'impatto del senso di ingiustizia sulla messa in atto di comportamenti disonesti. A tal fine, è stato messo a punto uno studio sperimentale che ha coinvolto 250 alunni frequentanti alcuni istituti superiori di una città dell'Italia centrale. I partecipanti sono stati sollecitati (a seconda della condizione) alla rievocazione di episodi subiti di giustizia, ingiustizia o neutrali e successivamente invitati a indicare la tipologia e il grado di intensità delle emozioni sperimentate. E' stata poi misurata la loro disponibilità a realizzare alcuni comportamenti non etici quali ad esempio l'appropriazione di denaro od oggetti altrui nel contesto scolastico e non. Per comprendere il ruolo di ulteriori variabili intervenienti in tale relazione, sono state considerate: l'identificazione con il gruppo dei pari, il supporto percepito da insegnanti e compagni, la sensibilità alla giustizia e alcune caratteristiche socio-demografiche degli studenti.

Silvia Moscatelli*, Naomi Ellemers, Michela Menegatti*, Marco Giovanni Mariani, Monica Rubini***

*Università degli Studi di Bologna

**Leiden University, The Netherlands

Differenze di genere nella selezione del personale: la moralità come criterio di decisione che discrimina le candidate

La ricerca presentata ha esaminato il ruolo delle valutazioni di moralità, competenza e socievolezza nella selezione del personale, analizzando se e in quali condizioni candidati di genere femminile e maschile siano valutati diversamente rispetto a tali dimensioni. Lo Studio 1 (N = 68) ha preso in considerazione report di selezione reali stilati da selezionatori professionisti, mentre lo Studio 2 (N = 261) e lo Studio 3 (N = 105) hanno esaminato sperimentalmente l'importanza percepita delle tre dimensioni nella valutazione di candidati maschi e femmine. I risultati mostrano che, come prevedibile, la competenza costituisce la dimensione più rilevante nella selezione del personale, seguita dalla moralità. La socievolezza risulta essere la dimensione meno rilevante. Sono inoltre emerse interessanti differenze relative al genere dei candidati. Quando la decisione di selezione riguarda candidate femmine, sia la competenza che la moralità vengono prese in considerazione, mentre per i candidati maschi la competenza risulta la dimensione più rilevante in assoluto. Inoltre,



nel complesso i valutatori tendono a fissare standard più elevati su tutte le dimensioni di giudizio nel caso di candidate femmine vs. candidati maschi. Questa tendenza è più marcata nel caso di selezionatori di genere femminile. Infine, tali risultati non possono essere spiegati in termini di sessismo verso le candidate femmine in quanto le valutazioni di rilevanza delle diverse dimensioni non sono correlate al sessismo benevolente o ostile. Le implicazioni di questi risultati per la selezione del personale saranno discusse.



VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

SOCIAL NETWORK, INTERNET E NUOVE TECNOLOGIE

CHAIRPERSON: Anna Rosa Donizzetti

Stefano Ruggieri, Francesca Ciaccio

Università degli Studi di Palermo

Social network sites (SNSs) e cibo: dimmi cosa fotografi e ti dirò chi sei

A fronte delle sempre più numerose pubblicazioni che analizzano il comportamento umano all'interno dei SNSs c'è un tema che ha ricevuto grande interesse da parte della pubblica opinione, ma scarso da parte della comunità scientifica: la pubblicazione di foto inerenti il cibo. Sono molti gli individui che impiegano buona parte del loro tempo sui SNSs postando e commentando immagini che hanno in qualche modo a che fare con il cibo (proprie realizzazioni, cene con gli amici, pietanze tipiche, ecc.). Considerato che i SNSs sono uno strumento di self-disclosure, in grado di svelare molto della propria identità sociale, si comprende l'interesse per questo ambito quale elemento in grado di narrare del proprio sé sociale. Obiettivo della ricerca è stato di analizzare la presenza di una relazione tra la pubblicazione di immagini relative al proprio comportamento alimentare (non patologico) e tratti di personalità ed identificazione con il cibo. Al fine di condurre la ricerca è stato analizzato quanto pubblicato sulla propria bacheca personale del più noto dei SNSs, Facebook, in termini di immagini e linguaggio (analizzato mediante il LCM) utilizzato per descriverle, quantità di "I Like", commenti e repliche. Sono stati inoltre somministrati una serie di strumenti volti a rilevare la personalità (BFQ) e l'identificazione con il cibo. I risultati di questa ricerca mostrano come la pubblicazione all'interno dei SNSs di immagini relative al cibo ed alle occasioni sociali ad esso connesse abbiano una relazione con l'identità sociale che ci si è costruiti attorno a questo tema. Così la scelta di cosa pubblicare (ad esempio cucina etnica piuttosto che street-food o esperimenti culinari propri), ha una relazione con l'immagine di sé che si vuole mostrare alla propria rete di "amici", nonché con alcuni fattori di personalità. Ciò che emerge è che la formazione di una "identità alimentare" è un processo complesso che coinvolge tratti di personalità e relazioni sociali, e che, nel corso degli ultimi anni, ha trovato vasta manifestazione nei SNSs.

Rubinia Celeste Bonfanti, Stefano Ruggieri

Università degli Studi di Palermo

Facebook: partnership e attaccamento. La relazione tra stili di attaccamento di coppia e l'utilizzo dei social network sites

I Social Network Sites (SNSs), e Facebook in particolare, sono divenuti popolari grazie alla capacità di ridurre le distanze, fisiche e non, tra gli individui. In questo senso le dinamiche relazionali all'interno della coppia si sono modificate grazie alla possibilità di essere costantemente e



vicendevolmente connessi. Si pensi ad esempio alla “panacea” rappresentata dai SNSs per i soggetti con attaccamento ansioso. Le ricerche condotte sulla relazione tra attaccamento e SNSs si sono fino ad oggi focalizzate sul comportamento dei singoli, dimenticando che l’unità di analisi dovrebbe essere rappresentata dalla coppia con le mutue modifiche alla relazione che avvengono grazie all’utilizzo di strumenti caratterizzati dall’elevata pervasività.

Obiettivo di questa ricerca è indagare la relazione tra attaccamento, utilizzo dei SNSs, stile comunicativo, intimità, gelosia, soddisfazione di coppia e sorveglianza.

Ad entrambi i membri della coppia (sposati e non, con una relazione stabile della durata di almeno sei mesi ed in possesso di un account Facebook) sono stati somministrati una serie di questionari volti ad analizzare le variabili oggetto di analisi. E’ stata inoltre osservata la loro interazione “pubblica” su Facebook mediante i comportamenti attuabili sul Social Network Site (presenza di “I Like” reciproci, commenti, repliche a post ed immagini, ecc.).

I risultati, ancora in fase di raccolta ed analisi, sembrano mostrare come lo stile di attaccamento nella coppia influenzi e contraddistingua i comportamenti di ogni partner all’interno del Social Network. In particolare, nelle coppie in cui è presente almeno un soggetto con attaccamento ansioso è possibile rilevare un maggiore utilizzo dei SNSs quale strumento di controllo del partner, una maggiore intimità nella comunicazione, maggiore gelosia e maggiore sorveglianza. Risultati opposti si osservano invece nelle coppie in cui è presente almeno un soggetto con attaccamento evitante. Ancora in fase di analisi è la ricerca di pattern stabili in presenza di partner con attaccamento analogo (A-A; E-E; S-S) Vs. partner con attaccamento differente (A-E; AS; E-S).

Angela Maiorana, Carla Di Fratello, Gianluca Lo Coco

Università degli Studi di Palermo

Facebook, stili relazionali e dimensioni di attaccamento: un confronto tra gruppi

Diversi studi hanno indagato il legame tra stili di personalità individuale e tipologia e motivazioni di utilizzo di Facebook (Ross et al. 2009; Jenkins-Guarnieri, 2012). Pochi lavori hanno invece valutato quanto stili relazionali e dimensioni di attaccamento siano associati ad una preferenza per le relazioni sociali online in soggetti che utilizzano Facebook (Fb). Obiettivo dello studio è di analizzare se dimensioni di attaccamento insicuro e problematicità nelle relazioni interpersonali siano associati ad una preferenza per le relazioni sociali online. La valutazione è stata effettuata su 809 soggetti (25,2% M, 74,8% F, $Metà = 24,4$ e $SD = 5,9$), suddivisi in tre gruppi: non users (NU), mild users (MU), extreme users (EU) sulla base del differente tipo di utilizzo di Facebook. Il disegno, di tipo correlazionale e cross-sectional, ha previsto la somministrazione dei seguenti strumenti self-report: Facebook Questionnaire (FQ), Attachment Style Questionnaire (ASQ), Inventory of Interpersonal Problems (IIP-32), Preference Online Interaction (POSI). I dati sono stati analizzati attraverso ANOVA e regressioni gerarchiche lineari. Maggiori livelli di problemi interpersonali e dimensioni di attaccamento insicuro risultano positivamente associati alla preferenza per le relazioni online. Gli EU presentano punteggi significativamente più alti nel POSI rispetto ai NU ($p < .05$). I risultati delle regressioni mostrano che l’IIP ha un effetto significativo sul POSI sia nei MU ($R^2_{change} = .090$, $p = .000$) che negli EU ($R^2_{change} = .118$, $p = .000$). Anche lo stile d’attaccamento risulta predittore del POSI sia per lo stile evitante (MU= $R^2_{change} = .100$, $p = .000$; EU= $R^2_{change} = .117$, $p = .000$) che ansioso (MU= $R^2_{change} = .047$, $p = .003$; EU= $R^2_{change} = .153$, $p = .006$).

Dai risultati preliminari dimensioni di attaccamento insicuro e problematiche relazionali si rivelano predittori significativi della preferenza per le relazioni online negli utenti di Fb.

Rocco Servidio

Università della Calabria

Uno studio sul rischio della dipendenza da internet tra gli studenti universitari

A livello internazionale si assiste a un sostanziale incremento delle ricerche sul rischio della dipendenza da Internet (Burnay, 2015). È noto in letteratura che la dipendenza da Internet ha spesso una genesi complessa e multifattoriale e che le conseguenze possono essere il graduale ritiro del soggetto dall'ambiente sociale a favore di un contesto più ristretto che è quello digitale (Young, 2000). Molti degli studi riguardano prevalentemente bambini e adolescenti a dimostrazione del fatto che tale disturbo è destinato a crescere parallelamente allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione (Park, 2014). In Italia poche sono le ricerche in questo settore e ancora più limitate quelle rivolte a indagare tale rischio tra gli studenti universitari (Servidio, 2004).

Obiettivo del presente contributo è valutare la relazione tra rischio della dipendenza da Internet, autostima e strategie di coping in una campione di studenti universitari che alloggiavano all'interno del Campus. Sono stati intervistati 300 studenti (M = 125, F = 175), iscritti a diversi corsi di laurea dell'Università della Calabria. L'età dei soggetti è compresa tra 18 e 30 anni (M = 23.70, DS = 3.27). Gli strumenti utilizzati sono l'Internet Addiction Test (Young, 1998), per la valutazione del rischio di dipendenza; la scala di Rosenberg (1986) per valutare il livello di autostima e il COPE-NVI (Sica et al., 2008) per valutare le strategie di coping. È stata, infine, presentata la scheda per rilevare il profilo del soggetto. Tutte le interviste sono state svolte in Università.

L'analisi di regressione lineare evidenzia il legame tra bassa autostima e rischio di dipendenza da Internet ($\beta = -.15$, $p < .05$), sottolineando l'aspetto multifattoriale di questo nuovo disordine. A conferma di ciò, un altro importante predittore di rischio è la "strategia di evitamento" ($\beta = .22$, $p < .001$). Questo fattore di coping indica che i soggetti negano la complessità degli eventi stressanti, fanno uso di sostanze e realizzano azioni di distacco comportamentale. Essi ricorrono alla negazione, come strategia di coping, e scelgono di nascondersi in Internet per evitare il confronto sociale, con un incremento del rischio di dipendenza. È lecito affermare che i risultati avvalorano l'ipotesi della vulnerabilità degli studenti universitari che vivono distanti dalle proprie famiglie.

VENERDÌ 18 SETTEMBRE, ORE 16,20 - 18,20

SESSIONE TEMATICA

**RICERCA QUALITATIVA E APPROCCIO DISCORSIVO:
POTENZIALITÀ E CAMPI DI APPLICAZIONE**

CHAIRPERSON: Chiara Manzi

Eugenio De Gregorio

Università degli Studi di Genova

La psicologia sociale in pratica: aggiornamenti e sfide sui metodi di ricerca

Si propone un contributo di carattere teorico-metodologico sulla divulgazione e sulla didattica della ricerca qualitativa in psicologia sociale. I manuali attualmente disponibili in Italia sulla metodologia della ricerca qualitativa costituiscono delle ottime fonti per chi (studenti e tirocinanti dei corsi di laurea di I livello) si avvicina per la prima volta, ma soffrono di grandi limitazioni per un pubblico e le utenze già più esperte che non richiedono più l'elencazione delle "golden rules" su quali sono gli strumenti più opportuni o sulle diverse caratteristiche dei vari formati di intervista.

Tali fonti, infatti, se dal punto di vista didattico sono estremamente utili risultano assolutamente inadeguate sotto un profilo didascalico (sarà proposta ed esplorata la differenza fra i due approcci in un'ottica di insegnamento dei metodi della ricerca).

Se da un lato è facile dare una definizione di "codebook" o di "codifica", chi e come si insegna (e si impara) l'interpretazione? La psicologia sociale, su questo punto, ha il valore della storica e intrinseca interdisciplinarietà, ma non basta: è utile e necessario che nei programmi di insegnamento e di formazione specialistica (summer school ed eventi del genere) siano inclusi molteplici prospettive e che criticamente riflettano sul reciproco contributo sotto il profilo formativo.

La ricerca qualitativa e l'approccio (di più recente evoluzione) dei mixed methods necessitano di mettere le "mani in pasta", di mettersi in gioco e alla prova. Per una migliore e più accurata formazione necessitano anche di sperimentarsi nell'interazione sul campo, incontrare le persone, scorgerne le emozioni, coglierne le aspettative sulla ricerca e le richieste implicite al committente o al ricercatore. Tutte le considerazioni espresse nella presentazione saranno supportate da esempi di ricerca.

Si tratta di riflessioni che portano oltre la semplice etichetta della ricerca "sul campo", ma aprono gli orizzonti della "psicologia sociale (in) pratica".

Enza Altomare Zagaria, Caterina Colonna, Giuseppe Mininni

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Malattie rare e percezione del cambiamento: la costruzione narrativa degli effetti sull'identità personale e sociale

Proposta nello studio delle minoranze etniche (Tajfel, Turner, 1979), la teoria dell'identità sociale è stata di recente applicata anche allo studio delle malattie e della disabilità (Dunn, Burcaw, 2013). Infatti l'esperienza di malattia rara non può non rimodellare l'identità in termini di capacità di



ridefinire i nuovi ruoli per sostituire quelli ormai mancanti. Le persone sono coinvolte in processi di adattamento che le impegnano ad assumere una "disability identity" (Bogart, 2015). Tali processi possono essere compresi meglio se inquadrati in un "ordine del discorso" complesso che considera la percezione del cambiamento associato alla disabilità come socialmente costruita e articolatesi sia sul piano dell'identità personale sia nelle variegato sfere del sé sociale.

La ricerca mira a fornire un contributo allo studio della "disability identity" focalizzando l'attenzione sugli effetti che la percezione del cambiamento comporta per l'identità personale e sociale dei caregivers, e sul processo di rimodellamento della nuova "identità di malattia" inquadrato in un'ottica culturale-discorsiva (Mininni, 2013).

Allo studio hanno partecipato 30 genitori di figli affetti da malattie rare. I dati discorsivi sono stati raccolti tramite interviste narrative (Athinson, 2008) e sottoposti ad Analisi del Contenuto (Specificità lessicale e Associazioni di parole con T-LAB) (Lancia, 2004) e Analisi Critica del Discorso.

L'analisi delle costruzioni narrative mostra 1) non solo che i cambiamenti di vita dei caregivers di bambini affetti da malattie rare si producono nell'ambito dell'identità sia personale che sociale, 2) ma anche che essi si possono inquadrare in due "retoriche socio-epistemiche" (Berlin, 1993), orientate, rispettivamente, alla "ribellione" e alla "rassegnazione", ricostruibili mediante una serie precisa di markers contrapposti. Tali retoriche tendono a stabilire nessi contrastanti con le variabili socio-demografiche (età, genere, scolarità, reddito) e a esibire profili più coerenti con le strategie di normalizzazione della propria identità personale e sociale, di volta in volta perseguite per dare senso al cambiamento intervenuto nel proprio progetto di vita.

Rosa Scardigno, Giuseppe Mininni

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

La costruzione psico-culturale della (in)certeza nella comunicazione biomedica

La comunicazione biomedica mira a legittimarsi come un genere di testo scientifico ad alto tenore di certezza. L'"effetto di In/Certeza" che la permea è rilevabile anzitutto sull'asse funzionale "ideologico" (l'offerta di risposte ai bisogni di "rassicurazione") attraverso il costrutto di "retorica socio-epistemica" (Berlin 1993), superando un animato dibattito tra la teoria delle "rappresentazioni sociali" e dei "repertori interpretativi". Tale "effetto di In/Certeza" risulta "modalizzato" su almeno tre assi: lo scaffolding contestuale (riferimenti al genere discorsivo e alle dinamiche intra- e intertestuali), la modulazione enunciativa (increspature di mitigazione e opzioni stilistiche) e la sequenza testuale (marcatori lessicali e morfosintattici).

Tale modello è stato elaborato nell'ambito di un'indagine empirica, incorniciata nella psicologia culturale e discorsiva (Mininni 2013), finalizzata a 1) analizzare diacronicamente le strategie retorico-argomentativo di 80 articoli del British Journal of Psychiatry; 2) confrontare sincronicamente le retoriche socio-epistemiche nella modalizzazione della (in)certeza in 12 articoli del BJP e 12 del British Medical Journal. I testi sono stati analizzati per mezzo di strumenti di analisi del contenuto e analisi del discorso, in particolare: elementi del paratesto, marcatori metadiscorsivi, mezzi della mitigazione, strategie di argomentazione, riferimenti interni al testo (discorso riportato, note e citazioni) e confronto tra le parti specifiche degli articoli, common knowledge markers.

Nel corso dei decenni, si riscontra il passaggio da retoriche socio-epistemiche di tipo soggettivo-narrativo a retoriche analitico-descrittive, ancorché caratterizzate dalla presenza esplicita di "limitations". Inoltre, l'utilizzo più evidente di strategie assertorio-narrative nella comunicazione

medica e di strategie problematico-critiche in quella psichiatrica, rivela che il regime della in/certezza viene a configurarsi in modalità differenti nelle pratiche di sense-making realizzate da questi due luoghi della comunicazione biomedica. In effetti, essendo “interpretazioni di interpretazioni”, gli argomenti della ricerca psichiatrica impongono ai loro enunciatori la necessità di negoziare i loro posizionamenti secondo dinamiche più sensibili alle variazioni dei contesti.

Alessandra Frigerio, Lorenzo Montali

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Un approccio etnografico-discorsivo ai gruppi di mutuo aiuto di genitori: il caso dell'ADHD

I gruppi di auto mutuo aiuto sono diventati una forma comune di supporto nell'ambito della salute mentale. Questi gruppi sono formati da persone che cercano di affrontare difficoltà simili attraverso la condivisione delle proprie esperienze. I gruppi di mutuo aiuto sono comunità narrative in cui hanno luogo delle trasformazioni identitarie (Rappaport, 1993) e che hanno un impatto sul contesto sociale. Nonostante questi gruppi siano associati ad un ampio range di benefici sul piano della salute e su quello psicosociale, le dinamiche di interazioni che li caratterizzano sono ancora poco comprese. Inoltre, pochi studi hanno indagato il mutuo aiuto nell'ambito della genitorialità.

Adottando un approccio etnografico-discorsivo (Galasiński, 2011), è stata condotta un'osservazione di sei mesi degli incontri di un gruppo di mutuo-aiuto di genitori con figli con una diagnosi di Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività (ADHD), con l'obiettivo di analizzare le dinamiche discorsive di interazione caratterizzanti il gruppo. I genitori di figli con una diagnosi di ADHD devono affrontare diverse problematiche connesse alla natura controversa di questa categoria diagnostica, tra cui incertezza nella definizione del problema, colpevolizzazione sociale, stigmatizzazione, conflitti nel rapporto con i professionisti della salute mentale e i contesti scolastici, e dilemmi connessi all'uso di psicofarmaci nell'età dello sviluppo.

Il gruppo è organizzato intorno a due funzioni, che si esprimono nell'uso di specifiche strategie e pratiche discorsive. Primo, la costruzione del gruppo come uno spazio omogeneo, attraverso la produzione di un'omogeneità di punti di vista all'interno del gruppo e di un'eterogeneità tra il gruppo e il mondo esterno. Secondo, la costruzione di una narrativa condivisa e consensuale che possa supportare una specifica concettualizzazione dell'ADHD. La produzione sia del gruppo come uno spazio omogeneo sia di una narrativa condivisa ha la funzione di assolvere i genitori dal senso di colpa, di aiutarli a significare la loro esperienza a fronte di un contesto sociale estremamente colpevolizzante, e di preservare la loro identità di “buoni genitori”.



SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SIMPOSIO

**COMPORAMENTI DI CONSUMO, COMUNICAZIONE E NEUROMARKETING:
NUOVE STRATEGIE DI STUDIO NEL CAMPO DEL MARKETING EMOZIONALE**

PROPONENTE: Vincenzo RUSSO

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

Per più di cinquant'anni, nello studio dei comportamenti di consumo e nella valutazione dell'efficacia della comunicazione pubblicitaria, ci si è avvalsi di un modello interpretativo razionalistico: i consumatori sono razionali nelle loro scelte, consapevoli dei loro vissuti, competenti delle loro percezioni. Tale modello ha considerato l'emozione come elemento importante ma sempre come elemento "di disturbo" nel naturale processo di valutazione razionale delle cose. Le ultime ricerche neuroscientifiche segnalano che il modello più adeguato per comprendere i comportamenti di acquisto (e per la vera essenza dell'uomo) è quello che riconosce all'emozione un ruolo non più secondario o interveniente, ma determinante. Un modello che vede l'uomo come una "macchina emotiva" capace di eccelse razionalizzazioni, e non più una macchina pensante che si emoziona. Il Neuromarketing si offre dunque come disciplina capace di proporre alla ricerca sui consumatori strategie e metodi utili ed efficaci per misurare l'emozione che caratterizza qualsiasi atto di consumo e ogni forma di fascinazione per spot pubblicitari, siti web, packaging di prodotti o immagini di brand. Il campo è tuttavia ancora in fase di sviluppo e di diffusione. A fronte di un grosso interesse da parte di imprese e aziende di marketing, ancora troppo spesso si riscontra un'insufficiente risposta da parte del mondo accademico nel supportare con dati scientifici e modelli teorici di neuromarketing le attività professionali del mondo del marketing, rischiando un'eccessiva banalizzazione delle loro applicazioni.

Il simposio vuole contribuire a proporre modelli di intervento di neuromarketing sia attraverso una breve la presentazione dello stato dell'arte delle principali applicazioni di neuromarketing, anche in relazione ai nuovi ambiti di promozione come il social media marketing, e attraverso le principali ricerche svolte dagli autori del simposio.

Parole chiave: neuromarketing, consumo, comunicazione, sensorialità, eye tracking

Nadia Oliero, Alberto Gallace

Dipartimento di Psicologia Università degli Studi di Milano – Bicocca

Sensorialità, emozioni e valutazioni cognitive: uno studio sull'associazione sinestetica tra odori e dimensioni sensoriali, edoniche e verbali

I prodotti come qualsiasi altro stimolo nell'ambiente, possono essere considerati un amalgama di esperienze sensoriali, in grado di generare emozioni, valutazioni cognitive e comportamenti. Nel product design e nel marketing risulta quindi importante valutare quali caratteristiche sensoriali associare tra loro per produrre una determinata risposta nell'acquirente/utilizzatore. Negli esperimenti

qui presentati si è studiata l'associazione sinestetica (riguardante caratteristiche sensoriali diverse) tra odori e dimensioni sensoriali, edoniche e verbali. In particolare, si è chiesto ai soggetti di valutare 4 diversi odori (vaniglia, limone, rosmarino e fragola), su 12 diverse dimensioni (comprendente aspetti tattili, acustici, emozionali edonici e verbali) tramite scale analogiche visive ancorate ai due estremi. Tramite questa tecnica è stato possibile costruire per ogni odore uno spazio multisensoriale multidimensionale, in grado di descrivere come lo stimolo viene rappresentato nella mente dei soggetti. Dai dati è inoltre emerso che alcuni odori (limone, rosmarino e fragola) sono univocamente associati con suoni di alta frequenza. In maniera simile determinati odori (vaniglia, rosmarino e fragola) vengono associati dai soggetti a una variabile tipicamente tattile quali la leggerezza. L'insieme dei dati raccolti risulta essere di grande importanza per lo sviluppo e commercializzazione di prodotti/packaging multisensoriali basati sulle interazioni sinestetiche presenti nella mente del consumatore/utilizzatore.

Parole chiave: associazione sinestetica, neuromarketing, emozioni, product design

Egle Vaiciukynaite*, Vincenzo Russo, Mauri Maurizio*****

*Faculty of Economics and Management Kaunas University of Technology – Lithuania

**Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris" - Laboratorio di Neuromarketing, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

***Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris", Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

New Directions for Consumers' Sociability Research in the Virtual Environment from the Neuromarketing Perspective. Does it Mean "Butterfly effect"?

"A hot medium is one that extends one single sense in "high definition""

(McLuhan, Lapham, 1994, p. 22)

Consumers' sociability refers to social interaction between consumers and includes the social presence to which consumers feel connected to others. The proliferation of social technologies has offered new opportunities for consumers to interact with others in the virtual environment. Recently, consumers are more empowered and active. However, many companies have faced the challenge to manage consumers' sociability effectively and to measure the performance of it in the virtual environment. Neuromarketing provides better understanding of consumers' sociability through measuring consumers' unconscious processes. The study aims to identify new directions for research into consumers' sociability. Furthermore, the emergence of wearable technology has offered new tools which can be used for consumers' sociability research. Consumer can wear this technology and includes tracking information related to physiology data. Wearable technology allows researchers to investigate the relationship between consumers' sociability and environment and captures consumers' sociability in real time. Thus, this technology will transform research in this area. Several insights for future investigation are identified.

Parole chiave: consumers' sociability, neuromarketing, sociability, social technologies, wearable technology



Andrea Ciceri, Giulia Songa, Maurizio Mauri, Ada Cattaneo, Vincenzo Russo

Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris" - Laboratorio di Neuromarketing, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

Come comunicare il vino italiano in Cina: il contributo di una ricerca neuroscientifica

Nell'acquisto la dimensione emotiva e identificatoria hanno un ruolo predominante rispetto al valore pratico del prodotto (Codeluppi, 2010; Ferraresi, 2005; Fabris, 2003; Olivero e Russo, 2009 e 2013; Russo et al., 2011; Siri, 2001), che ha una funzione simbolica legata al significato culturale (Douglas and Isherwood, 1979). Le preferenze e le pratiche di consumo sono in parte manifestazioni delle categorie culturali (Bourdieu, 1984; Lamont & Molnar, 2001; Miller, 1998) e tale fenomeno è particolarmente rilevante nel campo del consumo alimentare, poiché il cibo ha una valenza simbolica e psicologica del tutto peculiare (Russo et al., 2011) e la scelta di un prodotto alimentare è guidata soprattutto dal suo valore esperienziale, simbolico ed estetico (Barthes, 1961, 1979; Levi-Strauss, 1966; Fabris, 2003, 2010; Dogana, 1993; Siri, 2001, 2004 e 2005; Olivero e Russo, 2009).

Partendo da questi presupposti, la presente ricerca ha studiato la percezione che la cultura cinese ha del vino italiano. Lo studio è stato articolato in due fasi, la prima ha esplorato la conoscenza, i comportamenti di consumo e la percezione del vino italiano su un campione di 780 cinesi, tramite interviste cawi; la seconda è stata svolta in un laboratorio di ricerca neuroscientifica nel quale è stato presentato del materiale comunicativo promozionale a un campione di 13 soggetti cinesi, rilevandone la risposta cognitiva e affettiva, tramite la registrazione di segnali psicofisiologici, il comportamento visivo e la valutazione esplicita.

Poiché ricerche precedenti hanno evidenziato delle differenze tra individui provenienti da oriente e occidente a livello percettivo (Masuda & Nisbett, 2001) e di allocazione di risorse attentive (Chua, Boland & Nisbett, 2005), lo studio ha posto un focus particolare su specifiche caratteristiche del materiale promozionale, quali il colore e lo sfondo, al fine di individuare delle linee guida per la comunicazione efficace del vino italiano sul mercato cinese.

I risultati evidenziano una percezione del tutto particolare del vino italiano e indicano un'influenza specifica di alcune caratteristiche degli stimoli promozionali sul gradimento e sulla percezione di italianità, rimarcando la connotazione culturale del consumo e fornendo alcune linee guida per la comunicazione del prodotto sul mercato cinese.

Giulia Songa*, Victoria Capoferri, Andrea Ciceri*, Maurizio Mauri*, Vincenzo Russo**

*Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris", Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

**Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris" - Laboratorio di Neuromarketing, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

Analisi delle Reazioni dei Consumatori durante Degustazioni Alimentari tramite il Frontal EEG Alpha Asymmetry Index: uno Studio di Neuromarketing.

L'indice di asimmetria frontale (FAA) è un valido strumento di valutazione degli stimoli di marketing, largamente impiegato nella valutazione di packaging (Burshteyn & Buff, 2008) e video pubblicitari (Vecchiato et al., 2010; 2011; Ohme, Matukin and Szezurko, 2010). Nell'ambito dei consumi alimentari, solo un numero limitato di ricerche ha impiegato la FAA (es: Yagy et al., 1998;



Brown et al., 2012). La presente ricerca si è proposta di colmare tale carenza di dati empirici, analizzando la reazione di un gruppo di soggetti in termini di asimmetria frontale nel corso di alcune degustazioni alimentari. Lo studio ha coinvolto 60 partecipanti, i quali hanno assaggiato due versioni del medesimo prodotto, che differivano esclusivamente per il metodo di conservazione. Nel corso delle degustazioni è stata rilevata l'attivazione corticale frontale. Inoltre, in seguito a ciascun assaggio, i soggetti hanno riferito il gradimento del prodotto, la percezione di salubrità e l'intenzione d'acquisto. Le risposte spontanee di approccio/evitamento dei soggetti misurate tramite l'indice FAA sono state quindi messe in relazione con i giudizi espressi in maniera esplicita, confrontando le risposte nelle tre condizioni sperimentali: in assenza di informazioni sul prodotto, con un'informazione esclusivamente visiva del prodotto, e infine in presenza di informazione visiva e sulle caratteristiche del prodotto testato. I risultati hanno mostrato che le informazioni offerte hanno inciso in maniera significativa sulla risposta corticale dei soggetti, coerentemente con quanto riportato esplicitamente nei self-report. In conclusione, lo studio fornisce ulteriori evidenze empiriche rispetto all'efficacia della FAA negli studi di marketing e rispetto alla possibilità di applicare tale parametro ai fini di comprendere la reazione dei consumatori nell'assaggio di prodotti alimentari.

Parole chiave: Dichiarazione di conformità al Codice Etico della Ricerca e dell'Insegnamento

Maurizio Mauri*, Andrea Ciceri*, Giulia Songa*, Fabiola Sirca, Daniela Zambarbieri, Giorgio Gabrielli, Vincenzo Russo*****

*Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris", Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

** Politenicnico di Milano e Università di Pavia

***Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi "Giampaolo Fabris" - Laboratorio di Neuromarketing, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

Valutazione della comunicazione pubblicitaria via carta, tablet PC e internet attraverso l'applicazione di tecniche di tradizionali di riconoscimento mnestico e tecniche di neuromarketing basate su eye-tracking ed elettroencefalografia

In questa ricerca tre differenti media con cui un quotidiano nazionale italiano presenta la propria comunicazione pubblicitaria, precisamente attraverso la versione cartacea, quella digitale usufruita tramite tablet PC e infine quella usufruita tramite sito web, sono stati comparati tra loro con l'obiettivo di valutare e caratterizzare i loro effetti in termini di memorizzazione pubblicitaria. 72 partecipanti hanno partecipato alla ricerca, divisi in tre gruppi da 24 soggetti omogenei in termini di età, sesso e abitudini in merito alla lettura di quotidiani. Ogni gruppo è stato esposto alla possibilità di usufruire di un solo media per accedere alle notizie e alle pubblicità del quotidiano. Durante l'esposizione, segnali elettroencefalografici (EEG) e segnali di tracciamento dello sguardo (eye-tracking) sono stati registrati per ogni partecipante. I risultati hanno mostrato che la situazione sperimentale in cui i soggetti hanno avuto accesso alle notizie e alle pubblicità del quotidiano tramite la versione digitalizzata usufruita attraverso tablet PC hanno avuto la migliore prestazione mnestica delle pubblicità nel compito di riconoscimento fatto al termine della ricerca, la maggiore attivazione in termini di attività corticale durante l'esposizione assieme alla maggiore attenzione visiva in termini di fissazioni. All'apposto la versione on-line usufruita tramite sito web ha prodotto la minore prestazione mnestica e la minore attivazione corticale e la minore attenzione visiva sulle pubblicità.



Tale differenze sono risultate significative. Questo studio fornisce i risultati derivati dalla applicazione integrata di tecniche tradizionali basate su compiti di riconoscimento mnestico con tecniche innovative di neuromarketing basate su eye-tracking e monitoraggio delle attività elettroencefalografiche (EEG).

Parole chiave: neuromarketing, comunicazione pubblicitaria, eye-tracking, elettroencefalografia, memoria



SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SIMPOSIO

**AL DI LÀ DEL CONTENUTO DEL LAVORO: L'IMPATTO DEI FATTORI DI CONTESTO
E INDIVIDUALI NEL PROCESSO DI STRESS E BURNOUT**

PROPONENTE: Chiara Consiglio

ABSTRACT DEL SIMPOSIO

I più noti modelli sullo stress lavorativo (cfr. Job demands-control model - Karasek, 1979; Job demands-resources model - Demerouti et al, 2001) hanno prevalentemente centrato l'attenzione sul ruolo stressogeno dei fattori connessi alle caratteristiche del lavoro (ad es. carico di lavoro, complessità dei compiti, bassa autonomia nello svolgimento delle attività, ecc.), senza indagare in modo mirato la relazione della persona con il contesto sociale e organizzativo. Gli obiettivi del presente Simposio sono: 1) prendere in esame e discutere il contributo specifico di alcuni fattori "contestuali" (di tipo relazionale, sociale e organizzativo) e individuali (affettività negativa, efficacia personale e positività) nel processo di stress e burnout, 2) tenere in considerazione l'evolversi di tale processo nel tempo nonché le sue ricadute organizzative utilizzando diversi approcci metodologici.

Il contributo longitudinale di Guglielmi, Simbula e Depolo si focalizza sull'impatto delle demands contestuali (ad es. conflitti con i colleghi, equità) sul burnout, indagando anche le relazioni reciproche tra esiti e determinanti del burnout. Lo studio di diario di Avanzi, Zaniboni, Fraccaroli e Balducci evidenzia il duplice ruolo dell'identificazione organizzativa, nel promuovere la performance lavorativa, ma anche nell'espone all'esaurimento. Lo studio di Consiglio, Alessandri e Borgogni evidenzia il ruolo di mediazione dell'interpersonal strain tra efficacia personale specifica per gli operatori di call centre e grado di soddisfazione del cliente. Il contributo di Balducci e Ciampa esplora, su un time lag di tre anni, l'impatto della qualità delle relazioni interpersonali e dell'affettività negativa sul distress mentale. Lo studio di Alessandri e colleghi analizza, su un periodo di 8 settimane, le relazioni tra positività, eventi di vita relazionali positivi e negativi ed esaurimento tramite le curve di crescita.

Parole chiave: stress, burnout, fattori di contesto, fattori individuali, esiti dello stress

Dina Guglielmi*, Silvia Simbula, Marco Depolo*****

*Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna, Bologna

**Dipartimento di Psicologia, Università di Milano-Bicocca, Milano

***Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna, Bologna

Job demands "contestuali", burnout ed esiti: quale direzione delle relazioni nel tempo?

Questo studio si basa sul Job Demands-Resources model, nello specifico si focalizza sul processo energetico, secondo il quale richieste lavorative eccessive, portano ad accrescere il burnout, che a sua volta avrà ricadute su esiti personali e organizzativi. Nonostante questa assunzione abbia trovato un



ampio supporto empirico, la letteratura evidenzia la necessità di approfondire la direzione delle relazioni nel tempo.

L'obiettivo è di studiare le relazioni longitudinali tra job demands, burnout ed esiti individuali e organizzativi in termini di relazioni reciproche. Sulla base della Teoria della Conservazione delle Risorse e del Job Demands-Resources model, è stata ipotizzata una relazione reciproca tra le variabili considerate. A tal fine, 104 insegnanti hanno compilato un questionario self report al T1 (inizio dell'anno scolastico), al T2 (fine del primo quadrimestre) e al T3 (fine dell'anno scolastico).

I risultati dei modelli di equazioni strutturali mostrano che il modello con le relazioni reciproche tra Job demands, burnout ed esiti mostra un buon fit con i dati. Le job demands considerate, di natura più relazionale, riferite al contesto organizzativo (come relazioni conflittuali con i colleghi, equità, ecc.) e burnout, hanno un effetto sugli esiti a breve (4 mesi) e a lungo termine (8 mesi), ma anche le relazioni inverse sono confermate: gli esiti hanno effetti a breve e lungo termine su Job demands e burnout. I risultati, oltre a segnalare l'importanza delle job demands riferite al contesto più che al contenuto del lavoro, suggeriscono l'importanza di studiare le relazioni tra fattori di rischio, burnout ed esiti in termini di reciprocità al fine di estendere i tradizionali modelli causali del disagio lavorativo in favore di approcci maggiormente dinamici, ed implementare in tal modo azioni di prevenzione del disagio e promozione del benessere.

Parole chiave: Burnout, Fattori di rischio psicosociale, Relazioni reciproche, JD-R model

Lorenzo Avanzi*, Sara Zaniboni*, Franco Fraccaroli*, Cristian Balducci**

*Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive, Università di Trento, Rovereto

**Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna

Identificazione organizzativa: una lama a doppio taglio

Scopo del presente lavoro è quello di indagare il ruolo giocato dall'identificazione organizzativa nei confronti della performance e del burnout. I lavoratori fortemente identificati con la propria organizzazione tendono a fare propri gli obiettivi organizzativi, moltiplicando i loro sforzi al fine di raggiungerli. Questo impegno è normalmente legato a migliore prestazione lavorativa e maggiore soddisfazione. Tuttavia, tali lavoratori proprio a causa di questo iper-coinvolgimento possono andare incontro anche ad esaurimento emotivo.

Nel presente studio, noi ipotizziamo che il senso di appartenenza per la propria organizzazione, sarà associato ad un maggior numero di ore lavorate, che a loro volta saranno associate con migliore prestazione lavorativa, ma anche con maggior burnout. Tali ipotesi sono state testate attraverso l'utilizzo di uno studio diario, che ha coinvolto 70 lavoratori, i quali hanno compilato un diario per 10 giorni lavorativi consecutivi (due settimane), per un totale di 693 osservazioni. Le analisi hanno confermato le nostre ipotesi. In particolare, l'identificazione organizzativa è associata ad un maggior numero di ore lavorare quotidianamente, le quali a loro volta si associano sia a maggiore performance che a maggior burnout. Promuovere un forte senso di identificazione organizzativa può giocare un ruolo importante nella gestione del personale, in termini di maggiore motivazione al lavoro. Tuttavia, tale forte senso di appartenenza, può portare i lavoratori ad aumentare eccessivamente il proprio impegno lavorativo, rischiando di portare anche ad esaurimento emotivo.

Parole chiave: identificazione organizzativa, performance, burnout, nevroticismo, coscienziosità

Chiara Consiglio, Laura Borgogni, Guido Alessandri

Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma

Efficacia personale, interpersonal strain e soddisfazione del cliente: uno studio nel call centre

L' Interpersonal strain (ISW, Borgogni et al., 2012) rappresenta una nuova dimensione associata al burnout, che intende recuperare la componente relazionale originariamente associata al costrutto e che si è persa nel corso del tempo, e che corrisponde al distacco e al disinvestimento nei confronti delle relazioni interpersonali con altri significativi (clienti, colleghi e superiori). Studi precedenti hanno evidenziato che L'ISW è associato sia a demands lavorative sia a esiti di salute (Consiglio, 2014), mentre l'impatto su indicatori esterni di performance (ad es. il livello di soddisfazione del cliente) finora non è stato studiato, né la sua relazione con caratteristiche individuali.

Il presente studio, condotto in una azienda di call centre, si propone di: 1) validare una scala di efficacia personale specifica per gli operatori; 2) esplorare la relazione tra efficacia personale, burnout e interpersonal strain; 3) indagare la relazione tra interpersonal strain e soddisfazione del cliente, rilevata dall'organizzazione al termine della chiamata. Un campione di 92 operatori ha compilato le scale dell'ISW (Borgogni et al, 2012), le scale di Esaurimento e disaffezione dell'MBI-GS e una scala tailor made per la misura dell'efficacia personale dell'operatore.

I risultati hanno confermato le buone proprietà psicometriche della scala di efficacia personale specifica per gli operatori di call centre. Il modello di equazioni strutturali ha evidenziato una relazione negativa tra efficacia personale e dimensioni del burnout (esaurimento, disaffezione lavorativa, e interpersonal strain). Infine, è stato confermato il ruolo dell'interpersonal strain nel predire esiti di performance cruciali in questo settore, come il grado di soddisfazione del cliente. Vengono discusse le implicazioni per l'intervento di tali risultati nel contesto del call centre. Parole chiave: efficacia personale, interpersonal strain, burnout, soddisfazione del cliente, call centre

Cristian Balducci*, Valeria Ciampa, Franco Fraccaroli****

*Università di Bologna, Bologna

**Università di Trento, Rovereto

Relazioni lavorative e stress tra i lavoratori tecnici e amministrativi di un'università: Studio di follow-up a tre anni

Attraverso uno studio di follow-up a tre anni condotto nel contesto di una valutazione del rischio stress lavoro-correlato, è stata indagata la relazione tra la qualità delle relazioni interpersonali sul lavoro (tensioni tra colleghi e comportamenti negativi subiti) e il distress mentale in un gruppo di 140 lavoratori tecnici e amministrativi di un'università del nord Italia. Tra le due survey l'università è stata interessata dalla riforma Gelmini e con ciò i lavoratori hanno sperimentato diversi cambiamenti relativi alla natura (ad es. cambio mansioni) ed al contesto (ad es. cambio struttura di appartenenza) di lavoro, di cui si è tenuto conto. Abbiamo considerato nelle analisi anche l'affettività negativa ed una serie di variabili sociodemografiche (genere, età, eventuale incarico di responsabilità organizzativa ricoperto). Per vagliare le relazioni di interesse è stata condotta un'analisi della regressione lineare. Il

distress mentale al tempo 2 (T2) era influenzato positivamente e fortemente dal numero di cambiamenti verificatisi nel lavoro tra T1 e T2, dall'affettività negativa e dalla qualità delle relazioni interpersonali lavorative valutate al T2. La qualità delle relazioni interpersonali lavorative a T1 non influenzava il distress mentale a T2, tuttavia interagiva con l'affettività negativa nell'influenzare la variabile criterio. I risultati sono discussi sia per ciò che riguarda le implicazioni per gli interventi che relativamente ad aspetti metodologici di rilievo in quest'area di ricerca. (ad es. time lag del follow up).

Parole chiave: relazioni lavorative, stress, affettività negativa, analisi prospettica

Guido Alessandri, Chiara Consiglio, Eleonora De Longis

Dipartimento di Psicologia, Sapienza, Roma.

Relazioni longitudinali tra positività, eventi di vita relazionali positivi e negativi ed esaurimento

Secondo la prospettiva salutogenica (Antonovsky, 1979) una buona stima di sé, unita ad un senso di controllo sull'ambiente circostante ed ad una visione positiva del proprio futuro, costituiscono elementi di protezione rispetto dagli effetti degli stimoli stressanti (Hobfoll, 1989). L'obiettivo di questo studio è pertanto quello di indagare empiricamente le relazioni longitudinali tra Positività (i.e., stima di sé, percezione positiva dell'ambiente e del futuro) ed eventi di vita positivi e negativi rispetto ai livelli di esaurimento misurati settimanalmente in un ampio campione di studenti universitari.

I partecipanti sono 218 studenti, che hanno compilato ogni venerdì, per otto settimane, una versione giornaliera di due item tratti dal Maslach Burnout Inventory (Maslach, Jackson e Leiter, 1996), assieme alla versione giornaliera della P-Scale (Caprara et al., 2012) per la misura dell'orientamento positivo, ed a una checklist per la misura degli eventi di vita positivi e negativi (Alessandri, Zuffianò, Vecchione, Donnellan, & Tisak, 2013). Le variazioni intra- ed inter-individuali nei livelli stress percepito, in funzione della Positività e degli eventi positivi e negativi, sono stati indagati attraverso la tecnica delle curve di crescita multilivello.

Dall'analisi dei dati è emerso un progressivo aumento dei livelli di stress percepito nel corso delle otto settimane indagate. A conferma delle nostre ipotesi, sia la Positività che gli eventi negativi sono risultati negativamente associati nel corso del tempo con i livelli medi di esaurimento. Nessun effetto è stato invece riscontrato per gli eventi positivi.

eventi di vita

Parole chiave: esaurimento, positività,

SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SESSIONE TEMATICA

Percezione di insicurezza e suoi effetti nelle organizzazioni

CHAIRPERSON: Gabriele Giorgi

Marianna Giunchi*, Federica Emanuel*, Chiara Ghislieri*, Maria José Chambel**

*Dipartimento di Psicologia, Università di Torino

**Dipartimento di Psicologia, Università di Lisbona

Gli effetti dell'insicurezza lavorativa nei lavoratori interinali: differenze di genere

Introduzione: I cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro hanno aumentato l'utilizzo di contratti di lavoro atipici da parte delle imprese. Questa tendenza, accanto alla crescente instabilità del mercato, ha comportato un aumento dell'insicurezza lavorativa percepita (Kallberg, 2009). L'insicurezza lavorativa percepita (ILP) viene definita come la percezione individuale della possibile perdita del proprio lavoro (De Witte, 2005). Essa risulta avere conseguenze negative sul benessere dei lavoratori (Kinnunen, Mauno, Natti & Happonen, 2000), con ricadute dannose soprattutto nei lavoratori temporanei (De Cuyper & De Witte, 2007) e, con differenze di genere negli esiti ad essa legati (Keim, Landis, Pierce & Earnest, 2014).

Il presente studio, utilizzando la cornice teorica del jd-r model (Bakker & Demerouti 2007), indaga: la relazione diretta e la relazione indiretta, mediata dal carico di lavoro (richiesta lavorativa), tra ILP e esaurimento emotivo; le possibili differenze di genere in queste relazioni. Un campione di 474 lavoratori interinali portoghesi (44% uomini, 56% donne) ha compilato un questionario self-report composto dalle seguenti scale: ILP (De Witte, 2000; Kraimer, Wayne, Liden & Sparrowe, 2005), 8 item, scala accordo 1-7, $\alpha=.85$; carico di lavoro (Karasek, 1979), 7 item, scala accordo 1-5, $\alpha=.83$; esaurimento (Maslach, Jackson & Leiter, 1996), 5 item, scala frequenza 1-7, $\alpha=.90$. Le relazioni sono state testate simultaneamente su un modello di equazioni strutturali multi-gruppo (MPLUS 6.1).

Il modello testato ha presentato buoni indici di fit ($\chi^2(30) = 54.49$, $p < .01$, CFI = .98, TLI = .97, RMSEA = .05, SRMR = .05). Dai risultati emerge che l'ILP ha un effetto diretto positivo sull'esaurimento emotivo solo negli uomini; mentre l'effetto indiretto, mediato dal carico di lavoro, è risultato parziale negli uomini e totale nelle donne. Quindi gli uomini con un contratto di lavoro precario sembrano risentire maggiormente dell'ILP rispetto alle donne. Il presente studio contribuisce in generale ad ampliare le conoscenze relative alle dinamiche occupazionali e, a livello applicativo, suggerisce di approfondire lo studio dell'ILP nei lavoratori con contratti temporanei tenendo conto delle differenze di genere e della variabilità legata alle culture nazionali.

Parole chiave: insicurezza lavorativa percepita, esaurimento emotivo, differenze di genere

Edoardo Lozza, Cinzia Castiglioni

Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica

Benefit Fraud VS. Tax Evasion: nuove prospettive per la psicologia fiscale

La psicologia fiscale si è ad oggi occupata prevalentemente di tassazione, con un focus prioritario sui fenomeni dell'evasione fiscale e della tax compliance. Questo contributo intende avviare un'esplorazione su alcune nuove prospettive per le applicazioni della psicologia alla fiscalità, considerando il fenomeno del "benefit fraud" (truffe a danno del sistema fiscale, come per es. il noto fenomeno dei cosiddetti falsi invalidi). Nella prospettiva dell'homo oeconomicus, evasione fiscale e benefit fraud non dovrebbero differire per gravità percepita o propensione, a parità di valore economico. Un approccio psicologico ai due temi considerati, tuttavia, fa ipotizzare possibili differenze. La presente ricerca intende compiere un'esplorazione di base rispetto ad alcuni temi quali la gravità percepita, la diffusione percepita, l'atteggiamento e il comportamento di evasione fiscale e benefit fraud. È stato realizzato un questionario, compilato da 438 studenti provenienti dalle facoltà di Psicologia ed Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e della University of Bath (UK). Il confronto tra Italia e Regno Unito, oltre ad essere interessante data la similarità del sistema fiscale ed il diverso tasso di evasione fiscale dei due paesi, consente anche di effettuare un confronto tra un paese dove la crisi finanziaria ha avuto effetti consistenti (Italia) e un paese dove il problema è meno pressante (UK).

I risultati mostrano che, a parità di valore economico, evasione e benefit fraud sono percepite in modo differente. In particolare, i partecipanti tendono ad essere più severi con il benefit fraud e più indulgenti con l'evasione; inoltre, l'evasione fiscale è spesso percepita come meno grave rispetto ad altri comportamenti illeciti (anche di natura non fiscale). Infine, numerose differenze sono osservabili nei due contesti culturali considerati (Italia e UK).

Questi risultati indicano come possa essere promettente ampliare il raggio d'azione della psicologia fiscale anche oltre il semplice ambito della tassazione, includendo cioè altri aspetti del sistema fiscale quali per esempio quelli inerenti il sistema di welfare e di spesa pubblica.

Parole chiave: Psicologia fiscale, Tassazione, Benefit fraud

Marco Piccioli*, Javier Fiz-perez*, Giulio Arcangeli, Gabriele Giorgi*, Vincenzo Cupelli**, Nicola Mucci****

*Dipartimento di Psicologia del Lavoro, Università Europea di Roma

**Medicina del Lavoro, Università degli Studi di Firenze

Oltre lo stress: la paura della crisi economica e dell'inoccupabilità genera percezioni di mobbing?

La paura della crisi economica, lo stress economico e il sentirsi inoccupabile sono temi ormai centrali nella società odierna. Possibili effetti di questi macro-stressors sono la riduzione di OCB (Shoss e Probst, 2012), la percezione di scarso supporto sociale (Giorgi, Arcangeli, Mucci e Cupelli, 2015) e la diffusione di comportamenti controproduttivi sul posto di lavoro (Giorgi, Shoss, Leon-Perez, 2015).



Obiettivo della presente relazione è la costruzione di un modello che vada a evidenziare le relazioni tra i costrutti di stress economico, welfare aziendale e mobbing. In particolare si ipotizza che lo stress economico influenzi negativamente il welfare che a sua volta contribuisca a generare percezioni di azioni negative sul posto di lavoro. Il Negative Acts Questionnaire Revised (Giorgi, Arenas e Perez, 2011) e lo Stress questionnaire (Giorgi, Arcangeli e Cupelli, 2013) sono stati somministrati in variegate organizzazioni italiane. Nel complesso circa 900 lavoratori hanno partecipato alla ricerca. Sono utilizzati modelli di equazione strutturale per testare le ipotesi ed il modello teorico.

Tramite il benchmarking di modelli di equazioni strutturali competitivi si è verificato come la percezione di welfare aziendale medi la relazione tra stress economico e mobbing. Conclusioni - I risultati ottenuti invitano a riflettere sull'importanza di valutare nuovi stressor. Il ruolo del welfare aziendale appare inoltre strategico in quanto agisce come mediatore tra lo stress e la percezione di mobbing.

Parole chiave: stress economico, welfare, mobbing

Antonino Callea*, Flavio Urbini*, Antonio Chirumbolo , Ingusci Emanuela*** , Beatrice Piccoli****, Hans de Witte*******

*Dipartimento di Scienze Umane, Università Lumsa di Roma

**Facoltà di Medicina e Psicologia, Università La Sapienza di Roma

***Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'uomo, Università del Salento

****Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia, Università degli Studi di Verona

*****Department of Psychology, KU Leuven, Belgium

L'effetto della Job Insecurity su Job Performance e OCB: l'Organizational Identification come possibile mediatore

Il presente contributo si propone di indagare come e attraverso quali meccanismi la job insecurity abbia un effetto su due componenti della performance: la job e contextual performance. La job performance riguarda i comportamenti strettamente legati al compito e al raggiungimento di obiettivi stabiliti contrattualmente, mentre la contextual performance riguarda i comportamenti esterni al ruolo ma che contribuiscono al supporto nell'esecuzione di attività legate al compito, come ad esempio gli organizational citizenship behaviors (OCBs).

L'obiettivo del presente contributo è di indagare, attraverso due studi, il ruolo dell'organizational identification, definita come la percezione soggettiva di sentirsi appartenente ad una organizzazione, nella relazione tra job insecurity, OCB e job performance. Nello specifico si ipotizza che: la job insecurity abbia un effetto negativo su OCB e job performance e sull'organizational identification; l'organizational identification abbia un effetto positivo su OCB e job performance; l'organizational identification medi l'effetto della job insecurity su OCB e job performance. Lo studio 1 (N=541) testa il ruolo di mediatore dell'identificazione organizzativa tra job insecurity e OCB; lo studio 2 (N=201) aggiunge al precedente modello la job performance come ulteriore criterio.

I risultati dei modelli di equazioni strutturali hanno supportato le ipotesi: l'organizational identification media totalmente l'effetto della job insecurity sull'OCB, sia nello studio 1 sia nello studio 2; inoltre l'organizational identification media parzialmente l'effetto della job insecurity sulla

job performance, spiegando circa il 34% dell'effetto totale. Il presente contributo integra modelli teorici della psicologia sociale (p.e. teoria dello scambio sociale e teoria dell'identità sociale) per spiegare comportamenti organizzativi messi in atto dai lavoratori in risposta alla job insecurity. Le organizzazioni dovrebbero promuovere l'identificazione organizzativa poiché essa ha un effetto positivo sulla performance, anche nel caso di alti livelli di job insecurity.

Parole chiave: Job Insecurity, Organizational Identification, Job and Contextual Performance
sviluppo di carriera.

Gabriele Giorgi

Dipartimento di Psicologia del Lavoro, Università Europea di Roma

Gli effetti dello stress economico sull'assenteismo lavorativo

Introduzione: Dal 2008 una profonda crisi economica si è diffusa a macchia d'olio in tutto il mondo. La ricerca ha messo in luce forti rischi per i lavoratori connessi alla crisi: dalla perdita del lavoro alla non impiegabilità, dall'aumento di patologie mentali e depressione all'abuso di sostanze psicotrope, fino ad arrivare al propagarsi dello stress all'interno delle organizzazioni. Uno studio irlandese, comparando due surveys condotte presso la Oil Northern Ireland Civil Service nel 2005 (n=17.124) e nel 2009 (n=9.913), ha evidenziato un significativo aumento di rischi psicosociali, di stress lavoro correlato e di assenteismo a causa della crisi del 2008.

Obiettivo della presente ricerca è evidenziare gli effetti dello stress economico sul livello di assenteismo sul lavoro. Un nuovo questionario sullo stress (Giorgi, Arcangeli, Cupelli, 2013) comprensivo di nuove scale sullo stress economico, paura della crisi e inoccupabilità è stato somministrato ai lavoratori di un'azienda della grande distribuzione organizzata (N > 1000). Sono stati inoltre raccolti i dati oggettivi sul livello di assenteismo del personale al livello di gruppo/funzione (group level). Attraverso il software M-plus si è testato un modello in cui lo stress economico, attraverso l'aggravarsi della salute mentale, influenza l'assenteismo del personale.

I risultati della ricerca mostrano come lo stress economico, tramite un modello di equazioni strutturali, è associato alla salute mentale che influenza a sua volta l'assenteismo confermando le ipotesi di partenza.

Conclusione. I risultati ottenuti invitano a riflettere sull'importanza dello stress economico e del suo pericoloso legame con l'assenteismo.

Parole chiave: stress economico, paura della crisi finanziaria, employability

SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SESSIONE TEMATICA

PERSUASIONE, COMUNICAZIONE E MODIFICA DELLE INTENZIONI

CHAIRPERSON: Norma De Piccoli

Mauro Bertolotti, Patrizia Catellani

Università Cattolica Sacro Cuore Milano

Effetti del framing e dell'identificazione nazionale e sovranazionale sull'accordo con le politiche energetiche e climatiche

Il problema dei cambiamenti climatici ci riguarda sempre più da vicino come singoli individui e come membri di comunità nazionali e globali. Numerose misure sono state proposte da governi nazionali e organizzazioni internazionali, ma i fattori psicologici che influenzano il sostegno dei cittadini a queste politiche restano poco noti. La ricerca psicosociale ha mostrato che attraverso il framing dei messaggi è possibile orientare l'attenzione sulle prospettive di crescita o al contrario di sicurezza, influenzando la sensibilità dei riceventi a diversi tipi di messaggi. Diversi studi hanno indagato come l'efficacia dei messaggi vari in funzione di differenze individuali, ma il ruolo dell'identificazione con gli attori responsabili delle politiche è stato finora poco esplorato.

Abbiamo analizzato gli effetti di framing di messaggi che proponevano l'adozione di politiche ambientali come investimenti sulle fonti di energia rinnovabili. Il framing è stato manipolato sperimentalmente presentando a diversi gruppi di partecipanti messaggi che descrivevano gli effetti positivi dell'adozione della policy o gli effetti negativi della mancata adozione, in termini di crescita (es. "ci saranno ricadute positive/negative sulla crescita economica") o viceversa di sicurezza (es. "ci sarà una diminuzione/un aumento dei costi dell'energia"). I messaggi inoltre attribuivano le politiche ad attori nazionali (l'Italia) o sovranazionali (l'Europa). Sono stati quindi misurati il grado di identificazione nazionale/sovranazionale e l'accordo con le misure proposte.

Dai risultati è emerso che i messaggi che descrivevano gli effetti positivi delle politiche sulla crescita o gli effetti negativi sulla sicurezza erano i più efficaci. Inoltre, un'identificazione duale italiana e europea o prevalentemente sovranazionale favoriva l'accordo con questi messaggi se la responsabilità delle politiche proposte era attribuita ad entità sovranazionali, mentre un'identificazione prevalentemente nazionale favoriva l'accordo con i messaggi se le politiche erano attribuite ad entità nazionali.

La discussione si concentrerà su come un aspetto sottile della comunicazione quale il framing può essere utilizzato per favorire il sostegno alle politiche ambientali, in funzione degli atteggiamenti verso il tema e verso le diverse istituzioni coinvolte.

Anna Rita Graziani

Università di Modena e Reggio Emilia

"Mi metto nei vostri panni": effetti dell'espressione empatica nel discorso politico



Una lunga tradizione di ricerca ha dimostrato che sono numerosi i fattori che rendono una comunicazione politica persuasiva. Tuttavia, tra tali aspetti in grado di influenzare la scelta degli elettori scarsa attenzione è stata posta sugli effetti dell'espressione di empatia. Gli studi sulla percezione di empatia, intesa come "una risposta affettiva più consona alla situazione di un altro che non alla propria" (Hoffman, 2000), nelle relazioni faccia a faccia, mostrano che i riceventi valutano positivamente chi mostra di "mettersi nei loro panni", anche se questi proviene da un outgroup discriminato (Yabar e Hess, 2007). Tale effetto positivo può diventare effetto persuasivo in ambito politico? In altre parole, cosa succede quando a esprimere empatia è un candidato politico?

Lo scopo di questo studio è verificare se un discorso pronunciato da un candidato politico che manifesta espliciti sentimenti empatici nei confronti degli elettori, risulti più efficace e in grado di influenzarne le preferenze rispetto a un discorso pronunciato da un candidato che non esprime tale vicinanza emotiva. In specifico, abbiamo ipotizzato che l'empatia espressa da un candidato politico influenzi il modo in cui i partecipanti valutano l'efficacia della comunicazione, e che tale valutazione sia poi in grado di influenzare positivamente l'impressione sul candidato stesso e la scelta di sostenerlo. Nell'analizzare la relazione tra empatia e intenzione di voto, sono stati considerati come moderatori sia l'orientamento politico del candidato, sia quello dei partecipanti.

I risultati mostrano che un discorso elettorale che esprime empatia nei confronti degli elettori influenza positivamente la valutazione del candidato stesso. In specifico, il candidato che nel discorso manifesta esplicitamente di identificarsi, di comprendere e condividere i problemi degli elettori viene percepito come più morale e competente rispetto al candidato che non esprime tale vicinanza. Inoltre, l'empatia aumenta la probabilità che il candidato venga effettivamente votato. La relazione tra empatia, valutazione positiva del candidato e decisione effettiva di votarlo non è diretta ma mediata dalla percezione di efficacia del discorso. Infine, le analisi mostrano che il pattern di influenza emerge in particolare nei confronti di un candidato dell'outgroup politico.

Francesco La Barbera, Roberto Rivero, Ilenia Rossi

Università degli Studi di Napoli Federico II

"Io voto a favore dell'integrazione europea". Un'applicazione della teoria del comportamento pianificato

Nell'ultimo decennio si registra un ampio interesse nei confronti dell'Unione Europea da parte di studiosi che si pongono in un'ottica psicosociale (Herrmann & Brewer, 2004; La Barbera et al., 2014). Il nostro studio si muove nella cornice teorico-metodologica della Teoria del Comportamento Pianificato (TPB) di Ajzen (1991), in cui l'antecedente diretto del comportamento è l'intenzione, a sua volta influenzata da tre fattori: atteggiamenti (ATT), norme soggettive (SN) e controllo percepito (PBC); quest'ultimo, inoltre, modera la relazione tra intenzione e comportamento (Ajzen, 2012). La TPB è stata tradizionalmente impiegata nella predizione di numerosi comportamenti e intenzioni, tra cui l'intenzione di voto; non è stata però utilizzata nell'ambito degli studi sull'UE.

Il nostro lavoro intende applicare la TPB all'analisi degli antecedenti dell'intenzione di votare a favore dell'integrazione europea, definita come l'attuazione di 5 punti chiave (La Barbera, 2015). L'obiettivo è da una parte quello di esplorare le credenze alla base dei tre costrutti principali (ATT, SN e PBC), dall'altra quella di studiare l'effetto degli stessi sull'intenzione. Pertanto, è stato condotto uno studio-pilota (N = 100) con domande a risposta aperta che miravano ad esplorare le credenze rispetto alle conseguenze attese, ai referenti normativi, ed alla dimensione degli ostacoli/risorse

percepiti. Con i temi emersi più frequentemente, è stato costruito un questionario TPB (Ajzen, 2002) che è stato somministrato ad un campione di 500 soggetti.

Dall'analisi tematica delle risposte alle domande dello studio-pilota sono emersi numerosi temi in relazione alle conseguenze attese, positive e negative, legate all'integrazione europea. Tra i temi più frequenti, maggiori opportunità lavorative, aumento delle possibilità di scambi linguistici e culturali, perdita di identità nazionale, egemonia dei paesi economicamente e politicamente più forti. Tra i referenti normativi, accanto a categorie poco sorprendenti (amici, parenti, colleghi) ne emergono alcune meno attese (banche, piccole e medie imprese, persone anziane). Tra gli ostacoli, il deficit democratico e la poca chiarezza dell'informazione politica percepiti rispetto all'UE. I risultati dello studio principale sono in fase di elaborazione.

Pierluigi Diotaiuti, Angelo Marco Zona, Luigi Rea, Filippo Petrucci, Valeria Verrastrò

Università di Cassino e del Lazio Meridionale

Influenza del frame comunicativo e dell'identificazione di genere sull'intenzione di effettuare un controllo della salute

Un consistente numero di ricerche ha esaminato l'effetto framing sulle scelte individuali in termini di prevenzione e trattamento sanitario distinguendo differenti modalità come il framing degli attributi, degli obiettivi, della scelta rischiosa. Il presente studio intende valutare l'incidenza della valenza e dell'identificazione di genere indotta da diversi scenari comunicativi di tipo narrativo sull'intenzione di effettuare uno screening diagnostico per l'epatite C.

Strumenti. Tre scenari con differente valenza del frame, scheda informativa sull'epatite C, MHQ (Multidimensional Health Questionnaire), AIP (Adult Inventory of Procrastination). Procedura. Distribuzione casuale di 700 partecipanti in quattro gruppi. I primi tre hanno ricevuto in lettura nel protocollo rispettivamente uno scenario narrativo su diagnostica e intervento farmacologico con frame positivo, negativo, ambivalente. L'ultimo (gruppo di controllo) non ha ricevuto scenario. Si è effettuato un bilanciamento rispetto al genere del protagonista dello scenario, altresì un'ulteriore articolazione in relazione alla proposizione o meno di una scheda informativa sull'epatite C. Successivamente ha avuto luogo la somministrazione delle scale psicometriche.

Risultati. I risultati evidenziano la significatività dell'interazione tra valenza del frame e identificazione di genere nel predire l'intenzione di controllo diagnostico. Nella condizione di frame ambivalente le aree del locus of control e dell'ottimismo/pessimismo misurate dall'MHQ moderano l'intenzione comportamentale dei partecipanti. Conclusioni. Lo studio conferma l'efficacia del frame narrativo e dell'identificazione interna di genere nella comunicazione preventiva e informativa su rischi sanitari. Ulteriori sviluppi sono rappresentati dall'approfondimento dell'influenza degli atteggiamenti individuali in tema di salute sulla percezione del rischio e sulla decisione di controllo diagnostico preventivo.

Andrea Regola, Alessandro Rossi

Università Vita-Salute San Raffaele

Non è tutto oro quello che luccica: il ruolo della discrepanza del sé e del potere sociale nella motivazione verso l'acquisto di prodotti contraffatti



In psicologia è noto che il vissuto di una discrepanza tra Sé Reale e Sé Ideale può dar vita a una forte spinta motivazionale volta a ridurre tale discrepanza (Higgins, 1986), la quale può portare l'individuo a subire il potere dell'identificazione col gruppo dei pari (French & Raven, 1959). L'azione congiunta di discrepanza e identificazione può talvolta culminare con l'acquisto illegale di prodotti dal brand contraffatto (Peng, Wan & Poon, 2013). Tuttavia, un altro fattore sociale potrebbe essere utilizzato come "cuscinetto" (buffer) per frenare questo processo psicologico: il potere legittimo che il contesto sociale può esercitare sulla persona (French & Raven, 1959), a sua volta legato al potere delle norme interiorizzate e ai valori culturali.

Scopo dello studio è testare un modello di mediazione moderata (Hayes, 2013) in cui il potere dell'identificazione coi pari media la relazione tra la discrepanza del Sé e la tendenza all'acquisto di prodotti contraffatti, e di testare inoltre che tale processo sia moderato dal potere legittimo. I partecipanti (N=125) sono stati contattati presso l'IIS Pareto di Milano e l'IS Rubini di Romano di Lombardia (BG). Tramite randomizzazione, è stata resa saliente la discrepanza tra Sé Reale e Sé Ideale; successivamente, tutti i partecipanti sono stati testati con: la scala IOS (Aron, Aron e Smollan, 1992), la traduzione ad hoc della Peer and Parental Social Power (Goodrich, Mangleburg, 2010) e la Willingness to Buy Counterfeit Goods (Furnham & Valgeirsson, 2007).

I risultati confermano la significatività del modello ($F=10.48$, $p<.001$; $R^2=.26$). La relazione tra discrepanza del Sé e acquisto di materiale contraffatto è parzialmente mediata (path c': $\beta=.423$; $p<.001$; CI 95%: .244, .603) dal potere dell'identificazione coi pari (path a: $\beta=.309$, $p=.042$; CI 95%: .011; .607; e path b: $\beta=.168$, $p=.182$; CI 95%: -.079, .415). Tuttavia, questo processo è parzialmente moderato dal potere legittimo (interazione sul path a: $F=6.23$, $p=.014$, $\Delta R^2=.042$; interazione sul path b: $F=5.11$, $p=.026$; $\Delta R^2=.032$). I risultati mostrano che il potere legittimo del contesto sociale può arginare questo processo psicologico, a vantaggio della realizzazione di progetti di intervento sociale e di comunità contro l'acquisto di materiale contraffatto.

SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SESSIONE TEMATICA

ADOLESCENTI, INSEGNANTI E CONTESTI FORMATIVI

CHAIRPERSON: Paola Villano

Chiara Berti*, **Consuelo Mameli****, **Giuseppina Speltini****, **Luisa Molinari*****

*Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

**Università degli Studi di Bologna

***Università degli Studi di Parma

Impegno scolastico, concezioni sulla giustizia nel mondo e orientamento verso il futuro: una ricerca sul ruolo degli insegnanti e dei genitori

Lo studio ha esplorato il ruolo di due aspetti ai quali viene tradizionalmente riconosciuta una grande importanza nell'ambito della psicologia dell'educazione e che tradizionalmente sono studiati separatamente: la percezione di essere trattati in maniera giusta dai propri insegnanti (Chory, 2007; Donat et al., 2012; Horan et al., 2010; Paulsel e Chory-Assad, 2005; Peter e Dalbert, 2010) e il sostegno e l'interesse dei genitori nei confronti dell'esperienza scolastica dei figli (Blondal e Adalbjarnardottir, 2014; Fan e Chen, 2001; Jeynes, 2007; Steinberg, 2001; Wang e Sheikh-Khalil, 2014). Lo studio ha interessato una popolazione di 509 studenti di alcune scuole medie superiori italiane (163 maschi e 346 femmine) e ha analizzato l'impatto dell'esperienza di giustizia in classe, della percezione del coinvolgimento dei propri genitori nelle attività scolastiche e delle convinzioni circa i fattori alla base della scelta della scuola (interessi personali vs influenza della famiglia) sulla motivazione ad apprendere, sulle concezioni di giustizia nel mondo, sull'impegno civico e sull'orientamento verso il futuro. I risultati confermano che la percezione di essere trattati giustamente dagli insegnanti costituisce un fattore predittivo dello sviluppo delle motivazioni nei confronti della scuola, delle concezioni sulla giustizia nel mondo e dell'impegno civico. Il coinvolgimento dei genitori emerge come unico fattore in grado di predire un orientamento positivo verso il futuro.

Bruna Zani, Cinzia Albanesi, Martina Stefanelli

Università degli Studi di Bologna

Ascoltare gli adolescenti a scuola e fuori da scuola: uno studio quali-quantitativo

Famiglia e scuola sono contesti di vita di primaria importanza per i ragazzi e forniscono differenti tipi di sostegno (Hombrados-Mentieta et al., 2012). La scuola è uno dei luoghi dove i ragazzi trascorrono la maggior parte del loro tempo. Galliher, Rostosky e Hughes (2004) hanno evidenziato che i contesti scolastici percepiti dagli alunni come supportivi favoriscono pattern di sviluppo più adattivi. Alti livelli di legame con la scuola e buoni rapporti con gli insegnanti si associano a minori sintomi depressivi (Joyce, Early, 2014). La scuola rappresenta quindi uno snodo di primaria importanza in



un sistema di sostegno, attenzione e ascolto rivolto agli adolescenti. Molte scuole in Emilia Romagna si sono dotate di Servizi di Sportello di Ascolto in virtù di questa consapevolezza. Il presente contributo si è posto l'obiettivo di esaminare il tema dell'ascolto a scuola, indagandone le rappresentazioni sociali e mettendole in relazione con il benessere e il senso di comunità scolastica. I dati sono stati raccolti mediante un questionario on line nel quale sono state rilevate la rappresentazione dell'ascolto mediante la tecnica delle associazioni libere, la conoscenza e fruizione degli sportelli di ascolto scolastico, il benessere (emotivo, psicologico, sociale) (Keyes, 2005), il senso di comunità scolastico (Cicognani, Albanesi, 2015). Il campione, è costituito da 2919 studenti (45.7% femmine) di scuola secondaria di primo e di secondo grado (37% vs 63%) degli ambiti territoriali di Parma e Forlì-Cesena. Su 36 scuole che hanno aderito alla ricerca, 33 hanno attivato un servizio di sportello di ascolto. La conoscenza di tale servizio è diffusa (il 70% degli studenti sa che cos'è uno sportello, ma solo il 50% sa che c'è nella propria scuola), mentre la fruizione è, nel complesso, limitata (6%), più comune tra le ragazze e tra gli studenti delle scuole di primo grado. Le analisi di regressione logistica hanno mostrato che la fruizione dello sportello si associa positivamente al senso di appartenenza a scuola. L'analisi delle associazioni di parole (mediante T-Lab) ha mostrato una rappresentazione coerente il risultato della regressione logistica, evidenziando una concezione dell'ascolto come dispositivo relazionale dentro e fuori la scuola.

Giovanna Petrillo, Vincenza Capone

Università di Napoli "Federico II"

Gli antecedenti del benessere psicosociale e lavorativo di insegnanti di ruolo e precari

Nella prospettiva della Psicologia Positiva, l'attenzione alla salute mentale dei lavoratori non va considerata come assenza di malessere, quanto piuttosto come presenza/assenza di benessere. Il lavoro di docente implica una forte partecipazione al vissuto degli studenti, oltre alla necessità di coordinarsi con gli altri membri della scuola per raggiungere obiettivi di formazione efficaci. Tutto ciò ha implicazioni sia per il benessere professionale che per quello personale dei docenti. Nelle scuole italiane vi è una forte presenza di docenti precari. La letteratura ha evidenziato un effetto negativo del lavoro atipico sul benessere dei lavoratori. Tuttavia pochi sono gli studi che se ne sono occupati considerando il precariato nella professione docente. La ricerca ha l'obiettivo di individuare i predittori del benessere psicosociale e lavorativo (soddisfazione lavorativa) di insegnanti di scuola superiore, considerando l'efficacia collettiva, la giustizia organizzativa e il clima scolastico e tenendo conto del tipo di contratto lavorativo (precari vs di ruolo). Sono stati contattati 200 insegnanti, equamente distribuiti per ruolo, a cui è stato somministrato un questionario self-report, con strumenti validati in Italiano. Per verificare le ipotesi del lavoro è stato effettuato un modello di equazioni strutturali multigroup con l'ausilio del software Mplus. La giustizia organizzativa, il clima e le percezioni di efficacia collettiva influiscono in maniera differente sul benessere e sulla soddisfazione lavorativa dei docenti precari e di ruolo. Per i precari, l'efficacia collettiva incide sulla soddisfazione e sul benessere e la giustizia organizzativa sulla soddisfazione, mentre il clima non ha nessun effetto sul benessere. Per i docenti di ruolo è il clima scolastico ad incidere sul benessere, mentre l'efficacia collettiva e la giustizia incidono soltanto sulla soddisfazione. I risultati, oltre ad evidenziare il ruolo per il benessere dei docenti di alcune variabili psicosociali considerate centrali nell'ottica della psicologia sociale, sottolineano la necessità di interventi differenziati per tipologia di contratto.

Ernesto Lodi, Patrizia Patrizi, Gian Luigi Lepri

Università degli Studi di Sassari

Potenziare il coraggio e accrescere il benessere degli/delle adolescenti nei contesti formativi

Benessere, responsabilità e coraggio sono tre delle variabili fondamentali di studio per la psicologia positiva (Diener et al, 2003) che possono rappresentare anche il nucleo teorico-pratico del lavoro di counseling per supportare le persone nella pianificazione dei percorsi di carriera. Chi si occupa di orientamento dovrebbe infatti supportare le persone nello sperimentare maggiori livelli di qualità della vita (Lent, Brown, 2008), nel fronteggiare l'incertezza verso il futuro, nell'assunzione di responsabilità nella scelta. In un periodo storico caratterizzato da un clima crescente di sfiducia verso la realizzazione professionale, il coraggio può risultare indispensabile nell'assumere decisioni professionali rese difficili dai rischi percepiti (Ginevra, Camozza, in press)

L'obiettivo della nostra ricerca è stato di verificare il contributo del coraggio all'interno della visione socio-cognitiva del benessere (sia dominio-specifico sia generale), valutandone inoltre l'impatto sulle tematiche relative alla decisione. Hanno partecipato alla ricerca 310 studenti di scuola secondaria di II grado, compilando alcuni questionari e rispondendo a un'intervista (Patrizi et al., in press) nella quale si indagano le modalità di anticipazione delle conseguenze e dei significati sociali dell'azione coraggiosa e come questi ultimi interagiscano con il costrutto della responsabilità secondo il modello ecologico elaborato da De Leo (1996).

Attraverso una serie di regressioni, nei risultati emerge come il coraggio sia uno dei predittori significativi, insieme con le dimensioni dell'Adaptability, del livello di soddisfazione di vita e del benessere scolastico percepito dagli/dalle adolescenti, influenzando anche sul livello di incertezza per le proprie scelte e sul senso di positività percepita verso i propri progetti futuri. In base ai risultati, riteniamo che si possa supportare il miglior adattamento possibile tra persona e contesto formativo d'appartenenza accrescendo il livello di qualità della vita percepito e attraverso il potenziamento del coraggio.

Caterina Colonna, Milena Marzano, Enza Altomare Zagaria

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Il benessere psicosociale nell'esperienza della relazione docenti-allievi con disturbi specifici dell'apprendimento (DSA)

Le attribuzioni degli insegnanti sui DSA influiscono sugli aspetti relazionali (Carraciolo et al., 2006), che insieme alle competenze psicopedagogiche contribuiscono a definire la professionalità del docente. Sino ad oggi tale tematica è stata affrontata in termini di rappresentazioni sociali (RS, Moscovici, 1961), mettendone in evidenza la varietà (Buono, 2009) e contribuendo a chiarirne alcune specifiche dinamiche. Essendo strutture di conoscenza basate su sistemi di categorizzazione e stereotipizzazione (Mininni e Manuti, 2010), le RS possono non cogliere del tutto la stretta connessione tra gli aspetti scolastici e quelli emotivo-relazionali, che contraddistinguono invero le relazioni d'aiuto. La ricerca mira a fornire un contributo allo studio delle RS sui DSA, ponendo attenzione alla sfera emotivo-relazionale in un'ottica culturale-discorsiva in grado di cogliere la natura interattiva e situata dei sistemi di significato e delle conoscenze sui DSA, dipendente dalla persona e dai repertori di senso cui le persone fanno riferimento. Allo studio hanno partecipato docenti di scuole primarie (N=35) selezionati in relazione al ciclo di vita scolastico (anziani vs giovani), al genere (donne vs uomini) e al ruolo scolastico ricoperto (curricolari vs sostegno). I dati

discorsivi sono stati raccolti tramite 6 focus group discussion (Zammuner, 2003) e sottoposti ad Analisi del Contenuto (Analisi delle Specificità e Analisi delle Associazioni di parole) (Lancia, 2004). Il lessico costruito emerge su due piani opposti: il piano funzionale-razionale, esibito dal gruppo docenti giovani, uomini e curriculari e il piano espressivo-emotivo, esibito dai docenti anziani, donne e di sostegno. Tali risultati, se pur di carattere esplorativo, offrono una riflessione su come l'analisi delle RS in un'ottica culturale-discorsiva possa aiutare il docente 1) ad orientare il proprio agire professionale, 2) ad accogliere efficacemente i bisogni dei bambini con DSA, e più in generale, 3) a definire obiettivi formativi più mirati alla costruzione di una relazione educativa che possa intendersi anche come relazione di aiuto e in cui la classe possa diventare contesto di promozione del benessere psicosociale per i docenti, gli alunni e le loro famiglie.

Lorenzo Montali*, Monica Pivetti, Fortuna Procentese*****

*Università degli Studi di Milano-Bicocca

**Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara

***Università degli Studi di Napoli Federico II

Quali competenze per la professione psicologica: uno studio qualitativo con tirocinanti e tutor

Negli ultimi due decenni, sono stati sviluppati numerosi modelli per la concettualizzazione delle competenze professionali che gli psicologi clinici devono acquisire nel corso della loro formazione universitaria e professionale (Rubin et al., 2007). Lo sviluppo di standard di competenza e di strumenti volti a valutarle si è così orientato verso lo costruzione di una "cultura della competenza" (Roberts et al., 2005), che ha lo scopo di favorire l'avanzamento e la diffusione della scienza e della pratica psicologica.

Stante che le competenze sono acquisite in un processo di learning by doing (Zucchermaglio, 2007), l'esperienza del tirocinio post laurea assume una notevole importanza, costituendo il primo passo per un'evoluzione lavorativa adeguata per la pratica indipendente.

A partire dai risultati di una ricerca sull'esperienza di tirocinio (Montali, Pivetti, Frigerio 2013) e in riferimento al modello di competenze sviluppato da Rodolfa et al. (2013), è stato condotto uno studio qualitativo che ha l'obiettivo di analizzare e confrontare i modelli di competenze dello psicologo clinico di tirocinanti e tutor in psicologia.

Sono state realizzate 53 interviste a tirocinanti e 40 interviste a tutor in tre diversi contesti accademici e professionali del Nord, Centro e Sud Italia (Milano, Chieti, Napoli).

I dati sono stati analizzati con una griglia di analisi del contenuto organizzata secondo un sistema di categorie costruito deduttivamente sulla base della letteratura esistente e poi articolato induttivamente a partire dalle produzioni discorsive raccolte.

Le analisi sin qui effettuate evidenziano una parziale difficoltà a concettualizzare la pratica professionale nei termini di un'articolazione di diverse competenze. In questo quadro, emerge una tendenza a naturalizzare la professionalità psicologica resa evidente dalla centralità attribuita al ruolo della competenza relazionale rispetto a tutte le altre e da una rappresentazione della dimensione etica come una dotazione personale, anziché una competenza specifica.

Tirocinanti e tutor, infine, condividono un atteggiamento critico circa il contributo della formazione universitaria nella costruzione delle competenze.

Questi risultati ci sembrano giustificare, quale sviluppo della ricerca, la costruzione di questionario che potrà essere utilizzato per uno studio da condurre a livello nazionale.

SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SESSIONE TEMATICA

PROCESSI COGNITIVI E FATTORI INDIVIDUALI

CHAIRPERSON: Luca Andrighetto

Antonio Aquino*, Daniele Paolini*, Stefano Pagliaro, Francesca R. Alparone***

*Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

**Seconda Università degli Studi di Napoli

Il ruolo del need for affect e del need for cognition nella percezione sociale

Aquino et al.(2015, Studio 1) hanno mostrato che le persone con un alto orientamento affettivo (Need for Affect, NFA, Maio & Esses, 2001) esprimono atteggiamenti più favorevoli verso un target (uno sconosciuto) descritto come caldo rispetto a freddo; mentre le persone con un alto orientamento cognitivo (Need for Cognition, NFC, Cacioppo et al. , 1984) esprimono al contrario atteggiamenti più favorevoli quando il target è descritto come competente rispetto a incompetente. Questo effetto del NFA e del NFC nella percezione sociale è risultato indipendente dalla base e meta-base dell'atteggiamento.

Il presente studio ha approfondito questo meccanismo indagando il ruolo del NFA, del NFC (e la loro relazione con la base e meta-base dell'atteggiamento) nell'utilizzo di tratti di calore e competenza nella valutazione di persone conosciute (es. familiari, amici, colleghi ecc.). Dopo aver rilevato il NFA, il NFC, le basi e le meta-basi strutturali, ai partecipanti è stato chiesto di pensare spontaneamente a una persona che a loro piaceva molto (vs. una persona che a loro non piaceva affatto) e di selezionare da una lista di 20 tratti (10 di calore e 10 di competenza) quelli che meglio descrivevano la persona che avevano scelto. I 2 compiti sono stati bilanciati tra i partecipanti.

Solo NFA ha predetto l'utilizzo di tratti di calore (vs competenza) nella descrizione di una persona che piace molto, $\beta = .20$, $t(109) = 2.04$, $p = .04$. Nella descrizione di una persona che non piace affatto, non c'è stato nessun effetto di NFA e NFC; è emersa, invece, una relazione inattesa con la meta-base, $\beta = .26$, $t(109) = 2.86$; $p = .006$; ad indicare che le persone più consapevoli della natura affettiva/cognitiva dell'atteggiamento hanno utilizzato più tratti cognitivi negativi (incompetenza) per descrivere una persona spiacevole come possibile strategia di distanziamento. In linea con la letteratura (e.g. Lott et al., 1970), i risultati hanno, quindi, confermato che nella descrizione di persone vicine valutate positivamente/negativamente intervengono processi diversi.

Simona Sciara, Giuseppe Pantaleo

Università Vita-Salute San Raffaele

Dal sudoku all'intelligenza sociale: quando l'intelligenza logico-deduttiva si combina con la conoscenza sociale

IRAQ 2003 - Soldati americani che davanti a una folla minacciosa si fanno inaspettatamente piccoli, abbassano i fucili e cominciano a sorridere; la folla che, meravigliata e incredula, abbozza sorrisi di ritorno e comincia a fraternizzare: la tragedia è scongiurata. Ecco, in una celebre illustrazione di



Goleman (2006), un chiaro esempio di competenza (“intelligenza”) sociale. A differenza di quanto sostenuto da alcuni autori (e.g. Schutte et al 1998), la competenza sociale non sarebbe affatto svincolata, a nostro avviso, dall’intelligenza generale. Il grado di competenza sociale di una persona dipenderebbe, invece, dalla combinazione unica (a) di intelligenza generale di tipo logico-deduttivo e (b) di specifiche conoscenze sociali acquisite in precedenza (cfr. Pantaleo 1997).

Con l’obiettivo di dimostrare che la riattivazione di conoscenze sociali interagisce con l’intelligenza logico-deduttiva nel determinare il grado di competenza sociale, i partecipanti (N=105) venivano casualmente assegnati a una di due condizioni di priming procedurale (descrizione funzionale di oggetti vs. rievocazione di reali relazioni sociali) (e.g. Higgins 1989). Il grado di intelligenza logico-deduttiva veniva misurato con una prova a tempo (Sudoku, e.g. Thompson et al 2012, per la validità della metodica). La competenza sociale veniva infine misurata invitando i partecipanti a scegliere fra alcuni comportamenti analoghi o dissimili rispetto a quelli indicati da Goleman nell’aneddoto iniziale (i.e. reazioni socialmente intelligenti vs. discutibili/ottuse).

Come previsto, il più alto livello di competenza sociale si è riscontrato nella condizione volta a riattivare le conoscenze sociali in compresenza di alti livelli di intelligenza logico-deduttiva (Interazione: $F(1,101)=5.65$, $p=.019$). Nella stessa condizione si è osservata pure una discreta ma significativa correlazione fra la frequenza delle attività sociali svolte dai partecipanti e i rispettivi punteggi di competenza sociale, $r(18)=.47$, $p=.047$. Questa configurazione di risultati suggerisce che, anche se in possesso di un’ampia gamma di conoscenze derivanti da un’intensa attività sociale, solo i partecipanti con elevati livelli di intelligenza logico-deduttiva riuscirebbero a trarne vantaggio, trasformando tali conoscenze in vere e proprie condotte “socialmente intelligenti”.

Giuseppe Pantaleo, Simona Sciara

Università Vita-Salute San Raffaele

Prospettive multiple e intelligenza sociale: quando la riattivazione dei legami sociali porta a scegliere condotte socialmente intelligenti

Già nel 1920 Thorndike definiva l’intelligenza sociale come “the ability to understand and manage [others], to act wisely in human relations” (p. 228). A differenza degli oggetti, le persone hanno intenzioni, emozioni e motivazioni. A parità di condizioni, quindi, dimostrare “intelligenza” nei confronti di una persona dovrebbe essere più complicato che dimostrarla verso un oggetto. Tuttavia, garantito un livello minimo di intelligenza generale (v. Sciara & Pantaleo 2015), l’espressione di comportamenti socialmente intelligenti (i.e. reciprocamente vantaggiosi e soddisfacenti) dovrebbe dipendere in maniera critica dalla riattivazione di specifiche conoscenze sociali, precedentemente apprese attraverso attività di tipo vario e eterogeneo (e.g. Pantaleo e Canessa 2011).

Per dimostrare che la riattivazione di conoscenze sociali interagisce con l’apprendimento e l’esercizio di attività relazionali di vario genere nel determinare la scelta di condotte socialmente intelligenti, i partecipanti (N=150) venivano casualmente assegnati a una di due condizioni di priming procedurale (descrizione funzionale di oggetti vs. rievocazione di reali relazioni sociali) (e.g. Higgins 1989). Il grado di attività sociale veniva misurato attraverso un’apposita scheda di rilevazione (Pantaleo 1997); l’intelligenza sociale, utilizzando un esempio classico fornito da Goleman (2006) per illustrare la capacità di risolvere una situazione sociale in maniera reciprocamente vantaggiosa e soddisfacente vs. più discutibile e socialmente ottusa.

Come previsto, la più alta espressione di “intelligenza sociale” si è manifestata soltanto nella condizione mirata a riattivare – attraverso la procedura di priming procedurale – quelle specifiche



conoscenze sociali fondate su un elevato grado di attività [Interazione: $F(1,146)=3.98$, $p=.048$]. La totale assenza di effetti principali ha dimostrato, poi, che né un'intensa attività sociale [$F(1,146)=.88$, n.s.], né la semplice riattivazione di conoscenze socio-relazionali [$F(1,146)=.22$, n.s.] sarebbero in grado, da sole, di portare una persona alla scelta di condotte "socialmente intelligenti". In presenza di adeguati livelli di intelligenza generale l'intelligenza sociale dipenderebbe, infatti, dalla combinazione di entrambi i fattori.

Roberta Capellini, Patrice Rusconi, Simona Sacchi, Paolo Cherubini

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Essere morali, agire immoralmente: relazione tra attribuzione del tratto e flessibilità comportamentale

Diversi studi nell'ambito del giudizio sociale hanno dimostrato che tratti morali negativi (es. disonestà) sono determinanti nel definire la percezione degli altri (Brambilla, et al., 2011) e sono trattati cognitivamente in modo diverso rispetto a tratti di altri domini, come competenza e socievolezza. La primarietà dell'immoralità nella percezione sociale può essere spiegata dalla maggiore rarità e diagnosticità dei comportamenti associati alla polarità negativa della dimensione (Skowronski & Carlston, 1987). Tuttavia questa letteratura non ha analizzato in maniera sistematica l'associazione tratto-comportamento, ovvero l'associazione tra il tratto e range di azioni che un attore, che possiede quel tratto, può mettere in atto (Reeder, 1993).

Il presente contributo estende i lavori esistenti sul processo inferenziale tratto-comportamento analizzando il range di comportamenti evocati in associazione a caratteristiche positive e negative di diverse dimensioni (moralità vs competenza) oltre che la loro diagnosticità. In particolare, in contrasto con la letteratura precedente, si ipotizza che gli individui siano maggiormente inclini a evocare comportamenti non corrispondenti al tratto morale positivo (es. onesto) piuttosto che negativo (es. disonesto). L'asimmetria sarebbe giustificata dalla maggiore propensione degli individui a rappresentarsi target morali che si comportano immoralmente piuttosto che il contrario. Tale ipotesi è stata indagata in 6 studi sperimentali preceduti da un pretest per la definizione del materiale.

In linea con le ipotesi, i primi 3 studi sperimentali ($N=48$, $N=52$, $N=88$) hanno mostrato attraverso diverse misurazioni come gli individui siano più propensi ad associare maggiore flessibilità di comportamento a tratti morali positivi (vs negativi). Il risultato è stato confermato nello Studio 4 ($N=20$) in cui i partecipanti potevano liberamente evocare comportamenti. Lo Studio 5 ($N=221$) condotto confrontando italiani e inglesi ha confermato la solidità del risultato a livello cross-culturale. Infine, lo studio 6 ($N=30$) ha esplorato il meccanismo psicologico sottostante. I risultati sono discussi da un punto di vista funzionalista e in relazione a modelli precedenti relativi il modo in cui la struttura di base delle informazioni sociali influisce sul processo di percezione della persona.

Costanza Scaffidi Abate*, Maria Garro*, Guido H.E. Gendolla**

*Università degli Studi di Palermo

**University of Geneva

Autoconsapevolezza, assunzione di prospettiva ed egocentrismo

Lo studio ha indagato l'effetto dell'autoconsapevolezza oggettiva su assunzione di prospettiva ed egocentrismo. Dopo aver indicato la propria opinione su un tema ecologico, i partecipanti



dell'esperimento dovevano stimare l'opinione di un altro studente sulla stessa questione. In un disegno sperimentale 2 (autoconsapevolezza: alta vs. bassa) X 2 (cue: sì vs. no) between subjects, metà dei partecipanti eseguivano il compito di fronte ad uno specchio e l'altra metà no, inoltre metà dei partecipanti ricevevano un 'cue' per stimare l'opinione dello studente – la sua prospettiva - sulla tematica ecologica mentre l'altra metà dei partecipanti svolgeva il compito senza alcun 'cue'.

I partecipanti in condizione di autoconsapevolezza stimavano più correttamente l'opinione dello studente che rappresentava l'assunzione di prospettiva, nel caso in cui era fornito un 'cue'. Inoltre, l'autoconsapevolezza riduceva l'effetto del falso consenso (l'egocentrismo) quando era presente un 'cue' per stimare la prospettiva dello studente.

I risultati concettualmente replicano ed estendono precedenti conclusioni sulla relazione tra autoconsapevolezza, assunzione di prospettiva ed egocentrismo.

Irene Petruccelli*, **Valentina Costantino****, **Alessandra Gherardini****, **Simona Grilli*****,
Claudio Barbaranelli****

*Università "Kore" di Enna

**Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

***Università "Lumsa" di Roma

****Sapienza Università di Roma

Uno studio pilota su disimpegno morale e psicopatia nei sex offender

Per contrastare i reati a sfondo sessuale ed operare un'azione volta alla prevenzione della recidiva è necessario indagare le dinamiche psicologiche presenti nei sex offender (SO). L'importanza di esplorare tale fenomeno risiede nel poter fornire delle indicazioni utili per l'intervento.

Il fine è quello di indagare l'utilizzo dei meccanismi di disimpegno morale (Bandura, 1986, 1991; Bandura et al., 1996) da parte dei SO, ed eventuali differenze con gli autori di reati non sessuali (non-SO). Si ipotizza che So e non-So differiscano nella scala della psicopatia, in particolare che i So presentino punteggi più alti nel fattore 1, mentre i non-SO nel fattore 2.

Il campione è costituito da 79 soggetti maschi, detenuti negli istituti penitenziari di Velletri, Enna, Pesaro e Frosinone: 50 SO e 29 non-SO. Gli strumenti utilizzati sono la Scala del disimpegno morale (Caprara et al., 1996), la Psychopathy Checklist- Revised (Caretti et al., 2011) e un questionario per la raccolta dei dati anamnestici.

I risultati e le conclusioni del presente studio saranno presentati al Congresso Nazionale, sezione Psicologia sociale che si terrà a Palermo dal 17 al 19 settembre 2015.

SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 9,00 - 11,00

SESSIONE TEMATICA

EFFETTI POSITIVI E NEGATIVI DELLE RELAZIONI SOCIALI E FAMILIARI

CHAIRPERSON: Silvia Moscatelli

Michela Lenzi*, Alessio Vieno*, Silvia Russo, Claudia Marino***

*Università degli Studi di Padova

**Örebro University

Capitale sociale e paura della criminalità in adolescenza: uno studio multilivello

La paura della criminalità, se non proporzionata al rischio effettivo di vittimizzazione, può avere conseguenze negative per il benessere di individui e comunità; per questo la letteratura psicologica e criminologica hanno ampiamente studiato i fattori che influenzano la percezione di insicurezza, evidenziando il ruolo di fattori individuali (ad esempio, esperienze passate di vittimizzazione o un basso SES) e contestuali (ad esempio, i tassi di criminalità o i livelli di capitale sociale in un quartiere). Nonostante i molti studi effettuati su popolazioni adulte, solo una minoranza di studi ha analizzato la paura della criminalità in adolescenza, concentrandosi soprattutto su fattori di tipo individuale.

Il presente studio ha analizzato l'associazione tra il capitale sociale e la paura della criminalità in adolescenza. I dati sono parte della ricerca "Health Behaviour in School-aged Children", uno studio internazionale sui comportamenti legati alla salute in studenti di 11, 13 e 15 anni, svolta in collaborazione con l'ufficio Europeo dell'OMS. Lo studio ha coinvolto 23,941 adolescenti (49.9% ragazzi; età media= 15.7, SD= .67). I dati sono stati analizzati adottando un approccio multilivello (Hierarchical Linear Modeling; HLM), al fine di valutare l'associazione tra capitale sociale (definito e misurato a livello individuale, di quartiere e regionale) e paura della criminalità, controllando per i principali predittori della percezione di insicurezza.

A livello individuale, gli adolescenti che dichiaravano di percepire livelli più elevati di capitale sociale nel proprio quartiere avevano una probabilità minore di sentirsi insicuri (OR= 0.28). A livello aggregato, la relazione negativa tra capitale sociale e paura della criminalità è stata confermata sia a livello di quartiere sia a livello regionale (OR= 0.15 e 0.10, rispettivamente). Complessivamente, i risultati del presente studio mettono in evidenza l'importanza del capitale sociale informale come fattore protettivo per la paura della criminalità in adolescenza. Gli interventi che si propongono di alimentare il senso di sicurezza nelle città italiane dovrebbero promuovere il capitale sociale a vari livelli ecologici.

Natale Canale*, Massimo Santinello*, Valeria Siciliano, Sabrina Molinaro****

*Università degli Studi di Padova

**Istituto di Fisiologia Clinica, CNR di Pisa

"Mi comporto come mio fratello maggiore": l'effetto attenuante della conoscenza genitoriale percepita sulla relazione tra fratelli maggiori giocatori e il gioco d'azzardo in adolescenza



Il gioco d'azzardo problematico tra gli adolescenti è un problema di salute pubblica oltre che un emergente campo di ricerca. Una possibile implicazione della recente collocazione del gioco d'azzardo patologico tra i “disturbi da dipendenza e correlati all'uso di sostanze”, è l'approfondimento dei fattori di rischio e di protezione riconosciuti per i problemi relati all'abuso di sostanze. La teoria dell'apprendimento sociale enfatizza il ruolo delle relazioni sociali prossimali (pari, genitori, fratelli) nello sviluppo dei comportamenti relati al consumo di sostanze. Sebbene numerosi studi abbiano esaminato l'influenza del fratello maggiore sul comportamento di abuso nel fratello minore, pochi studi hanno approfondito questo legame nel gioco d'azzardo problematico.

Il presente studio indaga la relazione tra avere un fratello maggiore giocatore d'azzardo e il gioco d'azzardo a rischio e problematico in adolescenza e come i genitori (conoscenza genitoriale) e i pari possono moderare tal effetto. I dati provengono da un campione rappresentativo a livello nazionale dello studio ESPAD®Italia2012 (European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs). Le analisi sono state eseguite su un sottocampione di 10,063 studenti di 15-19 anni (età media= 17.10; 55% ragazze) che dichiarano di avere un fratello maggiore e di aver giocato almeno una volta nella loro vita. Questionari self-report sono stati somministrati in classe. I dati sono stati analizzati tramite delle analisi di regressione logistica multinomiale includendo interazioni a due e tre vie.

Gli studenti con il fratello maggiore e gli amici che sono giocatori riportavano maggiori tassi di gioco d'azzardo a rischio e problematico. La conoscenza genitoriale è stata associata a minori livelli di gioco d'azzardo a rischio e problematico. Inoltre, è stata significativa l'interazione tra avere un fratello giocatore e la conoscenza genitoriale. Nello specifico, la combinazione di avere un fratello giocatore e maggiori livelli di conoscenza genitoriale è stata associata a minori livelli di gioco d'azzardo problematico. Quindi, anche se sono dimostrati diversi processi sociali di rischio (fratelli e pari) al gioco d'azzardo in adolescenza, la conoscenza genitoriale sembra essere sufficiente a compensare l'effetto del fratello maggiore sul gioco d'azzardo problematico.

Ylenia Passiatore*, Fridanna Maricchiolo, Giuseppe Carrus**, Traute Taeschner***, Sabine Pirchio*****

*Lumsa Università di Roma

**Università degli Studi Roma Tre

***Sapienza Università di Roma

Trasmissione parentale dei pregiudizi interetnici

Gli atteggiamenti intergruppo nei bambini sono il risultato dell'interazione tra predisposizione genetica, influenze sociali e determinanti situazionali (Verhust & Hatemi, 2013). La trasmissione sociale (Aboud & Amato, 2002) spiega come gli atteggiamenti intergruppo nei bambini siano funzione degli atteggiamenti degli adulti significativi. I bambini si conformano agli atteggiamenti dei propri genitori per identificarsi con loro o ricercarne l'approvazione (Pettigrew & Tropp, 2011). Alcune caratteristiche di personalità, più di altre, influenzano gli atteggiamenti e i comportamenti interetnici delle persone (Jackson & Poulsen, 2005). Uno stile di parenting autoritario favorisce la trasmissione intergenerazionale del pregiudizio (Pinquart & Silbereisen, 2004).

L'obiettivo della ricerca è analizzare la trasmissione parentale del pregiudizio etnico, considerando personalità e stile di parenting dei genitori, pregiudizio di genitori e figli. Un genitore per bambino (N=313), in scuole dell'infanzia e primarie di Roma e provincia con alta presenza multi-etnica, ha risposto a un questionario con le seguenti misure: personalità (Big Five Labif2; Perugini et al., 2000); stile di parenting (Parent Style and Dimension Questionnaire; Robinson et al., 2001); pregiudizio



etnico manifesto e latente (Pettigrew & Meertens Questionnaire; Arcuri e Boca, 1996). Per i bambini è stata creata una misura del pregiudizio etnico esplicito (da LoCoco, Zappulla, 2000) ed è stato condotto un Child-IAT per il pregiudizio implicito (Greenwald, Banaji, 2007)

I risultati mostrano un legame negativo tra caratteristiche di personalità dei genitori quali estroversione, amicalità, stabilità emotiva e parenting autoritario. Le stesse caratteristiche in aggiunta all'apertura mentale mostrano una relazione negativa con il pregiudizio etnico. Gli stili autoritario e permissivo sono legati positivamente al pregiudizio etnico; l'opposto avviene per lo stile autorevole. Il pregiudizio latente (e non quello manifesto) dei genitori predice il pregiudizio implicito dei figli, e non quello esplicito, indipendentemente dalle caratteristiche di personalità del genitore o dagli stili di parenting. Saranno discusse le implicazioni pratiche per ridurre il pregiudizio etnico con interventi che agiscono sulla trasmissibilità genitore-bambino.

Isabella Giammusso

Università degli Studi di Palermo

Differenziazione dalle figure genitoriali: il caso dei contenuti degli stereotipi razziali

Gli atteggiamenti di genitori e figli sono legati fra loro durante l'infanzia e l'adolescenza mentre la transizione all'età adulta è caratterizzata da un funzionamento autonomo rispetto alle figure genitoriali. Il presente lavoro è volto ad indagare la socializzazione all'interno della famiglia, in diverse fasce d'età, dell'atteggiamento verso alcuni gruppi etnici facendo riferimento al Modello del Contenuto degli Stereotipi. Il modello citato descrive il calore e la competenza come dimensioni fondamentali dello stereotipo. Recenti ricerche hanno mostrato che il calore è composto da due componenti indipendenti: socievolezza e moralità. Lo studio fornisce l'occasione per analizzare fattori predittivi e relazioni tra diverse dimensioni dell'atteggiamento intergruppi.

Lo studio ha due obiettivi principali: (a) verificare la relazione tra i contenuti degli stereotipi di genitori e figli nell'ipotesi che l'adesione al modello genitoriale si modifichi in funzione dell'età; (b) analizzare le relazioni tra le tre dimensioni fondanti lo stereotipo, lo status e la competizione attribuita ai gruppi sociali e la risposta emotiva verso di essi, replicando quindi lo studio di Fiske et al. (2002). Il campione è composto da coppie genitore/figlio (età dei figli compresa tra i 11 e i 19 anni) a cui è stato chiesto di esprimere la propria opinione nei confronti di diversi gruppi etnici tramite un questionario. I dati ottenuti sono stati sottoposti ad analisi correlazionali e di regressione.

I risultati confermano parzialmente le ipotesi. Si rilevano relazioni positive di modesta entità tra le posizioni espresse da figli e genitori; relazioni che scompaiono all'aumentare dell'età. Questa tendenza indica che la differenziazione dalle figure genitoriali, tipica dell'approssimarsi dell'età adulta, interessa anche i contenuti degli stereotipi verso i gruppi etnici. Per quanto concerne il secondo obiettivo, i risultati mostrano che: la competitività è un predittore sia della moralità che della socievolezza e che le reazioni emotive nei confronti dei gruppi target sono correlate con esse senza differenze particolari. Ciò permette di asserire che sebbene siano distinte, esse ricadono all'interno della stessa più ampia dimensione concettuale definita 'calore'.

SABATO 19 SETTEMBRE, ORE 11,20-12,30

Young key notes

Stefano Pagliaro

Seconda Università degli Studi di Napoli

Moralità e gruppi sociali. Un approccio basato sull'identità sociale

Il tema della moralità ha da sempre rappresentato una fonte importante di riflessione per l'essere umano. Negli ultimi anni si è assistito ad un rinnovato interesse nei confronti di questo tema all'interno della psicologia sociale, interesse che ha portato alla realizzazione di numerosi studi e proposte teoriche. In questa presentazione sintetizzerò le risultanze di una linea di ricerca che ha avuto l'obiettivo generale di indagare il ruolo della moralità quale strumento di regolazione intragruppo e intergruppi (Ellemers, Pagliaro, & Barreto, 2013). L'analisi sarà condotta alla luce di un approccio teorico innovativo, nel quale sono state integrate le "funzioni sociali regolatrici della moralità" (Ellemers & Van Den Bos, 2012) e mostrerà come studiare la moralità nella percezione sociale e nella definizione delle norme sia cruciale a livello di gruppi, comunità e organizzazioni.

Roberta Fida

Dipartimento Di Psicologia Sapienza Università di Roma
Norwich Business School, University of East Anglia, Norwich, United Kingdom

I comportamenti controproduttivi nelle organizzazioni

I comportamenti organizzativi controproduttivi sono condotte trasgressive che violano le norme sociali ed organizzative e sono messe in atto da lavoratori con l'obiettivo di danneggiare l'organizzazione e i suoi stakeholder. Questi comportamenti, così dannosi per le organizzazioni, possono assumere diverse forme e avere come target sia l'organizzazione nel suo complesso che un individuo specifico all'interno dell'organizzazione. Negli ultimi decenni sono stati condotti diversi studi con lo scopo di esaminare il ruolo dei fattori individuali e organizzativi che possono influenzare l'adozione di questi comportamenti, spiegare perché un lavoratore possa agire controproduttivamente e, in generale, fornire alle organizzazioni indicazioni e strategie utili per gestire e prevenire tali condotte. Complessivamente in questi studi tali comportamenti sono considerati come una risposta "adattiva" agli stressor organizzativi percepiti, ovvero come strategia che un individuo utilizza per ridurre la condizione emotiva negativa derivante da un contesto organizzativo frustrante.

Il primo obiettivo della presentazione sarà quello di descrivere lo stato dell'arte della ricerca sui comportamenti organizzativi controproduttivi, con particolare riferimento all'identificazione dei loro antecedenti prossimali e distali, sia individuali che organizzativi. Successivamente verrà descritto il contributo della Teoria Social Cognitiva in questa area di ricerca. Nello specifico sarà illustrato il concetto di Moral Agency e di Disimpegno Morale, introdotti da Bandura per la spiegazione delle condotte trasgressive e devianti. Questi costrutti forniscono una lente per comprendere i sistemi di autoregolazione morale e i meccanismi che consentono la disattivazione temporanea del controllo



morale interno, favorendo la messa in atto di condotte non in linea con i principi morali propri e sociali. All'interno di questa cornice teorica verranno presentati alcuni risultati di ricerche che abbiamo condotto con lo scopo di indagare la relazione tra disimpegno morale e i comportamenti controproduitivi e il ruolo della leadership etica come fattore ostacolante il processo che conduce a questi comportamenti.

Infine un ultimo obiettivo sarà quello di identificare le possibili sfide future da affrontare per poter studiare meglio questi comportamenti e aiutare le organizzazioni a definire interventi volti alla gestione e alla prevenzione di tali condotte.

INDICE DEI NOMI

- Albanesi, C. 173
Alessandri, G. 45, 77, 163, 164
Alfieri, S. 87, 146
Alparone, F.R. 177
Altoè, G. 98, 122
Altomare Zagaria, E. 153, 175
Andrighetto, L. 28, 59, 177
Annovazzi, C. 25
Aquino, A. 177
Arcangeli, G. 166
Argentero, P. 16, 18, 94, 102, 109
Avanzi, L. 72, 162
Balconi, M. 53
Baldassarri, C. 28
Baldry, A. C. 26, 118
Balducci, C. 17, 54, 72, 162, 163
Barbaranelli, C. 8, 180
Barbieri, V. 44
Barello, S. 71
Barni, D. 89
Bartolomeo, V. 45, 50
Baumeister, J. C. 82
Bellantoni, F. 39
Bellizzi, F. 30
Bellò, B. 44
Bellomo, M. 113
Belotti, R. 126
Benozzo, A. 9
Berti, C. 142, 173
Bertolotti, M. 34, 169
Bertoni, A. 80
Bianchi, F. 50
Bisio, C. 107
Bobbio, A. 96, 129
Boca, S. 68, 122
Bocci, E. 144
Boerchi, D. 38
Boin, J. 58, 120
Bonafè, E. 13
Bonfanti, R.C. 150
Bongiorno, N. 94
Bonomo, M. 27
Borgogni, L. 45, 50, 77, 163
Bosio, C. A. 70, 71
Bottura, B. 87
Brambilla, M. 78, 81, 82, 83
Brancato, M. 24
Branje, S. 147
Brondi, S. 92, 134
Brondino, M. 95
Bruno, A. 37, 140
Bucci, O. 18, 36
Bufalino, G. 114
Buso, R. 64, 65
Bustreo, M. 67, 114
Butera, F. 32
Cabiati, M. 132
Cacciavellani, G. 60
Cadinu, M. 55, 56, 57
Caetano, A. 116
Callea, A. 40, 167
Camardella, D. 75
Campanella, S. 96
Camussi, E. 25
Canale, N. 181
Canova, L. 117
Capellini, L. 47, 179
Capoferri, V. 158
Capogrossi, C. 148
Capone, V. 115, 117, 174

- Capozza, D. 58, 96, 103, 120
- Caputo, B. 76
- Caracciolo, F. 34
- Caravà, C. 9
- Carfora, V. 33, 34
- Caricati, L. 31
- Carna, S. 126
- Carnaghi, A. 81, 83
- Carpaneto, A. 68
- Carraro, L. 32
- Carrus, G. 136, 182
- Caso, D. 33, 34, 62
- Castelli, S. 46
- Castiglione, C. 85
- Castiglioni, C. 166
- Castro, A. 26
- Catanzaro, S. 97
- Catellani, P. 34, 169
- Cattaneo, A. 158
- Cavazza, N. 32
- Cembalo, L. 34
- Cenciotti, R. 50, 77
- Cervai, S. 112, 130
- Ceschi, A. 76
- Chambel, M. J 165
- Cherubini P. 179
- Chiesa, R. 13, 37, 41, 44, 66
- Chiesi, A. 107
- Chirchiglia, G. 34
- Chirumbolo, A. 167
- Ciaccio, F. 150
- Ciampa, V. 17, 163
- Ciceri, A. 16, 158, 159
- Cicia, G. 34
- Cinquegrana, V. 26, 118
- Cirami, F. 121
- Cirrincione, G. 15
- Civilleri, A. 68
- Coco, M. 113
- Colombo, L. 48, 104
- Colonna, C. 153, 175
- Consiglio, C. 50, 161, 163, 164
- Contarello, A. 20, 142
- Converso, D. 8, 10, 99, 109
- Cortese, C. G. 48, 68, 98, 104, 107, 130, 131
- Cortesi, L. 60
- Cortini, M. 13, 37, 42, 74, 75, 112
- Costantini, A. 76, 99
- Costantino, V. 180
- Cousin, G. 124
- Covelli, V. 119
- Crapolicchio, E. 26
- Crippa, F. 56
- Crisp, R. J. 60
- Crocetti, E. 146, 147
- Cuccuo, S. 98
- Cugno, E. 125
- Cupelli, V. 166
- Da Silva Gomez, J. 112
- Damigella, D. 119
- D'Angelo, C. 48
- De Gregorio, E. 153
- De Longis, E. 164
- De Luca, F. 42
- De Piccoli, N. 24, 169
- De Rosa, A. 20, 144
- de Witte, H. 167
- Dell'Aversana, G. 140
- Depolo, M. 44, 139, 161
- Di Bernardo, D. 15
- Di Bernardo, G. A. 58, 96, 103, 120
- Di Fabio, A. 12, 14, 16, 18, 36, 38, 49, 50
- Di Fratello, C. 151
- Di Giovine, J. 100
- Di Marco, G. 121
- Di Nuovo, S. 53

- Di Stefano, G. 94, 101, 102, 138
- Diotaiuti, P. 30, 171
- Donati, S. 47, 141
- Donato, S. 78, 80
- Donizzetti, A. R. 28, 117, 150
- Dordoni, P. 18
- Dryjanska, L. 144
- Durante, F. 56
- Ellemers, N. 148
- Emanuel, F. 104, 165
- Emiliani, F. 21, 143
- Falvo, R. 58, 96, 103, 120
- Fantinelli, S. 13, 75
- Farnese, M. L. 44
- Fasanelli, L. 145
- Fattori, F. 124
- Favilla, M. 13
- Ferrara, M. 10
- Fiabane, E. 94, 102, 109
- Fida, R. 8, 184
- Fino, E. 91
- Fiocco, V. 126
- Fiz-Perez, J. 166
- Foddai, E. 68
- Fornara, F. 122
- Foroni, F. 28, 82, 83
- Fraccaroli, F. 17, 70, 72, 162, 163
- Frausin, A. 105
- Frigerio, A. 155
- Furio, C. 13
- Gabrielli, G. 16, 159
- Gallace, A. 156
- Galli, I. 21, 142, 145
- Galuppo, L. 70
- Garcia, E. 74
- Garro, M. 121, 179
- Gattino, S. 24
- Gazzaroli, D. 48
- Gendolla, G.H.E. 179
- Gennaro, A. 74
- Gentile, A. 122
- Gherardini, A. 180
- Ghislieri, C. 66, 68, 104, 165
- Giacomantonio, M. 62, 81
- Giacon, L. 131
- Giammusso, I. 183
- Giancaspro, M. L. 12, 42
- Gilardi, S. 8, 10, 72
- Gill, H. 44
- Giorgi, G. 165, 166, 168
- Giorgi, I. 94, 102
- Giovannelli, L. 148
- Giovannini, D. 59, 60
- Giuliani, F. 112
- Giunchi, M. 165
- Gori, A. 16
- Gorini, A. 111
- Gozzoli, C. 48
- Graffigna, G. 70, 71
- Gragnano, A. 111
- Gramazio, S. 56
- Graziani, A.R. 89, 169
- Grilli, S. 180
- Grimaudo, M. 138
- Guarino, A. 89
- Gubbiotti, P. 44
- Guglielmetti, C. 8, 10, 72
- Gugliemi, D. 12, 13, 36, 66, 132, 161
- Guidetti, M. 99
- Guinetti, G. 32
- Guizzo, F. 57
- Gulotta, S. 125
- Hichy, Z. 120, 121
- Hombrados Mendieta, M. I. 86
- Iafrate, R. 80

- Ingusci, E. 42, 74, 96, 167
 Javes, D. 67
 Kafetsios, K. 124
 Keijsers, L. 147
 Kekale, T. 112
 Koot, H. M. 147
 Kraus-Hoogveen, S. 18
 La Barbera, F. 170
 Lavanco, G. 86
 Lenzi, M. 181
 Leonardi, M. 119
 Leone, G. 22, 143
 Lepri, G. L. 85, 175
 Licciardello, O. 85, 119, 121
 Livi, S. 30, 44, 124
 Lo Cascio, V. 68
 Lo Coco, G. 151
 Lo Presti, A. 40, 43, 116
 Lodi, E. 38, 85, 175
 Lozza, E. 166
 Magnano, P. 38
 Maiorana, A. 151
 Mamelì, C. 173
 Manca, S. 122
 Mancini, T. 31, 87
 Mancone, S. 30
 Manganelli, A. M. 103, 117
 Manuti, A. 12, 37, 42, 75
 Manzi, C. 63, 153
 Marengo, D. 123
 Mariani, M. G. 44, 66, 148
 Maricchiolo, F. 182
 Marino, C. 181
 Marra, M. 96
 Marta, E. 87, 146
 Martos Mendez, M. J. 86
 Marulli, E. 104
 Marzana, D. 87, 146
 Marzano, M. 175
 Mascherpa, V. 114
 Masidda, D. 98
 Matera, C. 79
 Mattioli, S. 114
 Mauceri, M. 121
 Mauri, M. 67, 157, 158, 159
 Mazzara, B. M. 22, 52, 143
 Mazzuca, S. 124
 Meeus, W. 147
 Melotti, G. 27
 Menegatti, M. 58, 83, 91, 148
 Meneghetti, D. 25
 Meneghini, A. M. 124
 Menichetti, J. M. 71
 Mercuri, A. 68
 Messina, A. 15
 Messina, R. 113
 Miceli, R. 123
 Miglioretti, M. 111
 Mingari, R. 102
 Mingo, I. 143
 Mininni, G. 153, 154
 Mobile, C. 39
 Molinari, L. 173
 Molinaro, S. 181
 Molino, M. 68, 131
 Monaci, M. G. 123
 Montali, L. 155, 176
 Montalto, G. 127
 Mordacci, R. 126
 Moro, D. 114
 Moscatelli, S. 83, 146, 148, 181
 Moscato, G. 86
 Mosso, C. 125, 127
 Mucchi Faina, A. 24
 Mucci, N. 166
 Munciguerra, G. 43
 Nerini, A. 79
 Nicastro, C. 113
 Nicolini, V. 108

Nonnis, M. 98	Petrucelli, F. 30, 171	Ripamonti, S.C. 132
Novara, C. 86, 121	Petrucelli, I. 180	Riva, P. 82
Ogliari, A. 126	Pezzica, E. 126	Riverso, R. 170
Oliero, N. 156	Piccioli, M. 166	Rizzoli, V. 142
Ottonello, M. 102	Piccoli, B. 167	Roccatò, M. 89, 90
Pace, F. 15, 39, 68, 97, 104	Piccoli, V. 83	Rodriguez, I. 74
Paciello, R. 8	Piccolo, C. 126, 142	Rollero, C. 24
Pacifico, C. 136	Pietroni, D. 112	Romaioli, D. 142
Pacilli, M. G. 24, 148	Pirchio, S. 182	Romano, A. 127
Pagani, A. 78, 80, 96, 103	Piretti, L. 81	Rossi, A. 64, 171
Pagliaro, S. 148, 177, 184	Pisanti, R. 105, 106	Rossi, I. 170
Palareti, L. 143	Piumatti, G. 125	Rubini, M. 58, 60, 91, 146, 148
Palazzeschi, L. 38, 50	Pivetti, M. 27, 176	Ruggieri, S. 150
Paleari, G. 78	Pluviano, S. 43	Rullo, M. 30
Panno, A. 62	Polo, F. 112, 130	Rumiati, R. 81, 82, 82
Pantaleo, G. 177, 178	Poti, S. 143	Rusconi, P. 179
Paolini, D. 177	Pozzi, M. 132	Russo, S. 90, 181
Parise, M. 80	Prati, F. 58, 60	Russo, V. 16, 67, 156, 157, 158, 159
Pasini, M. 29, 95	Pravettoni, G. 111	Rutto, F. 128
Passiatore, Y 182	Presaghi, F. 30, 124	Ruvolo, G. 94
Passini, S. 91	Procentese, F. 79, 176	Sacchi, S. 24, 83, 136, 179
Patrizi, P. 85, 175	Ramaci, T. 113	Saccuzzo, L. 107
Peiro, J. M. 74	Rampullo, A. 85	Sanguy, T. 59
Pelosi, A. 107	Rea, L. 171	Santinello, M. 181
Perciavalle, C. 113	Regalia, C. 26, 63	Santons, S. 116
Peters, P. 18	Regola, A. 171	
Petrillo, G. 115, 174	Ricci, F. 107	

- Sarrica, M. 92, 134, 143
Sartori, R. 76, 99, 108
Scaffidi Abate, C. 179
Scalco, A. 108
Scaratti, G. 70, 132
Scardigno, R. 100, 154
Schember, E. 145
Sciangula, C. 67
Sciara, S. 177, 178
Serio, C. 121
Servidio, R. 152
Setti, I. 94, 109
Siciliano, V. 181
Simbula, S. 161
Sirca, F. 159
Sollami, A. 31
Sollena, A. 101
Songa, G. 158, 159
Songhorian, S. 126
Sottimano, I. 109
Spaccatini, F. 24
Spadaro, G. 128
Spagnoli, P. 43, 116
Speltini, G. 61, 173
Stefanelli, M. 173
Stefanile, C. 79
Strada, M. 110, 135
Suitner, C. 55, 129
Tanucci, G. 12, 74, 75, 134
Taschner, T. 182
Tata, G. 39
Tomasetti, L. 44
Tomasetto, C. 148
Tramontano, C. 8
Travaglini, S. 125
Trifiletti, E. 60
Trovato, S. 128
Turner, R. 60
Tuselli, A. 145
Urbani, S. 148
Urbini, F. 167
Vaiciukynaite, E. 157
van Der Graaff, J. 147
Van der Heijden, B. 18
van Dick, R. 93
van Lier, P. 147
Varagona, F. 42
Varveri, L. 86
Vecchio, L. 110, 134, 135
Veneziani, C. A. 62
Verrastro, V. 30, 171
Vezzali, L. 59, 60
Vieno, A. 89, 181
Vigani, D. 131
Vignoli, M. 132, 139
Villano, P. 29, 173
Viola, E. 128
Violani, C. 106
Viotti, S. 10, 99
Visentin, S. 64, 65
Voci, A. 62
Volpato, C. 28, 56
Zambarbieri, D. 159
Zani, B. 173
Zaniboni, S. 162
Zappalà, S. 47, 141
Zito, M. 48, 131
Zogmaister, C. 56
Zona, A.M. 171